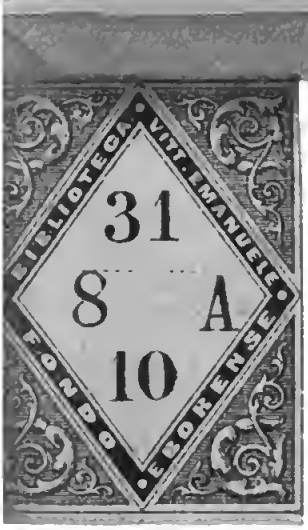

BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
FONDO
ERBENSE
31
8 A
10

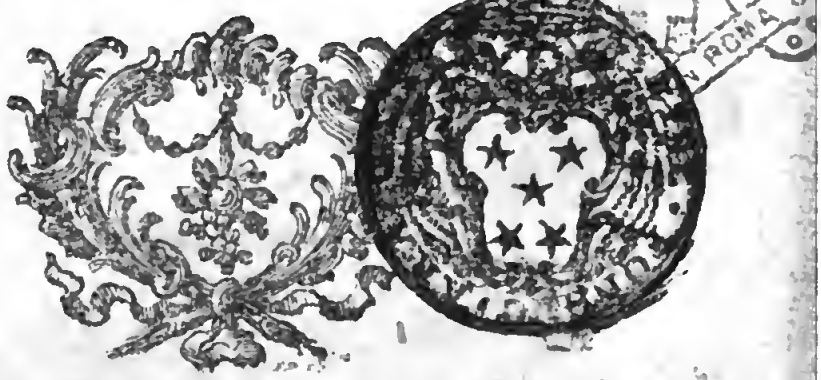
STORIA
DEL
BASSO IMPERO
Da COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU
Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione
ALLA STORIA DEGLI
IMPERADORI ROMANI
DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.
AB. MARCO FASSADONI.

TOMO NONO.



IN VENEZIA,
MDCCLXX.
Presso PIETRO SAVIONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

31-3-A-19

FASTI CONSOLARI.

Degli anni, de' quali si contiene la Storia in questo Volume.

	An.
Flavio Costanzo, e Rufo.	457.
Flavio Leone Augusto, e Giulio Valerio Majorano Augusto.	458.
Patricio, e Ricimero.	459.
Magno, ed Apollonio.	460.
Severino, e Dagalifo.	461.
Flavio Leone Augusto II. e Libio Severo Augusto.	462.
Flavio Cecina Basilio, e Viviano.	463.
Rusticio, e Flavio Anicio Olibrio.	464.
Armanarico, e Flavio Basilisco.	465.
Flavio Leone Augusto III. e Taziano.	466.
Puseo, e Giovanni.	467.

	An.
Antemio Augusto II. solo.	468.
Flavio Marciano, e Zenone.	469.
Giordano, e Severo.	470.
Leone Augusto IV. e Anicio Probiano.	471.
Festo, e Marciano.	472.
Leone Augusto V. solo.	473.
Leone Giuniore Augusto solo.	474.
Zenone Augusto II. solo.	475.
Flavio Basilio II. e Armazio.	476.
Dopo il Consolato di Basilio, e di Armazio.	477.
Illo solo.	478.
Zenone Augusto III. solo.	479.
Basilio Giuniore solo.	480.
Placidio solo.	481.
Severino Giuniore, e Tracondo.	482.
Fausto solo.	483.
Teodorico, e Venanzio.	484.
Qu. Aurelio Simmaco solo.	485.
Decio, e Longino.	486.
Fl. Boezio solo.	487.

Clau-

5
An.
CLAUDIO DINAMIO, e SIFIDIO. 488.
ANICIO PROBINO, ed EUSEBIO. 489.
FLAVIO FAUSTO GIUNIORE, e LONGINO II. 490.
OLIBRIO GIUNIORE solo. 491.

SOMMARIO

DEL

LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

I. *Leone Imperadore.* II. *Suo carattere.* III. *Prime azioni di Leone.* IV. *Turbolenze di Aleſſandria.* V. *Uccisione di Proterio.* VI. *Condotta di Leone riſpetto allo Sciſma di Aleſſandria.* VII. *Majoriano innalzato all' Impero.* VIII. *Ritratto di Majoriano.* IX. *Sue Leggi.* X. *Principali Miniſtri di Majoriano.* XI. *Peonio Prefetto delle Gallie.* XII. *Condotta di Teodorico.* XIII. *Guerre degli Svevi.* XIV. *Lettera di Majoriano al Senato.* XV. *Battaglia di Sinueſſa.* XVI. *Guerra in Gallia contro i Viſigoti.* XVII. *Majoriano paſſa l' Alpi.* XVIII. *Majoriano in Gallia.* XIX. *Egidio Rede' Franceſi.* XX. *Tremuoto.* XXI.

Pace co' Visigoti . XXII. *Spedizione di Majoriano renduta inutile da Genserico* . XXIII. *Morte di Majoriano* . XXIV. *Severo Imperadore* . XXV. *Il Gran Teodorico dato in ostaggio a Leone* . XXVI. *Genserico rimanda a Costantinopoli Eudossia , e Placidia* . XXVII. *Leone non può ottenere da Genserico , che desista dal saccheggiare l' Italia* .. XXVIII. *Movimenti de' popoli Settentrionali* . XXIX. *Monaci , che conservano le Dignità Secolari* . XXX. *Marcellino s' impadronisce della Dalmazia* .. XXXI. *Dissensioni di Egidio , e di Agrippino* .. XXXII. *Ribellione di Egidio* . XXXIII. *Guerra di Egidio* . XXXIV. *E' discacciato da' Francesi* .. XXXV. *Stato dell' Impero nella Gallia dopo la morte di Egidio* .. XXXVI. *Affari di Spagna* .. XXXVII. *Avanzamento di Basilisco* . XXXVIII. *Perosо Re di Persia inganna indegnamente il Re de' Cidariti* .. XXXIX. *Ambasciata di Perosо a Leone* .. XL. *Incendio a Costantinopoli* . XLI. *Morte di Severo* . XLII. *Governo di Ricimero* . XLIII. *Eurico succede a Teodorico* . XLIV. *Gobazo si porta a Costantinopoli* ..

S *Sommario del Lib. XXXIV.*

XLV. *Guerra tra i Goti, e gli Unni.* XLVI. *Tra i Goti, e gli Squiri.* XLVII. *Tra i Goti e gli Svevi di Germania.* XLVIII. *Tra i Romani, e gli Unni.* XLIX. *Altra guerra tra gli Unni e i Romani.* L. *Artifizio de' Romani per far perire gli Unni.* LI. *Macello de' Barbari.* LII. *Peroso vincitore de' Cidaxiti.* LIII. *Istoria d' Isocaso.*

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO TRENTESIMO QUARTO:

LEONE, MAJORIANO, SEVERO II.

MARCIANO lasciava l'Impero tranquillo, e florido. Aveva rimessa fra tutte le parti del Governo quella felice armonia, che forma la prosperità degli Stati. I Popoli ascoltavano i Magistrati come la voce del Principe; questi non oltrepassavano i limiti del loro potere; le persone di guerra attendevano la decisione del Senato, ed il Senato era perfettamente unito, e concorde. Aspare, che sotto un Principe debole sarebbe stato troppo potente, aveva conserva-

Leone. An. 457. I. Leone Imperadore. *Idac. Chr. Marc. Chr. V. St. Tur. Candid. Isaur. Chr. Alex. Jorn. de regn. succes. Malela. Suid. voc. ib.* Λεων Ζηνων *Theoph. p. 95 Joel. Cedr. p. 346. Zon. t. 2. p. 49. 51. Manasse. Baronio.*

Leone. An. 457. Till. Leon. art. 1. 1. 3.

to il suo credito senza osar di abusarsene .. Dopo la morte di Marciano la sua ambizione lo spronava gagliardamente ad impadronirsi dell' Impero .. Ma essendo Alano di nascita , ed Ariano di Religione , ostinatissimo nel suo errore , non isperava di poter riunire in suo favore i suffragj .. Amò meglio fare un Imperadore , sotto il nome del quale si lusingava di regnare . Gettò gli occhi sopra Leone semplice Tribuno , il quale comandava a Selimbria , e che gli era debitore della sua fortuna ; essendo stato dapprima Sopraſtante al patrimonio di Aspare , e in appresso promosso agl' impieghi militari dal favore di questo Generale .. Ma l'esempio di Marciano , il quale dopo aver servito sotto di lui , s' era dimostrato suo padrone divenuto Imperadore , lo indusse a proporre le sue condizioni .. Aveva tre figliuoli , Ardaburo , Patrizio , ed Ermanarico : ottenne promessa da Leone , che ne avrebbe innal-

nalzato uno alla dignità di Ce- Leone. An. 457.
sare. Il Tribuno promise quanto egli volle; ed Aspare avendo maneggiati gli animi de' Senatori, lo fece proclamare Imperadore il settimo giorno di Febbrajo nell' Ebdomo, in presenza dell' esercito, il quale accettò volontieri per padrone colui, che pareva che il Senato avesse eletto. Leone ricevette la Corona dalle mani del Patriarca Anatolio. Questo è il primo Sovrano, che sia stato coronato da un Vescovo. Non pare che sia stata allora fatta menzione alcuna di Antemio, marito di Eufemia, figliuola di Marciano, quantunque suo Suocero lo avesse fregiato delle prime dignità facendolo Console nel 455., Maestro della milizia, e infine Patrizio. Il nuovo Imperadore non concepì nemmeno di lui alcuna gelosia: lo impiegò in molte guerre, e lo favorì dipoi con tutto il suo potere per collocarlo sul trono di Occidente.

II. Suo carattere.

Leone era nato nella Dacia d'

Leone. An. 457. Illiria, o nel paese de' Bessi abitanti del monte Emo : e per questo egli è comunemente nominato Leone di Tracia. Era di una corporatura assai gracile e delicata . Aveva dello spirito , della prudenza , ed era ne' suoi costumi irreprensibile . Il suo zelo per la dottrina Cattolica , il suo rispetto per i Vescovi , cui consultava , e pel famoso Solitario Danielo , che viveva sopra una colonna vicino a Costantinopoli ; e la sua magnificenza nella fondazione di molte Chiese gli han fatto meritare grandi elogj per parte de' Papi , e de' Prélati del suo tempo . Quantunque egli non avesse studio di sorte alcuna, stimava però i dotti ; e dicesi , che avendo accordata una pensione ad un Filosofo celebre , per nome Eulogio , e rappresentandoli uno de' suoi Eunuchi , che questo denaro sarebbe meglio impiegarlo nel pagare i soldati : *Piacesse a Dio* , diss' egli , *ch' io fossi tanto felice , che non avessi a pagare se non le persone let-*

letterate, e studiose! Soleva dire, che il Principe deve somigliare al Sole, che sparge il benefico suo calore sopra tutto quello che illumina. Un Autore, che non è a lui posteriore, che di un mezzo Secolo, fa di questo Principe un orribile ritratto. Se gli si presta credenza, Leone fu un mostro di avarizia, e di crudeltà: rapiva i beni de' suoi sudditi, subornando i delatori stipendiati, e supponendo egli medesimo falsi delitti, quando non ritrovava delatori. Accumulava ne' suoi scrigni l' oro di tutto l' Impero; e spogliando le Provincie dell' opulenza, di cui goduto avevano sotto il regno di Marciano, le privava de' mezzi di pagare le ordinarie contribuzioni. Aggiugnesi, ch' era implacabile nella sua collera, e che l' adulazione, cui egli amava quanto i Principi buoni la detestano, era l' unica via di placarlo. Se questi odiosi tratti sono conformi alla verità, se gli deve almeno saper buon grado di essere stato solo malva- Leone An. 457.

gio,

Leone. An. 457. gio, e di aver raffrenato il carattere violento, ed impetuoso di sua moglie Verina. Fintanto ch' egli visse, questa ipocrita Principessa mostrò di allontanarsi dagli affari per attendere unicamente agli esercizj di pietà. Tosto che fu morto, turbò l' Impero con una smisurata ambizione, e lo disonorò colle sue dissolutezze.

III. Prime azioni di Leone. *Zon. t. 2. p. 49. Cedr. p. 346. Manasse. Till. Leon. art. 3. Assemani Bibl. Orient. t. 1. p. 225.*

Aspare, il quale aveva collocato sul Trono Leone, si aspettava di disporre a suo talento dell' Imperadore, e dell' Impero. Gli chiedeva continuamente l' adempimento della parola, che data gli aveva, di nominar Cesare uno de' suoi tre figliuoli. Ma Leone voleva regnare, e differiva sempre ad eseguire questa promessa. Un giorno che Aspare lo sollecitava con importunità, e che prendendo in mano un lembo della toga Imperiale, gli diceva: *Si convien egli a colui, che porta questa Porpora, mancare alla sua parola? Se gli conviene ancora meno*, replicò Leone, *che se gl' imponga la legge come ad uno Schiavo*.

vo. Il racconto di Cedreno è di- Leone.
verſo. Narra, che Aſpare aven- An. 457.
do tratto dall' Imperadore a forza d' importunità una promeſſa di conferire ad un uomo della ſua Setta la Prefettura di Coſtantinopoli, Leone la diede toſto la notte vegnente ad un Cattolico; lo che diede motivo alla querela, e alla riſpoſta che abbiamo riferite. Il primo anno del regno di queſto Principe fu ſegnalato da una illuſtre Vittoria riportata dall' armi Romane: ma tutte le circoſtanze del fatto ſono reſtate nell' oſcurità, e nelle tenebre. S' ignora perfino il nome del popolo vinto. Tutto quello che ſi ſa, ſi è, ch' eſſendo una Nazione Barbara entrata nella Provincia del Ponto con un innumerevole eſercito, fu intieramente ſconfitta. Da un' altra parte i Saraceni ſaccheggiarono la Città di Bethſur nella Meſopotamia. Gli abitanti erano per la maggior parte Idolatri, ed adoravano Venere la grande Divinità degli Arabi.

In

Leone. An. 457.

IV. Turbolenze di Alessandria. *Evag. l. 2. c. 5.8.9.10. 11. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 91 92.94.95. Cedren. p. 347. Anastas. Vit. Pon. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 29. art. 5.12. Till. Leon art. 3.*

In questo medesimo anno Alessandria vide dentro al suo ricinto una di quelle sanguinose, ed atroci Tragedie, le quali si rinnovavano troppo spesso in questa sediziosa Città. Essendo stato Dioscoro condannato dal Concilio di Calcedonia, relegato a Gangres in Paflagonia, era stato eletto in sua vece Proterio. Questa elezione sollevò i Settatori di Eutichete, i quali erano molto numerosi in Alessandria. Assaltano i Magistrati, opprimono con pietre i Soldati, che accorrevano per disperdere i sediziosi, e gli obbligano a rifuggirsi in un vecchio Tempio. Vi appiccano il fuoco; ed i Soldati restano inceneriti insieme coll' Edifizio. Marciano, che allora regnava, informato di questa sollevazione, fece imbarcare due mila uomini, i quali arrivarono il sesto giorno nel Porto di Alessandria. Queste truppe spedite per tenere a freno i sedizioſi, accrebbero il disordine colle violenze, ch' esercitarono sopra le don-

donne, e sopra le donzelle, come in una Città presa d'assalto. Leone. An. 457. Floro, che comandava in Alessandria, sospese le distribuzioni del frumento, chiuse i bagni pubblici, proibì gli spettacoli; ed avendo i sedizioſi fatta minaccia di arrestare il convoglio, che partiva ogni anno per Costantinopoli, l'Imperadore diede ordine, di far discendere giù pel Nilo tutto il frumento dell'Egitto a Peluso, e non ad Alessandria: il che cagionò la carestia, e ridusse questo popolo insolente a ricorrere alle lagrime, e alle preghiere. Floro si lasciò placare, ed avendo ottenuto grazia dall' Imperadore, restituì agli abitanti tutto quello, che avea loro tolto.

Scorsero quattro anni senza che si udisse alcuna aperta ribellione degli Eretici; ma non senza timore dalla parte di Proterio. Finalmente, la nuova della morte di Marciano riaccese l'audacia del partito di Dioscoro. Intanto che Dionigi, Prefetto di Egit- v. Uccisione di Proterio.

Leone. An. 457. Egitto, era occupato nella Tebaide, si sollevano, eleggono per Vescovo Timoteo Eluro, e lo fanno consacrare da due Prelati scomunicati. Questo Timoteo era un Monaco, il quale separatosi da' Cattolici dopo la condanna di Dioscoro, s' era messo alla testa di alcuni altri Monaci infetti del pari che lui degli errori di Eutichete. Era sostenuto da quattro o cinque Vescovi condannati da un Concilio, ed esiliati per ordine di Marciano. Questo impostore per ingrossare il suo partito andava girando di notte tempo intorno alle celle de' Monaci, e parlando loro a traverso di una canna forata, e vuota, gli chiamava pel loro nome, dicendo di essere un Angiolo inviato da Dio per imporre loro di rigettare il Concilio di Calcedonia, e di collocare sopra la Sede di Alessandria Timoteo suo Servo. Alla prima nuova di queste turbolenze, Dionigi ritorna in diligenza, e trovando che Timoteo era allora lontano d' Alef-

leſſandria, impedì ch' egli non vi rientraſſe. Subito i partigiani di queſto diventano furibondi; corrono in folla alla Chieſa, dove il Veſcovo celebrava i ſanti Offici: era allora il dì 28. di Marzo, giorno del Giovedì Santo. Proterio ſi ricovera nel Battiſterio; è inſeguito, e trucidato crudelmente inſieme con ſei de' ſuoi Preti; e dopo averlo eſpoſto agl' inſulti degli Eretici in un luogo chiamato Tetrapilo, il ſuo cadavere è ſtraſcinato per le vie. La rabbia degli ucciſori giugne a ſegno tale, che divorano parte delle ſue interiora: bruciano il reſto, e ne gettano le ceneri al vento. Leone. An. 457.

VI. Condotta di Leone riſpetto allo Sciſma di Aleſſandria.

Il racconto di queſti orrori fece fremere ambi gl' Imperj. Leone ſubito ne' primi giorni del ſuo Regno avea dato a divedere il ſuo affetto per la Fede Cattolica, ſcrivendo a' Metropolitani per confermare gli Editti de' ſuoi Anteceſſori, ed in particolare quelli di Marciano in favore del Concilio di Calcedonia. Molti Veſcovi Ortodoſſi andarono a portare

Leone. An. 457. tare le loro doglianze all' Imperadore per le violenze esercitate in Alessandria . Quattro Prelati Eretici si portarono parimenti a lui con lettere di Timoteo . I due partiti presentarono la loro Supplica. Gli Scismatici chiedevano un nuovo Concilio, e gli Ortodossi non vi si opponevano , benchè dichiarassero, che non lo giudicavano necessario . L' Imperadore per non ergersi in giudice della Fede , nè della Disciplina Ecclesiastica, scrisse una Lettera circolare a tutti i Vescovi delle Sedi principali, pregandogli di radunare i suoi Suffraganei , e di mandargli il loro parere sopra il Concilio di Calcedonia, o sopra l'Ordinazione di Timoteo . Consultò ancora molti Solitarj celebri per la loro santità ; e siccom' egli non rigettava la proposizione di un nuovo Concilio , scrisse al Papa Leone invitandolo a portarsi in Oriente . Il Papa gli rispose sul fatto , che la causa era stata inappellabilmente giudicata a Calcedonia , e

che

che rinnovare le disputе a talento del partito condannato era lo stesso che renderle perpetue, e interminabili. Non volle nemmeno più acconsentire ad una conferenza domandata da' partigiani di Timoteo. Tutti i Metropolitani, a riserva di un solo, diedero all' Imperadore la stessa risposta; che le decisioni del Concilio di Calcedonia erano sante, e irrevocabili; che non v'era bisogno di un nuovo Concilio; che Timoteo non era che un Eretico micidiale, il quale non dee avere alcun diritto sopra la Chiesa di Alessandria, e meritava soltanto castighi. Leone assicurato da questo unanime accordo, spedì il Duca Stilas per punire i colpevoli, e discacciare l'usurpatore, il quale perseguitava i Cattolici con un' estrema crudeltà. Il Duca fece tagliar la lingua a coloro, che avevano avuto parte nell' uccisione di Proterio. Timoteo ottenne la permissione di portarsi a Costantinopoli. Era sostenuto dalla protezione di Aspare, Leone. An. 457.

BIBLIOTECA ROMANA VITTORIO

Leone. An. 457. pare, e da quella di Baſiliſco, fratello dell' Imperadrice Verina, e fautore nel ſuo interno de' ſentimenti di Eutichete. Ma le rimoſtranze di S. Leone, il quale non tardò a prevenire il Principe, fecero più effetto che i raggiri, e gli artificj. Timoteo fu relegato a Gangres, dove Dioſcoro avea finita la ſua vita; e continuando egli colà a dogmatizzare, e ad eccitar turbolenze, Leone diede ordine, che foſſe condotto a Cherſona, Città del Cherſoneſo Taurico, chiamata anticamente da' Greci Eraclea. Fu quivi cuſtodito ſotto buona guardia fino a tanto che Baſiliſco divenuto padrone dell' Impero, lo richiamò, ſiccome riporterò in appreſſo. Fu collocato ſulla Sede di Aleſſandria un altro Timoteo ſoprannominato Solofaciolo, il quale non ſomigliava a queſto ſcellerato, che di nome. Queſto grande affare da noi riferito ſenza interruzione, non terminò che nel 460.

VII. Majoriano. Dopo la morte di Avito, Marcia-

ciano, e dopo di lui Leone avevano il titolo di Sovrani in Occidente; ma la vera e reale potenza era in mano di Ricimero. Essendo nato Svevo, non poteva lusingarsi di ottenere giammai la dignità Imperiale; ma poteva darla. Giulio Valerio Majoriano, noto pel suo valore, e per le altre sue eminenti qualità, era legato di amicizia con questo Barbaro. Aveva avuto parte nella ribellione contro di Avito. Ricimero si persuadeva, che un guerriero senza esperienza nella direzione degli affari si considererebbe sempre come sua creatura, e si governerebbe in ogni cosa co' suoi consigli, e pertanto pensò di sollevarlo all' Impero. Affine di aprirgliene la via, ottenne per se medesimo da Leone il titolo di Patrizio, e per Majoriano quello di Generale delle truppe di Occidente. Queste due dignità furono loro conferite nello stesso giorno li vent' otto di Febbrajo. Majoriano ebbe tosto occasione di esercitare il potere, che gli dava

Leone, Majoriano. An. 457. innalzato all' Impero. *Idat. Chr. Marc. Chr. Vict. Tun. Cassiod. Chr. Sid. carm. 5 e l. 1. ep. 11. & Sirm. not. p. 125. Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de regn. succ. Evag. l. 2. c. 7. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Vales. rer. Fr. l. 4.*

la

Leone, Majoriano. An. 457.

la sua Carica. Avendo saputo, che novecento Alemanni erano discesi nella Rezia, e saccheggiavano le campagne, chiamate *Campi Canini* nel paese de' Leponziani vicino al Lago Verbano, detto oggidì il Lago *Maggiore*, spedì contro di loro un Officiale per nome Burcone, che li tagliò a pezzi. Intanto Ricimero disponeva gli animi a secondare le sue intenzioni. Ottenne l' assenso di Leone, e verso la fine di questo anno Majoriano coll' assenso di tutti gli ordini dello Stato, fu proclamato Augusto in una campagna chiamata *le picciole colonne*, due leghe discosto da Ravenna.

VIII. Ritratto di Majoriano.

Ricimero avea scelto meglio che non desiderava. Majoriano avea tanto merito, che non poteva fare sul Trono un personaggio subalterno. Erasi instruito nel mestier della guerra sotto gli ordini di Ezio; e dopo essersi distinto fin dall' anno 438. in una battaglia contra i Francesi, aveva continuato a segnalarsi in tutte le guerre. Aveva appreso le virtù

tù civili sotto un Maestro ancora più capace di dargli buone lezioni; e questo era la disgrazia. Bandito dalla Corte per la mortale gelosia della moglie di Ezio, e ritirato nelle sue terre aveva avuto l' agio di riflettere sopra gli ostacoli, che incontra la verità per giugnere fino all' orecchie de' Sovrani; sopra le trame, che fan loro perdere i più utili servitori; sopra la miseria de' popoli divorati da coloro, che sono eletti per governargli, giudicarli, e difenderli; e sopra tanti altri oggetti, che le nuvole, che cingono il trono, tolgono alla vista de' Principi. Nato con uno spirito superiore, sempre occupato in grandi disegni, costante del pari che vivo nel procurare di recarli ad effetto, attivo, instancabile, intrepido, la Sovrana potenza gli diede modo di manifestare tutta la capacità, e la virtù, che aveva. Si rendette colle sue guerriere qualità terribile agl' inimici dell' Impero. La sua bontà, la sua liberalità, la

Leone, Majoriano. An. 457.

Trono. Majoriano. An. 457.

sua schiettezza, e quella nobile giovialità, che senza avvilirsi infonde l'allegrezza ne' cuori, lo rendeva caro a' suoi sudditi. A queste qualità dell' animo accoppiava quelle del corpo, la forza, l' agilità, la destrezza in tutti gli esercizj. Pareva, che la Provvidenza lo avesse serbato per sollevare l' Impero, che inclinava alla sua rovina; aveva riunite nella sua persona le virtù de' suoi Antecessori, senza mescolanza di alcuno de' loro vizj.

IX. Sue Leggi. *Cod. Th. Nov. Major. t. 2 4 5. 8. 9. Fleury Ist. Eccles. l. 29. n. 11.*

Valentiniano aveva lasciato lo Stato in un gran disordine. I due regni seguenti erano trascorsi, e passati come due procelle. Le Provincie si spopolavano: gli uomini potenti tiranneggiavano i popoli, e le pubbliche gravezze finivano di spogliarli. La miseria, che genera gli stessi delitti che l' eccessiva opulenza, aveva corrotti intieramente i costumi. Majoriano si propose di rimediare a questi mali. Introdusse di nuovo nelle Città de' Difensori, per mettere i deboli in sicuro dall'

dall' oppressione, secondo l'institu- Leone. Majoriano. An. 457.
zione di Valentiniano primo, e pubblicò de' saggi regolamenti per restituire a' Corpi Municipali il loro antico splendore. Fece una remissione generale di quello, ch' era dovuto al pubblico Erario fino al principio del suo regno, ed ordinò che le gravezze fossero d' allora in poi riscosse da' Governatori delle Provincie, e non da' Ministri del Fisco, i quali si aveano fatta un' arte di rovinare i popoli a forza di esazioni. Il zelo di Majoriano per l' onore della Religione, gli fece gettare gli occhi sopra i Monasterj. Si sentì mosso a compassione, veggendo tante vittime dell' indigenza e dell' ambizione de' loro parenti, i quali per vantaggiare gli altri loro figliuoli violentavano la vocazione delle loro figlie, e le rinserravano fin da primi anni della loro gioventù in quelle Sacre prigioni, cui disonoravano sovente co' loro disordini. Pieno di rispetto per la vita religiosa, volle, che non

Icone, Majoriano. An. 457.

ſoſſe abbracciata, ſe non con un' intiera libertà, e dopo una matura deliberazione. A tal effetto proibì di dare il velo alle Religioſe avanti l' età di quarant' anni; ed ordinò, che i parenti, che le obbligavano prima di queſta età, foſſero privati della terza parte de' loro beni; e che i Diaconi, che aveſſero preſtata in ciò l' opera loro, foſſero proſcritti. Chiama nella ſua legge queſta violenza parricidio, e permette alle donzelle, che l' anno ſofferta, di rientrare in poſſeſſo de' loro diritti, e di maritarſi, quando diventeranno libere per la morte de' loro genitori, purchè non ſieno ancora giunte all' età di quarant' anni. Per un ſimile motivo, proibiſce in un' altra legge di ſforzare alcuno ad entrare nello Stato Eccleſiaſtico: e permette a quelli, che avranno ſofferta queſta violenza, di ricorrere a' Giudici civili per eſſere ſciolti dal loro impegno. L' Archidiacono ſarà condannato a dieci libbre d' oro a profitto di

que-

quegli, che avrà sforzato; e il Vescovo sarà rimandato al Papa per esser punito. Se v' è collusione per parte de' padri, e delle madri, sono condannati a cedere a questi figliuoli il terzo de' loro beni. Majoriano eccettua nominatamente la violenza fatta a qualcuno per costringerlo ad accettare l' Episcopato: egli sapeva che non si sforzano a questo se non coloro, che più lo meritano. Proibisce sotto pena di morte di strappare dall' asilo della Chiesa quelli, che si sono in essa rifuggiti. Rinnova le pene pronunciate da' suoi Antecessori contra il ratto delle donzelle a Dio consecrate. Nella legge, che favorisce la libertà de' voti, riforma anche gli abusi della vedovanza. Fra le vedove distingue quelle, che non si rimaritano per l' amore, ch' anno a' loro figliuoli, da quelle, che non avendo figliuoli dal loro matrimonio, non restano nello stato di vedovanza se non per menare una vita più libera. Loda le prime, Leone, Majoriano. An. 457.

Leone, Majoriano. An. 457.

e lascia loro la libertà di restar vedove. Ma vuole, che le altre, se anno meno di quarant' anni, sieno obbligate a rimaritarsi dentro lo spazio di cinque anni dopo la morte del loro primo marito, o a cedere la metà de' loro beni a' loro eredi naturali, se ne anno, o al Fisco, se non ne anno. Toglie alle madri la facoltà di vantaggiare uno de' loro figliuoli con pregiudizio degli altri; lo che era loro permesso di fare dalle Leggi antecedenti. Vuole, che se quelle, ch' anno figliuoli, lasciano morendo le loro facoltà alla Chiesa, o ad eredi stranieri senza legittima causa di eseredazioni de' loro figliuoli, il testamento sia nullo. Per diminuire quell' avidità tanto vicina all'inganno, e alla frode, che sa con leggieri allettamenti, e lusinghe procacciarsi pingui eredità, ordina, che chiunque sarà istituito erede, o legatario, senza avere a ciò un diritto naturale, sarà tenuto a restituire al Fisco il terzo di quel-

quello, che gli sarà stato lasciato. Rogaziano, Governatore di Toscana, aveva relegato per un certo tempo un uomo convinto di adulterio: non avendo questi obbedito alla sentenza, Majoriano fu consultato, e rispose, che la pena imposta era troppo leggiera per un sì enorme delitto: accrebbe su di questo punto il rigore delle Leggi de' suoi Antecessori, ordinando, che il reo sia bandito in perpetuo fuori di tutta l'Italia, e che tutti i suoi beni sieno confiscati; s' egli non osserva il suo bando, l' Imperadore permette a chiunque lo riconoscerà, di ucciderlo anche dentro il ricinto di Roma, e vuole, che questa sentenza tenga luogo di legge perpetua, *per far conoscere*, dic' egli, *che l' onore del matrimonio è sotto la pubblica custodia*. Tali sono le Leggi di Majoriano. Severo, suo Successore, giudicò bene di abolir la più celebre; quella, che concerneva la libertà delle Religiose, e il matrimonio delle vedove. E' tuttavia

Leone, Majoriano. An. 457.

Leone, Majoriano. An. 457.

via molto probabile, che la legge, che proibisce di dare il velo alle donzelle innanzi che sieno giunte all' età di quarant' anni, fosse stata pubblicata per consiglio di S. Leone. Questo Papa tanto saggio, e tanto illuminato ne fece, con un' espressa Costituzione, un punto di Disciplina Ecclesiastica.

X. Principali Ministri di Majoriano. *Idac. Chr. Prisc. p. 42. Sid. carm. 5. 14. 23. & Li. ep. 1 1. l. 2. ep. 3. l. 9. ep. 13. 15. Sirm. not. ad Sid. p. 125. 136. Greg. Tur. hist. l. 2. c. 11. Vales. rerum Fr. l. 5.*

Le migliori Leggi diventano inutili quando il Principe non sa scegliere quelli, a cui è commesso di eseguirle. Majoriano fu secondato da' Ministri di un merito grande sì nell' ordine civile, come nell' ordine militare. Non si può attribuirgli a merito di aver eletto Ricimero per comandare le armate, perchè questa elezione era indispensabile; era debitore a questo guerriero della Corona, e tosto che fu Imperadore gli restituì la carica di Generale, che Ricimero medesimo gli aveva innanzi procurata. Si fanno grandi elogj di un Segretario cognominato Pietro, al quale diede la sua fiducia, e che ad

una

una irreprenſibile probità accoppiava vaſtiſſime cognizioni, e il talento di ſcriver bene in proſa, e in verſi. Egidio, famoſo negli annali di Francia, comandò le truppe della Gallia, dov'era nato. Traeva, come Ferreolo, la ſua origine da Siagrio Conſole nel 382. Queſto Egidio inſpirò a' Franceſi una così alta ſtima del ſuo coraggio, che lo eleſſero per loro Re, ſiccome a ſuo luogo diremo. Marcellino, di cui abbiam già fatta parola, non era meno ſtimabile per i ſuoi militari talenti. Majoriano gli conferì la dignità di Patrizio, e lo ſpedì alla teſta di un corpo di Goti in Sicilia per mettere queſta Iſola in ſicuro dalle incurſioni di Genſerico. Magno era egli pure uno de' più accreditati alla Corte di Majoriano. Nato a Narbona, diſcendeva da Filagro Prefetto di Oriente nel 382. Sidonio gli attribuiſce le più pregiabili qualità. Fu creato Prefetto delle Gallie verſo la fine dell'anno ſeguente, in luogo di Peo- Leone, Majoriano. An. 457.

Leone, Majoriano. An. 457.

nio, il quale s'era con una singolare arditezza impadronito di questa carica.

XI. Peonio Prefetto delle Gallie. *Sidi. l. 1. ep. 11. Sirm. not. ad Sid. p. 22.*

Questo Peonio, di cui abbiam fatta menzione in occasione delle congiure di Marcellino, veggendo questi sfiduciato, ed avvilito da tante improvvise rivoluzioni, non osò prendere il suo luogo, ed aspirare all' Impero. Non è che gli mancasse ambizione, o ricchezze. Accumulava molto denaro con un sordido risparmio, e poi lo profondeva per innalzarsi. Aveva inoltre quella rozza affabilità, e quel linguaggio popolare, tanto acconcio, e proprio per cattivarsi l' affetto della moltitudine, ed eccitare la sedizione. Ma la bassezza del suo nascimento gli parve un invincibile ostacolo. Dopo la morte di Avito si contentò di profittare dell' interregno per dichiararsi Prefetto delle Gallie di propria autorità. Majoriano salito all' Impero temette di cagionare una guerra civile, se intraprendeva di spogliarlo. Prese

se il saggio partito d' inviargli il Breve di questa Carica, e gliene lasciò l' esercizio per un intiero anno; dopo il quale, essendo la sua potenza sodamente stabilita, gli diede Magno per successore. Questa destra ed accorta maniera del Principe gli cattivò il cuore di Peonio, la cui vanità paga, e contenta più non pensò che a godere della considerazione che gli lasciava il titolo di vecchio Prefetto. *Leone, Majoriano. An. 457.*

XII. Condotta di Teodorico.

La nuova della deposizione di Avito seguita tosto da quella della sua morte, afflisse vivamente Teodorico. Egli amava teneramente questo Principe; lo aveva innalzato all' Impero, e giudicò bene, che quegli, il quale profitterebbe delle spoglie di Avito, si sarebbe dichiarato nemico de' Visigoti. Risolvette di terminare più presto ch' era possibile gli affari di Spagna per ritornare ne' suoi Stati. Durante il verno, cui passò in Lusitania, rovinò in questa Provincia molte Città, e prese con un assedio Merida la *Idat. Chr. Isid. Chr. Got. & Suev. Jorn. de reb. Get. c. 44. Till. Mahor. art. 2. §. 6. 7.*

Teone, Majoriano. An. 457.

Capitale di essa. Partì sul principio di Aprile per ripassare in Gallia; ed avendo inteso, che Agiulfo, cui aveva lasciato in Galicia, s'era unito agli Svevi, e si faceva riconoscere per Sovrano, distaccò una parte del suo esercito sotto la condotta de' suoi migliori Capitani, con ordine di marciare contra il ribelle, e di privarlo di vita. Essendo queste truppe arrivate dinanzi ad Astorga, che apparteneva a' Romani, si presentarono come alleati, che dimandavano solamente il passaggio, per andare a far la guerra agli Svevi loro comuni nemici. Ma tosto che furono entrate, fecero conoscere, che non v' era più alleanza tra i Romani, e i Visigoti. Al segno dato trucidano gli abitanti senza distinzione, sforzano le Chiese, rubano i vasi Sacri, ed atterrano gli Altari. Due Vescovi, che si trovavano nella Città, sono condotti via prigionieri insieme col loro Clero: appiccano il fuoco alle case, e danno il guasto alle cir-

circonvicine Campagne. Palenzia non è meglio trattata. Ma avendo i Viſigoti aſſediato il Caſtello di Caviac dieci leghe diſcoſto da Aſtorga, conſumarono quivi molto tempo invano, e furono obbligati a ritirarſi con una perdita conſiderabile. Continuarono la loro marcia per andar a trovare Agiulfo. Eſſendo ſtato queſto perfido ſconfitto, e preſo in una battaglia, fu decapitato a Portucal nel meſe di Giugno, e queſt' armata de' Viſigoti ritornò in Aquitania. Gli Svevi, che aveano ſeguito il partito di Agiulfo, ſi diviſero in due fazioni; gli uni ſi ſottomiſero a Maldra, ch' era ſucceduto a Rechiario; e gli altri ſi eleſſero un Re chiamato Frantane. Maldra entrò in Luſitania, e s' impadronì di Lisbona. Leone, Majoriano. An. 457.

Eſſendo Frantane morto l' anno ſeguente, tutti gli Svevi ſi riunirono ſotto il comando di Maldra, e ſaccheggiarono le rive del fiume Douro. Le conquiſte di Teodorico erano quaſi del tutto perdute per i Viſigoti: ma An. 458. XIII. Guerre degli Svevi.

Leone, Majoriano. An. 458.

questo Principe non aveva abbandonato il disegno d' impadronirsi della Spagna. Inviò colà un esercito sotto la condotta di Cirila; il quale penetrò fino nella Betica. Poco tempo dopo Cirila fu richiamato, e Sunierico andò a prendere il suo luogo con nuovi rinforzi. Gli Svevi continuavano i loro saccheggiamenti; e intanto che Maldra desolava la Lusitania, Remismondo suo figliuolo finiva di rovinare quello, che apparteneva a' Romani nella Galicia. Una truppa d' Eruli venne ancora ad accrescere questi disordini. Avendo fatto uno sbarco sulle coste della Galicia, commisero orribili crudeltà ne' contorni di Lugo, traversarono tutta la Spagna, e si avanzarono fino nella Betica, dove furono verisimilmente sterminati da Sunierico; imperocchè l' Istoria più non ne parla. Portucal stava ancora per i Visigoti; Maldra se ne impadronì: ma gli abitanti del paese irritati per l' uccisione di alcuni Signori si ribellarono con-

contro di lui ; e questo Principe crudele , che avea fatto assassinare il suo proprio fratello, fu egli pure trucidato il terzo anno del suo regno . Non v' era in questo infelice , e sventurato paese che saccheggiamenti , perfidia , e crudeltà . Gli Svevi abitavano la Città di Lugo insieme co' Romani Originarj , i quali avevano il loro Capo particolare . In tempo delle Feste di Pasqua , gli Svevi si avventarono sopra i Romani , intesi unicamente a celebrare questi Santi giorni , e gli trucidarono insieme col loro Capo . Nepoziano , Generale delle armate di Teodorico , era andato a raggiugnere Sunierico nella Betica ; inviarono una parte delle loro truppe a Lugo per sorprendere colà gli Svevi . Ma avendo alcuni traditori , ch' erano in questo distaccamento , dato avviso della loro marcia , ritornarono indietro senza aver fatto altro che una qualche ruberia . Quantunque la Galizia più non fosse che un mucchio di ceneri , e di rovine ,

Leone, Majoriano. An. 458.

Leone, Majoriano. An. 458.

vine, tuttavia Remismondo, e Frumario se ne contendevano la Sovranità, e si sforzavano di meritarla con nuovi saccheggiamenti. Frumario d' accordo con alcuni perfidi abitanti s' impadronì di Chiaves; fece prigioniero Idazio Vescovo di questa Città, ed autore della Cronica, che c' istruisce di tutti questi avvenimenti. Questo Prelato trovò mezzo tre mesi dopo di liberarsi dalle mani degli Svevi, e di ritornare a Chiaves. Remismondo dal canto suo devastava il territorio di Lugo, e di Orenza. Frattanto Sunierico portava innanzi le sue conquiste: s' impadronì di Scalabis, oggidì Santaren sul Tago. Durante la confusione di queste guerre, rinnovavasi di tratto in tratto la pace tra gli Svevi, e i Visigoti, e appena rinnovata si rompeva di bel nuovo. Vedevansi di continuo Deputati passare dalla Galicia nell' Aquitania, e dall' Aquitania in Galizia per portare proposizioni di accomodamento. Questa

ſta eſpoſizione da noi fatta contiene tutto quello che ſi ſa di queſte gueire fino alla morte di Majoriano. Leone, Majoriano. An. 458.

XIV. Lettera di Majoriano al Senato. *Marc. Chr. Cod. Theod. nov. Majoriani tit. 3.*

Avendo i due Imperadori preſo ſecondo l' uſanza il Conſolato per l' anno 458., il primo che incominciava la loro promozione all' Impero, Majoriano, ch' era ancora a Ravenna, ſcriſſe al Senato una lettera piena di moderazione, e di ſavieZza. „ Sovvengavi, *dic' egli a' Senatori*, „ che con una elezione affatto „ libera, d' accordo colla noſtra „ invincibile armata, mi avete „ conferita la dignità Imperiale. „ Io non l' ho accettata che per „ obbedire alla pubblica voce, „ non volendo vivere per me ſo„ lo, nè dimoſtrarmi ingrato „ verſo la patria, a cui ſon de„ bitore di quanto io ſono. Vo„ glia la divina Provvidenza giu„ ſtificare la voſtra elezione, ac„ cordandomi proſperi e felici „ ſucceſſi per vantaggio voſtro, „ e per quello dello Stato. Il „ giorno delle Calende di Geu-

„ na-

Leone, Majoriano. An. 458.

„ najo io ho preso sotto fortuna-
„ ti, e lieti auspizj i fasci Con-
„ solari, affinchè il presente an-
„ no, aggiugnendo questo nuo-
„ vo onore al nostro nascente
„ Impero, sia segnato col nostro
„ nome. Siate certi, ch' io farò
„ regnare la giustizia, e che le
„ ricompense saranno serbate al-
„ la virtù. Non si tema de' de-
„ latori; io gli ho condannati
„ allora quando era privato; ora
„ non mi resta che punirgli. La
„ calunnia non potrà nuocere,
„ se non a colui, che ne sarà l'
„ autore. Io avrò cura degli af-
„ fari militari insieme con mio
„ Padre il Patrizio Ricimero.
„ Faccia il Cielo, che mercè
„ della nostra comune vigilanza
„ l' Impero Romano non riceva
„ alcun danno od offesa dagli
„ stranieri nemici, nè da quelli
„ che attaccano la sua interna
„ costituzione. Io mi lusingo,
„ che voi renderete giustizia alla
„ purità delle mie intenzioni:
„ dopo aver divisi i vostri peri-
„ coli, e le vostre inquietudini,

„ oso

„ oso sperare che mi sarete affe- Leone, Majoria-
„ zionati, e fedeli. Per quanto no.
„ spetta a' pubblici affari, voi ri- An. 458.
„ troverete in me l' autorità di
„ un Imperadore congiunta alla
„ condiscendenza, e al rispetto
„ di un collega; e se il Cielo
„ seconda i miei desiderj, spero
„ ch' io non ismentirò il favore-
„ vole giudizio, che avete di me
„ formato ".

Il soccorso, che questo religio- xv.
so Principe attendeva dalla Divi- Battaglia di Sinuessa.
na Provvidenza, non gli mancò *Sid. carm.* 5
all' uopo. Le coste della Campa- *& ibi Sirm.*
nia furono assalite da una nu- *Proc. Vand.*
merosa flotta carica di Vandali, *l.* 1. *c.* 5.
e di Mauri. Era comandata da
Sersaone cognato di Genserico.
I Mauri sbarcarono tra il Liris e
il Vulturno, e si misero a de-
predare il territorio di Sinuessa,
il quale si stendeva dal mare al
monte Massico. I Vandali restan-
do dentro a' loro Vascelli atten-
devano tranquillamente il botti-
no, che i Mauri doveano loro
recare. Per preservare da queste
sì frequenti depredazioni le coste

dell'

Leone, Majoriano. An. 458.

dell' Italia, Majoriano avea disposti alcuni corpi di truppe, i quali potevano di posto in posto facilmente riunirsi, e difendere il sito attaccato. All' avvicinamento de' Barbari, un numeroso corpo di Romani si trovò presto raccolto vicino a Sinuessa. Si avventarono sopra i Barbari, ed avendo loro impedito il ritorno verso il mare, gli cacciarono verso le Montagne. I Vandali per correre in soccorso de' loro compagni escono de' loro vascelli. Segue un sanguinoso combattimento, in cui i Vandali sono sconfitti, e costretti a ritornarsene al mare in disordine, lasciando sul campo Serssaone ucciso. Fu fatto un macello ancora più grande de' Mauri, i quali furono trucidati ne' monti.

XVI. Guerra in Gallia contro i Visigoti. *Sid. carm. 5. Sirm. not. ibid. et ass. Chron. Idat. Chr.*

L' unico mezzo di far cessare questi saccheggiamenti era andare ad attaccar Genserico in Africa, e rovinare la sua potenza. Questo era un disegno, che stava volgendo in mente Majoriano, e a tal fine faceva grandi apparec-

chj. Ma innanzi di dar principio ad una così difficile impresa, era d'uopo pacificare la Gallia, dove Teodorico aveva sollevati i popoli contra il nuovo Imperadore. Questo Principe, fino allora mortale nemico di Genserico, s'era seco lui riconciliato per l'odio, che portava a Majoriano, e i due Re procuravano di trarre gli Svevi al loro partito. Egidio Comandante delle truppe della Gallia difendeva la Provincia con coraggio. Questo Generale assediato in una Città, che non è nominata, vedendo arrivare un considerabile soccorso, fece una così vigorosa sortita, che dissipò intieramente le truppe di Teodorico, raggiunse il soccorso, e marciò verso Lione, che aveva ricevuti i Visigoti. Fu d'uopo assediar la Città, la quale molto sofferse durante questo assedio. Costretta alla fine ad arrendersi, fu spogliata de' suoi privilegj, ed obbligata a ricevere una guarnigione, la quale non commise in essa minori disordini di quelli

Leone, Majoriano. An. 458. *Buch. Belg. l. 17. c. 13.*

che

Leone, Majoriano. An. 458.

che commessi avrebbero i nemici. Pietro, Segretario di Majoriano, spedito poco tempo dopo in questa Città, ebbe pietà delle sue disgrazie: prese in essa ostaggi, ed ottenne dall' Imperadore, che le perdonerebbe la sua ribellione, e ne leverebbe la guarnigione. Arles fu assediata da Teodorico: Egidio ne fece levare l' assedio.

XVII. Majoriano passa l' Alpi.

Majoriano trattenuto fino allora in Italia, partì di Ravenna dopo la battaglia di Sinuessa, e la ritirata de' Vandali. Prese il cammino della Gallia, per finire di ristabilire la tranquillità in questa Provincia. Il suo disegno era di passare dipoi nella Spagna, dove la sua flotta dovea venire a raggiugnerlo per trasportarlo in Africa insieme colla sua armata. Aveva raccolto un numero grande di Barbari, parte confederati, e parte sudditi dell' Impero. Vedevansi dietro a questi Bastarni, Svevi, Unni, Alani, Rugi, Borgognoni, Ostrogoti, e Sarmati. Gli abitanti delle

rive

rive del Tanai, e quelli del Caucaso venivano a schierarsi sotto le sue insegne. La fama di questo Principe, non meno che la speranza di arricchirsi de' tesori di Genserico, gli avea tratti a questa celebre spedizione. Alla testa di una parte di queste truppe, Majoriano si pose in marcia nel mese di Novembre per passar l' Alpi ad onta de' ghiaccj, e delle brine del verno. Subito il primo giorno gli Unni ausiliarj eccitati e mossi dal loro capo Tuldila si ammutinarono, e non vollero marciare. L' Imperadore non ebbe bisogno di punire questa disobbedienza. Gli altri Barbari prendendo ordine unicamente dalla loro indegnazione si avventarono sopra i sedizioſi, gli tagliarono a pezzi, ed eglino stessi punirono quello, ch' esser poteva per loro di un pericoloso esempio. L' armata sostenendosi a grande stento e fatica sopra i ghiaccj, e quasi sepolta sotto alle nevi, traversava l' Alpi con incredibile travaglio. Un Officiale

Leone, Majoriano. An. 458.

Leone, Majoriano. An. 458.

le Barbaro, che conduceva la vanguardia, intirizzito di freddo, e smarrito di coraggio, quantunque fosse nato nelle brine, e ne ghiacci del Settentrione, si fermò mormorando, e trattenne le truppe, che lo seguivano in file serrate e strette, in quegli angusti, e lubrici sentieri. Allora Majoriano, che marciava parimenti a piedi, per animare i suoi soldati, dividendo seco loro le fatiche, e i travagli, vola alla testa de' battaglioni, e va innanzi, assicurando i suoi passi colla picca: con questo esempio più possente, che non sono gli ordini più severi, trasse dietro a se tutto l'esercito.

XVIII. Majoriano in Gallia. *Sid. carm.* 5. 13. *Sirm. ad Sid. p.* 116.

Dopo la morte di Valentiniano II. nello spazio di *66.* anni, la Gallia, ora invasa da' tiranni, ed ora devastata da Barbari, non aveva veduto il suo Imperadore. Majoriano andò primieramente a Lione, che soffriva ancora delle funeste conseguenze della sua ribellione. Sidonio affezionato alla memoria di suo genero Avito, e con-

considerando Majoriano come suo personale nemico, aveva avuto parte nella ribellione. Aveva ottenute il suo perdono insieme con gli altri abitanti. All' arrivo dell' Imperadore pronunciò il Panegirico in versi, che ancora ci resta, e nel quale esalta con pomposi elogj le azioni del Principe, e il disegno da lui formato di liberar l' Africa. Leone, Majoriano. An. 458.

XIX. Egidio Re de' Francesi. *Greg. Tur. l. 2. c. 12. Aimoin l. 1. c. 7. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 12.*

Poco mancò, che una sorprendente rivoluzione non restituisse a' Romani tutta la parte Settentrionale della Gallia, che le conquiste de' Francesi aveano loro levata. Dopo la morte di Ezio, Meroveo per dilatare i suoi Stati aveva passata la Somma, e col favore delle turbolenze dell' Impero aveva conquistato in tre anni tutto il paese fino alla Sena. Essendo morto in quest' anno, ebbe per successore suo figliuolo Childerico, il quale tosto sul principio del suo regno si rendette odioso colle sue sfrenate dissolutezze. Essendosi i suoi sudditi ribellati, questo giovane

Leone, Majoriano. An. 458.

Principe fu coſtretto a fuggirſene in Turingia. L'elezione, che fecero i Franceſi per occupare il ſuo luogo, ſarebbe incredibile, ſe non foſſe atteſtata da tutti gl' Iſtorici. Quantunque la Nazione foſſe riſolutiſſima di conſervare le ſue conquiſte, e di mantenere la ſua indipendenza, diede tuttavia la Corona ad Egidio, di cui ſtimava il valore, e la giuſtizia. Egidio per l' addietro nemico, allora Re de' Franceſi, ebbe tanta capacità, ed accortezza, che riunì due Dignità, le quali parevano inſieme diſtruggerſi, indipendente dall' Impero come Re, ed obbedendo agl' Imperadori come Generale de' loro eſerciti fino alla ſua ribellione contro di Severo. Quello che accreſce il paradoſſo, e la ſtranezza di queſto fatto, ſi è, che per lo ſpazio di quaſi otto anni, che durò un così ſingolare accoppiamento, Egidio padrone tutto ad una volta della Nazione Franceſe, e delle truppe Romane della Gallia, non abbia

ten-

tentato o di togliere tutta affatto la Gallia a' Romani per accreſcere la ſua potenza, o di reſtituir loro le conquiſte de' Franceſi; lo che avrebbe potuto procurare a lui medeſimo la Corona Imperiale. Noi non ſiamo tanto informati delle circoſtanze, e de' fatti particolari de' que' tempi, che poſſiamo dire quale di queſte due coſe ſarebbe ſtata più facile, e qual ragione abbia potuto impedire ad Egidio l' intraprenderla. Io credo tuttavia, che gli ſarebbe ſtato più agevole ſpogliare i Romani, che i Franceſi. La potenza di queſti ultimi era recente, e nuova, ma ancora più verde e più vigoroſa. Inoltre è da crederſi, che il Conſiglio della Nazione teneſſe gli occhi ſopra di Egidio; e che particolarmente Viomado, uomo potente, e ſegreto amico del Re fuggitivo vegliaſſe attentamente ſopra le ſue azioni, per non laſciar perire ed annientare un regno, cui ſperava di reſtituire un giorno a Childerico. Leone, Majoriano. An. 458.

Leone, Majoria. no. An. 458.

L' Istoria di Oriente non ci somministra per questo anno, nè per i due seguenti alcun memorabile avvenimento, se non se un orribile tremuoto, che distrusse una gran parte della Città di Antiochia. Gl' Imperadori l' aveano a gara abbellita, e decorata di portici, di palagi, e di bagni pubblici. Ma la dissolutezza era giunta in essa agli ultimi eccessi; e fu considerato come un effetto della collera Divina il flagello, da cui fu allora afflitta, e desolata. Il dì 14. di Settembre 458. alle dieci ore della sera, la parte, che chiamavasi Città Nuova, e ch' era la più magnifica, e la più popolata, fu improvisamente scossa, e quasi del tutto atterrata. Il rimanente della Città non sofferse danno veruno. La rovina di tanti vaghi, e superbi edificj fu risarcita dalle liberalità di Leone. Rimise sopra le imposizioni la somma di mille talenti d' oro, che fanno sopra a quattro millioni di lire di moneta di Francia. Sgra-

XX. Tremuoto in Antiochia, *Evag. l. 2. c. 12. Theoph. p. 95 Cedr. p. 347. Zon. t. 2. p. 50. Niceph. Call. l. 15. c. 20. Marc. Chr. Iagi ad Baron.*

vò

vò da ogni contribuzione quelli, le cui case erano state distrutte, o danneggiate, a condizione che le farebbero riedificare, e diede somme grandi per rifare i pubblici edifizj. Questo tremuoto si fece sentire nell' Isauria, nella Jonia, nell' Ellesponto, e perfino nella Tracia, e nell' Isole Cicladi. Molte fabbriche caddero a Cnido, e nell' Isola di Cos. Due anni dopo Cizico provò la stessa sciagura. Una parte delle mura crollò, e moltissimi abitanti furono sepolti, e schiacciati sotto le rovine delle loro abitazioni. Leone, Majoriano. An. 458.

Majoriano non soggiornò lungo tempo a Lione. Dopo aver dati i suoi ordini per restituire a questa Città l' antico suo lustro, andò a passare l' anno vegnente nella Città di Arles, dove aveva ordinato, che si radunasse il rimanente delle truppe, che doveva condurre in Africa. Stavasi allestendo una flotta ne' porti di Aquileja, di Ravenna, e di Miseno. Doveva esser composta di An. 459.

XXI.

Pace co' Visigoti. *Idac. Chr. Isid. Chr. Got. Cod. Th. nov. Maj. tit. 2. Valesi. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 27 c. 13.*

Leone, Majoriano. An. 459.

trecento Vascelli. Frattanto Teodorico avendo richiamato dalla Spagna il Generale Cirila, era dapprincipio risoluto di continuare la guerra. Una battaglia, in cui fu sconfitto, gli fece cangiar pensiero. Si distaccò dall' Alleanza di Genserico per contraerne una nuova con Majoriano, cui si obbligò anche di soccorrere contro i Vandali.

An. 460.

XXII. Spedizione di Majoriano renduta inutile da Genserico. *Idat. Chr. V. & Tun. Trisc. p. 42. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Jorn. de r. b. Get. c. 45. Marius Avent. Buch Belg. l. 17. c. 16. Till. Maj. art. 7. & Leon. art. 7.*

Sul principio dell' anno appresso tutto era in pronto per la spedizione. L' esercito era radunato alle porte di Arles; e la flotta all' ancora nel Golfo di Alicante vicino a Cartagena, attendeva gli ordini dell' Imperadore per portarsi nello Stretto di Cadice, dove dovea prender le truppe di terra, e trasportarle in Africa. Majoriano avendo passati i Pirenei si portò a Saragozza nel mese di Maggio. La fama, ch' egli avea di valore, ispirava a' suoi soldati le più felici speranze, e faceva temere a Genserico una pericolosa guerra. Il Re de' Vandali tentò dapprincipio

pio le vie di accomodamento ; ma non volendo l' Imperadore darvi orecchio , Genserico incominciò dal dare il guasto alla Mauritania , rovinando tutte le Campagne , ed avvelenando le acque . Prese ancora un mezzo più sicuro per far riuscir vana l' impresa di Majoriano . Si procurò delle intelligenze sulla flotta Romana , e trovò in essa de' traditori , i quali antepossero il denaro al dovere , e all' onore , e diedero i loro Vascelli in mano de' Vandali, quando questi si presentarono per combattere . Avendo Majoriano intesa questa nuova mentre si avvicinava a Cartagena , si vide costretto a ripassare i Pirenei , e a ritornare ad Arles per risarcire la perdita della flotta . Avendogli Genserico inviati una seconda volta Deputati , lo trovò più disposto a dar orecchio alle sue proposizioni . Ignoransi le condizioni del trattato ; ma la pace fu conchiusa il verno seguente , cui Majoriano passò nella Gallia . Gli Alani dell'

Leone. Majoriano. An. 460.

Armorico presero l' armi, e furono repressi da Egidio. Credesi, che Genserico fosse stato quegli, che gli avea messi in movimento con segreti maneggi.

Leone, Majoriano. An. 460.

L' Imperadore, dopo aver fatta la pace co' Visigoti e co' Vandali, ed assicurate per questa via le frontiere dell' Italia per terra e per mare, ritornava a Ravenna; alloraquando Ricimero, geloso della Sovrana potenza, e considerando come un' usurpazione la legittima autorità, che Majoriano esercitava, formò il disegno di spogliarnelo, e lo eseguì col mezzo di una congiura de' suoi partigiani a Tortona nel Milanese, il secondo giorno di Agosto; benchè altri dicano li 7. di Luglio. Lo fece uccidere cinque giorni dopo, tre leghe discosto da questa Città sulle sponde del fiume d'Iria. Que' vincoli sacri, ed indissolubili, che legano i Sudditi al loro Sovrano, erano allora talmente indeboliti, che non si vede, che alcuno abbia tentato di difendere nè la

An. 461.

XXIII. Morte di Majoriano.

Idat. Chr. Marcell. Chron. Cassiod. Chr. Evag. l. 2. c. 7. Theoph. p. 97 Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de regn. succes. Till. Major. art. 8.

Co-

Corona, e nemmeno la vita di un Principe tanto degno di essere conservato. Avea regnato tre anni, e sette od otto mesi. Fu seppellito senza pompa; e la semplicità del suo sepolcro paragonata a' fastosi monumenti di tanti Principi malvagi, faceva nascere delle riflessioni più onorevoli per lui che non sono i più superbi Mausolei. Quattro mesi avanti la morte di Majoriano, la Chiesa aveva perduto il suo Capo, e l' Occidente la sua principale difesa nella persona del Santo Papa Leone. Era morto gli undici di Aprile.

Leone, Majoriano. An. 461.

Ricimero per non essere questa volta ingannato nel disegno, che formato aveva di regnare sotto il nome di un altro, elesse un uomo senza riputazione del pari che senza merito, atto a portare, come una statua, la porpora Imperiale. Questi era un uomo di Lucania per nome Vibio Severo, e soprannominato Serpentino. Tutto quello, che narrasi di lui avanti il suo regno, si

xxiv. Severo Imperadore. *Idac. Chr. Chr. Alex. Cassiod. Chr. Evag. l. 2. c. 7. Theoph. p. 97 Jorn. de reb. Get. c. 45. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 16. Pagi ad Baron.*

Leone, Severo. An. 461.

è, che fu complice della morte di Majoriano. Ricimero padrone de' suffragj, lo fece proclamare Augusto a Ravenna li 19. o 20. di Novembre, e pochi giorni dopo il Senato di Roma fu obbligato a confermare questa elezione.

XXV. Il Gran Teodorico dato in ostaggio a Leone. *Prisc. p. 74. Paul. Diac. l. 6. Jorn. de reb. Get. c. 52. Sid carm. 2 Theoph. p. 21. Anast. p. 46.*

Leone non era stato consultato; e perciò non riconobbe dapprincipio Severo per suo Collega. Questo Principe era allora in guerra con gli Ostrogoti. Marciano s' era obbligato di pagar loro ogni anno una somma a titolo di ricompensa della loro fedeltà. Differendo Leone ad adempiere a questa convenzione, gli spedirono alcuni Deputati, i quali furono testimonj delle onorevoli distinzioni, che accordavansi a Teodorico figliuolo di Triario, e a' Goti che lo accompagnavano. Questo Teodorico soprannominato il Guercio, era un Principe Ostrogoto, ma di un' altra stirpe che quella degli Amali. Nelle turbolenze, che seguirono la morte di Attila, s'

era

era fatto indipendente : è seguito da una truppa di Avventurieri della sua Nazione, che volevano correr seco lui l' istessa fortuna, aveva stabilito il suo soggiorno alla Corte di Costantinopoli, dove aveva un credito grande, perchè era fratello, o nipote della moglie di Aspare. Gli fu dato un picciolo Stato nella Tracia con una pensione annuale. Essendo i Deputati di Valamiro ritornati in Pannonia senza aver ottenuto quello, che domandavano, questo Principe punto di gelosia, e credendosi dispregiato prende l' armi insieme co' due suoi fratelli. Saccheggiano l' Illiria, distruggono molte Città, e battono il Comandante della Provincia, il quale dopo la sua sconfitta abbandonò il paese. Leone spedì contro di loro Antemio, genero di Marciano. Questo Generale riportò alcuni vantaggi, ed obbligò gli Ostrogoti a tornarsene in Pannonia, dove non osò seguitargli. Non si poteva sperare una lunga quiete dalla

Leone, Severo. An. 462.

Leone, Severo. An. 461.

parte di questi intraprendenti guerrieri. Per non avere una continua inquietudine, e molestia, l' Imperadore prese il partito di soddisfargli. Spedì loro alcuni Deputati per lagnarsi della violazione del Trattato; e sulle doglianze, che fecero a vicenda, perchè si trascurava di dar loro il denaro, che aveasi pattuito, e che si rendeva ad essi necessario pel loro sostentamento, Leone fece loro pagare le rate decorse, e vi aggiunse nuovi presenti, e si obbligò per l' avvenire di dar loro ogni anno trecento libbre d' oro. Ricercò solamente, che per pegno della loro fedeltà, gli fosse dato in mano Teodorico figliuolo di Teodomiro. Questo giovane Principe entrava nel suo ottavo anno, e suo padre, da cui era amato, non acconsentì ad allontanarlo da se, che sopra le replicate istanze di Valamiro. Teodorico, che avea ricevute dalla Natura tutte le grazie dello spirito, e del corpo, si acquistò subito

bito l' amore di Leone, e l' affetto di tutta la Corte.

Leone, Severo. An. 461.

Leone aveva due figliuole; Arianna nata innanzi che foſſe Imperadore, e Leonzia, che dev' eſſer venuta al Mondo il primo anno del ſuo Regno. Nel 462. Verina gli diede un figliuolo, che morì poco tempo dopo. L' afflizione, che gli cagionò queſta perdita, fu raddolcita, e mitigata da un felice avvenimento, che intereſſava l' onor dell' Impero. Erano ſette anni, che gl' Imperadori ſollecitavano Genſerico a rimandare Eudoſſia, vedova di Valentiniano, e ſue figliuole, che riteneva a Cartagine. Si arreſe alla fine queſt' anno alle iſtanze di Leone, e fece partire per Coſtantinopoli Eudoſſia, e ſua figliuola Placidia con un onorevole corteggio. La Maggiore Eudocia, cui diede in moglie a ſuo figliuolo Unerico, reſtò in Africa. Avrebbe fatta ſpoſare Placidia ad un altro de' ſuoi figliuoli; ſe non foſſe ſtata prima promeſſa ad Olibro. La politica

An. 462.

XXVI. Genſerico rimanda a Coſtantinopoli Eudoſſia, e Placidia. *Priſc. p. 42. 74. Idac. Chr. Evag. l. 2 c. 7. Proc. Vand. l. 1. c. 5. Theoph. p. 94. 102. Niceph. Call. l. 15. c. 12. Anaſtaſ. Zonar. t. 2. p. 48. Till. Leon. art. 6.*

Leone, Setero. An. 462.

non permise a Genserico di rompere questo impegno. Olibro uscito della famiglia degli Anici, ed illustre e distinto nel Senato non meno pel suo rango, che pel suo nascimento, poteva pervenire all' Impero di Occidente, il quale cangiava sì spesso di padrone. Rendendogli la sua Sposa, Genserico si procurava in lui un amico, dal quale avrebbe all' occasione tratti grandi vantaggi. Quindi non cessò da quel tempo in poi di fare ogni sforzo per sollevare Olibro all' Impero: e questo fu un nuovo pretesto per saccheggiare le coste d' Italia, e di Sicilia. Allegava ancora dell' altre pretensioni. Leone per ottenere la liberazione delle Principesse, aveva mandata in Africa una parte de' beni di Valentiniano, ch' erano stati trasferiti a Costantinopoli. Questo era un presente, che faceva ad Unerico, perchè servisse di Dote alla Principessa sua moglie. Il Re de' Vandali pretendeva di più, che se gli desse quello che restava in Ita-

Italia de' beni paterni di Eudocia ; e siccome aveva in suo potere Gaudenzio figliuolo di Ezio, esigeva ancora, che se gli desse conto dell' eredità di questo Generale. Eudossia ritornata a Costantinopoli andò a render grazie al Santo Solitario Danielo, alle orazioni del quale ella spezialmente attribuiva la sua liberazione. Volle indurlo colle più vive istanze a discendere dalla sua colonna, offerendogli la scelta di una delle sue terre, dove avrebbe potuto menare in libertà una vita penitente. Danielo ricusò costantemente le offerte dell' Imperadrice, la quale null' altro potè da lui ottenere che la sua benedizione. Olibrio sposò Placidia coll' assenso dell' Imperadore. Eudocia visse sedici anni con Unerico, e gli diede un figliuolo, che fu suo successore. Ma stanca della compagnia di un Principe Ariano, che perseguitava crudelmente i Cattolici, se ne fuggì dall' Africa, mediante l' assistenza di un fedele Offi-

Leone, Severo. An. 462.

cia.

Leone. Severo. An. 462.

ciale per nome Curco, ed andò a passare a Gerusalemme il rimanente de' suoi giorni negli esercizj di pietà, ad imitazione dell' Imperadrice Eudocia sua Avola Materna. Finì presto colà la sua vita, e lasciò tutti i suoi beni a' poveri, e alla Chiesa della Risurrezione.

XXVII. Leone non può ottenere da Genserico, che desista dal saccheggiare l' Italia. *Prisc. p. 42. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6.*

Genserico manteneva la pace coll' Imperadore Leone. Ma le Coste dell' Italia erano continuamente saccheggiate delle sue flotte. S' impadronì della Sardegna. Ricimero chiedeva l' esecuzione del Trattato fatto ultimamente con Majoriano. Genserico pretendendo di essere sciolto da ogni obbligazione per la morte di questo Principe, non voleva udir nulla, quando non se gli desse l' eredità di Valentiniano, e di Ezio. Era impossibile guernire di truppe tutte le Città esposte agli sbarchi de' Vandali, ed i Romani mancavano di Vascelli. Ne dimandarono a Leone, il quale si scusò, allegando i Trattati che sussistevano tra l' Impero

di

di Oriente, e Genserico. Acconsentì solamente ad intrametterſi appreſſo il Re de' Vandali, per indurlo a ceſſare dalle ſue oſtilità, e a tal effetto ſpedì come Deputato in Africa il Patrizio Taziano, il quale nulla potè ottenere da quell' inflessibile Principe. Leone, Severo. An. 462.

xxviii. Movimenti de' popoli Settentrionali.

Una rivoluzione accaduta nel Settentrione portò ſulle frontiere dell' Impero una gran moltitudine di Barbari fino allora ignoti. Alcuni Tartari vennero dagli ultimi confini dell' Oriente a ſcacciare gli Arabi dalle loro abitazioni; queſti ſcacciarono i Sabiri, i quali ſpinti verſo l' Occidente piombarono ſopra gl' Iguri Settentrionali. Gl' Iguri abitavano verſo la ſorgente dell' Irtis, dove attendevano alla caccia de' martori zibellini, di cui facevano commercio co' Romani. Coſtretti ad abbandonare le loro abitazioni, e diviſi in tre Orde, o Tribù, paſſarono il Volga, aſſalirono gli Accatiri, e gli obbligarono a rinculare verſo il Cau- *Priſc. p. 43. M. de Guignes hiſt. des Huns t. 2. p. 316. 327.*

Leone, Severo. An. 462.

Caucaso. Stabilitisi nel loro paese, e trovandosi vicini all' Impero, spedirono Ambasciadori a Leone per chiedere la sua Alleanza. Leone accolse favorevolmente questi Deputati, e gli rimandò ricolmi di presenti.

XXIX. Monaci, che conservano le Dignità Secolari. *Theod. L. 1. Theoph. p. 97 98.*

Si comincia a vedere in questo tempo appresso de' Greci una spezie di bizzarra, ed anche pericolosa devozione, la quale accoppiava gli obblighi del Secolo con quelli della vita Monastica. Gratissimo, primo Cameriere Maggiore di Leone, fondò il Monastero di S. Ciriaco a Costantinopoli, e prese quivi egli medesimo l' abito di Monaco, senza abbandonare le funzioni della sua carica. Due anni dopo Giovanni Vincomalo, Maestro degli Offizj durante il regno di Marciano, e Console nel 453., prese l' abito in un altro Monastero, e continuò ad andare assiduamente al Palagio, e ad intervenire alle assemblee del Senato. Ritornava dipoi alla nuova sua abitazione, accompagnato da un numeroso cor-

corteggio di Clienti; e deponendo allora l'abito di Senatore per prendere quello di Monaco, si occupava ne' più vili ministerj, che l'Abbate voleva imporgli. Leone, Severo. An. 462.

La Sicilia era da lungo tempo difesa contra gli attacchi de' Vandali dal valore, e dalla buona condotta di Marcellino, spedito colà da Majoriano alla testa di un Corpo considerabile di Ostrogoti, i quali erano allo stipendio dell'Impero. Ricimero temendo, che questo generoso Capitano non gli perdonasse mai la morte di questo Principe, procurò segretamente di corrompergli i suoi soldati. Marcellino informato di queste segrete pratiche, abbandonò la Sicilia, ed imbarcatosi con quelli, di cui conosceva la fedeltà, si ritirò in Dalmazia, dove si formò uno stato indipendente da ambi gl' Imperj. Si rese quivi presto tanto potente, che diede inquietudine a Ricimero. La ribellione di Egidio nella Gallia, e le incursioni perpetue de' Vandali, non lascia- xxx. Marcellino s' impadronisce della Dalmazia. *Prisc. p. 42. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Phot. p. 1048. Idat. Chr. Suid. voce* Μαρκελλῖνος.

Leone, Severo. An. 462.

sciavano a Ricimero forze d' intraprendere una nuova guerra. Ricorse pertanto a Leone, il quale spedì come Deputato in Dalmazia Filargo, perchè riguadagnasse Marcellino. Filargo non potè trargli d' animo i suoi sospetti, nè indurlo a sottomettersi. Promise soltanto di starsene in pace, quando non venisse assalito.

XXXI. Dissensioni di Egidio, e di Agrippino. *Idat. Chr. Isid. Chr. Got. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Sever.*

Ricimero avea molto più a temere dalla parte della Gallia, dove tutto era allora in una strana confusione. La gelosia di Egidio, e di Agrippino eccitava colà grandi turbolenze. Agrippino, nato in Gallia, era dappoco tempo stato decorato del titolo di Conte, e come tale dovea comandare le truppe della Provincia. Egidio aveva questo impiego nella Gallia fin dal principio del regno di Majoriano, e non si vede, che ne sia stato spogliato: lo che rende molto oscuro, ed intrigato questo punto d' Istoria. In mancanza di altri lumi, ecco una conghiettura, che mi sem-

ſembra naſcere dalle circoſtanze Egidio, creatura di Majoriano, era ſoſpetto a Ricimero, ma la ſua abilità, la ſua arditezza, il ſuo valore, e ſpezialmente la ſua qualità di Re de' Franceſi lo rendeva tanto formidabile, che il Miniſtro, per quanto aſſoluto egli ſi foſſe, non oſava levargli il comando. Affine d' indebolire la ſua potenza, Ricimero fece elegger Conte il Gallo Agrippino, accreditato nel paeſe, ed amico di Teodorico Re de' Viſigoti, non per aver ſolo il comando delle truppe, ma in apparenza per ſecondare Egidio diſtratto da altre cure. Egidio non ſi laſciò ingannare da queſt' artificioſa politica. Riſolvette di levarſi dinanzi queſto importuno collega; e per riuſcirvi, fece ſegretamente avvertire Severo, che Agrippino tradiva l' Impero, e che voleva dare in potere de' Viſigoti quello che reſtava a' Romani di qua della Loira. Le intelligenze, che paſſavano tra Agrippino, e Teodorico, davano a queſta relazio

Leone, Severo. An. 462.

Leone, Severo. An. 462.

zione un colore di verisimiglianza. Severo gli mandò ordine di portarsi a Roma. Agrippino sospettando di qualche cosa, si mostrava poco disposto ad obbedire, quando il suo accusatore non si dichiarasse, e non se gli facesse il suo processo secondo le giuridiche formalità. Egidio esperto ed abile nell' arte di occultarsi, finse d' interessarsi con ardore per lui, gli protestò, che i suoi sospetti erano vani; che non era accusato, e che non aveva a temere se non il pericolo, a cui si esponeva colla sua disobbedienza. Agrippino si lasciò persuadere, e si portò a Roma dove era allora Severo. Tosto che fu arrivato, fu arrestato; gli fu formato il suo processo dinanzi al Senato; furono prodotte le lettere di Egidio; e senza essere stato ascoltato nelle sue difese, Agrippino fu condannato a morte dall' Imperadore, e condotto in prigione, per attendere colà l' intervallo di trenta giorni prescritto dalle Leggi. Trovò la via di fug-

fuggirsene, forse col favore di Ricimero, il quale non voleva perderlo per non favorire Egidio, cui odiava. Agrippino andò a celarsi nell' asilo della Chiesa di San Pietro senza farsi conoscere da alcuno. La nuova della sua fuga sparse in Roma il terrore: dicevasi ch' era ritornato in Gallia per unirsi a' Visigoti, e vendicarsi dell' ingiustizia, che aveva sofferta. Mormoravasi contra la sentenza. Agrippino dichiarato innanzi reo senza esame dalla voce pubblica, era allora senza esame riconosciuto innocente. L' Imperadore niente meno incostante del popolo, si pentiva di aver precipitato il suo giudizio. Agrippino avendo inteso questo felice cambiamento, si scoperse, ed offerì di provare la sua innocenza. Se gli accorda ogni sicurezza; è condotto al Senato dinanzi all' Imperadore; è ascoltato, e pienamente assolto del delitto, che gli era stato imputato. Quello, che molto giovò alla sua giustificazione, si è, che avea-

Leone, Severo. An. 462.

si poc'

Leone, Severo. An. 462.

si poc' anzi ricevuta la nuova ch' Egidio suo accusatore s' era egli medesimo ribellato nella Gallia.

XXXII. Ribellione di Egidio. *Isid. Chr. Got. Idac. Chr. Prisc. p. 42. Sid. carm. 23. & ibi Sirm. Marius Avent. Jorn. de reb. Get. c. 45. Paul. Diac. Greg. Tur. l. 2. c. 18. Cassiod. Chr. Vales. rer. Fr. l. 5. Buch. Belg. l. 17. c. 16. 17. Pagi ad Baron. Till. Sever.*

Questo Generale liberato di Agrippino si aveva alla fine levata la maschera. Sdegnato di ricever ordini dall' uccisore di Majoriano, e da un fantasima d' Imperadore, avea pubblicato de' manifesti contra Severo, e Ricimero, protestando sempre la sua inviolabile fedeltà al servizio dell' Impero, e dichiarandosi Generale delle truppe della Gallia in nome del Senato, e del Popolo Romano. Avendo raccolto sotto alle sue insegne la maggior parte de' soldati, che aveano seguito Majoriano in Spagna, si disponeva a passare in Italia, per distruggere l' assassino, e il tiranno degl' Imperadori. Ricimero divertì questa procella suscitando contro di lui Teodorico, col mezzo di Agrippino, cui rimandò nella Gallia. Per far risolvere questo Principe alla guerra contro di Egidio, gli fu ceduta Narbonna, la cui conserva-

zio-

zione era costata tanto sangue a' Romani dopo che aveano avuta l'imprudenza di cedere l' Aquitania a' Visigoti. I Borgognoni entrarono essi pure nella lega contro di Egidio, e il loro Re Gondiaco fu onorato del titolo di Generale degli eserciti dell' Impero. Si accrebbero gli Stati di questo Principe di molte Città in Savoja, e verso il Rodano. Per non interrompere il filo di questi avvenimenti, io riporterò seguitamente quello che si sa di Egidio fino alla sua morte, che avvenne nell' istesso anno che quella di Severo. Leone, Severo. An. 462.

La cessione di Narbonna attaccò talmente Teodorico al servigio di Severo, e di Ricimero, che questo Principe è chiamato dagli Autori Romani di quel tempo il sostegno, e l'onor dell' Impero. Egidio per resistere a questo potente nemico, si collegò con gli Alanni, e i Bretoni dell' Armorico. Una truppa di Pirati Sassoni che saccheggiavano le Coste Marittime, si unì a lui. XXXIII. Guerra di Egidio.

Leone, Severo. An. 462.

Odoacro loro Capo entrò nella Loira, salì fino ad Angers, e si fermò in questa Città, cui difese contra i Visigoti. Egidio estese le sue intelligenze fino in Africa: pattuì con Genserico, che questi assalirebbe Severo pel Mediterraneo, mentre gli Alani penetrerebbero in Italia per l' Alpi Retiche. Dopo queste disposizioni, che occuparono Egidio durante il verno, si mise in Campagna; ed avendo passata la Loira, incontrò tra questo fiume, e il Loiret presso ad Orleans un' armata di Visigoti comandata da Federico fratello di Teodorico. Seguì una Battaglia, in cui i Visigoti furono sconfitti, e Federico perdette la vita. Il vincitore pose l' assedio dinanzi a Chinone; ma avendolo le pioggie, e le procelle costretto a ritirarsi, ripassò la Loira, e si riserbò la difesa delle Provincie situate al Settentrione di questo fiume. Genserico in esecuzione del Trattato fatto con Egidio attaccò la Sicilia, donde le sue truppe furono

rono rispinte. Gli Alanni sotto il comando del loro Re Beorgor entrarono in Italia, e si avanzarono fino a Bergamo. Essendo Ricimero marciato incontro a loro, gli disfece li 6. di Febbrajo 464. in una gran battaglia, in cui perirono quasi tutti insieme col loro Re. Leone, Severo. An. 462.

I successi di Egidio contra i Visigoti furono arrestati dalla ribellione de' Francesi. La sua tirannia gli fece perdere la Corona, che una bizzarra, e strana elezione collocata aveva sopra il suo Capo. Viomado confidente di Childerico non cercava che l' occasione di rimetterlo sul Trono; e l'imprudenza del Generale Romano gliene agevolò i mezzi. Essendosi renduto padrone dello spirito del nuovo Re con dimostrazioni di zelo, non pensò che a renderlo più odioso di Childerico. Ingannato da' suoi pernicios consigli Egidio aggravò i Francesi d'imposizioni, e sopra falsi timori che l' artificioso Cortigiano gl' ispirava, fece morire

XXXIV. E' discacciato da' Francesi. *Greg. Tur. l. 2. c. 12. 18. Epit. Greg. l. 2. c. 11. Aimoin. l. 1. c. 7. Sigeb. an. 475. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 18. c. 1. Pagi ad Baron. Chiffl. Anastas. Childeric. p. 68.*

Leone, Severo. An. 462.

molti Signori, che gli erano i più affezionati, e fedeli, e ch' erano ſtati gli Autori della rivoluzione; vendicando egli medeſimo Childerico ſenza ſaperlo, ed allontanando i più validi, e forti oſtacoli, che queſto Principe poteva ritrovare al ſuo ritorno. Queſte crudeltà fecero andare in dimenticanza le violenze, e gli empiti del Re depoſto dal Trono. Viomado accendeva maggiormente la pubblica indegnazione co' ſegreti rimproveri, che faceva a' principali della Nazione. Alla fine la congiura fu formata; e Childerico fu richiamato. Tutti i Franceſi pieni di odio contra il Tiranno, e di ardore pel loro legittimo Principe, prendono le armi. Viomado alla loro teſta va incontro al Re: battono Egidio, s' impadroniſcono di Colonia, dove trucidano un numero grande di Romani, e bruciano Treviri. Egidio ſi ritira a Soiſſons, dove poco tempo dopo morì nel 465., avvelenato ſecondo alcuni Autori, e ſecondo altri

tri assassinato. . . Alcuni Istorici prolungano la sua morte fino al 469. Quelli che danno otto anni all'esiglio di Childerico, e collocano la sua espulsione nel 458., e il suo ritorno nel 465. contano i due anni, che incominciano e che finiscono questo intervallo. Leone, Severo. An. 462.

XXXV. Stato dell' Impero nella Gallia dopo la morte di Egidio. *Buch. Belg. l. 18. c. 2. Till. Sever.*

Dopo la morte di Egidio quasi tutta la Belgica si sottomise a' Francesi. Odoacro ch'era in Angers co' suoi Sassoni allo stipendio del Generale Romano, temendo una ribellione degli abitanti si fece dare ostaggi, e s' impadronì del paese. Teodorico si appropriò le Città che se gli aveano date in pegno, o a difendere. S' impadronì del Poitou. I Romani aveano in Poitiers una guarnigione di Taifali; che i Goti congedarono. Non restò a' Romani nella prima Aquitania che l' Avergna, e il Berrì. I Bretoni scacciati dalla loro Isola, essendosi renduti indipendenti, occupavano quasi tutto il paese, ch' ha preso il loro nome.

Leone, Severo. An. 462.

Quello che restava di Alanni si mescolò con esso loro. Siagrio figliuolo di Egidio si mantenne in Soissons per vent' anni, dapprima sotto il titolo di Generale de' Romani, difendendo con coraggio quel poco di paese, che ancora possedevano nella Gallia Settentrionale, e che si riduceva alle Città e a' territorj di Soissons, di Rheims, di Chalons, di Sens, e di Troyes. Dopo la distruzione dell' Impero di Occidente Siagrio prese il titolo di Re, e lo conservò fino all' anno 486., in cui fu sconfitto, e fatto morire da Clovis.

An. 463.

XXXVI. Affari di Spagna. *Idac. Chr. Isid. Chr. Gos. Suev. Jorn. de reb. Get. 44.*

La Spagna non era più tranquilla della Gallia. Gli Svevi erano divisi tra Frumario, e Remismondo, i quali prendendo ambidue il titolo di Re, saccheggiavano a gara la Lusitania, e la Tarragonese. Gli sventurati abitanti di questi paesi non attendendo veruna assistenza dall' Impero ricorsero a Teodorico, il quale essendo allora occupato in Gallia non potè dar loro ajuto

se

ſe non con Ambaſciate. Remiſmondo prometteva tutto, e non atteneva nulla di quanto promeſſo aveva. Toſto che gl' Inviati di Teodorico erano partiti dalla ſua Corte, ricominciava i ſuoi ſaccheggiamenti. Alla fine, eſſendo Frumario morto, ed eſſendoſi tutti gli Svevi riuniti ſotto l'autorità di Remiſmondo, queſti ſi obbligò con un ſolenne trattato a laſciare in pace i ſuoi vicini. Per confermare, e rendere queſto accordo durevole, il Re de' Viſigoti gli diede in moglie una delle ſue figliuole. Queſta parentela non raffrenò molto a lungo il carattere turbolento di Remiſmondo. Teneva a bada Teodorico, inviandogli Ambaſciatori, e ne riceveva da lui ſenza ſoſpendere le ſue oſtilità. Queſte reciproche Deputazioni non ſervirono che a portare preſſo agli Svevi il contagio dell' Arianeſimo. Rechiario aveva ſtabilita ne' ſuoi Stati la Dottrina Cattolica. Un Prete Apoſtata, per nome Ajace, Gallo di naſci-

Leone, Severo. An. 463.

Leone, severo. An. 463.

ta, ma che s' era pervertito alla Corte di Teodorico, essendo passato presso agli Svevi nel corso di questi maneggi, s'insinuò nell' animo del Re, ed infettò della sua Eresia tutta affatto la Nazione, la quale non ritornò alla credenza Ortodossa che cento anni dopo sotto il regno di Teodomiro.

XXXVII. Avanzamento di Basilisco. *Proc. Vand. l. 1. c. 6. 7. Theoph. p. 97 99. Zon. p. 2 p. 50. 52. Suid. voib. Βασιλίσκος.*

Pare che Leone vedesse con una stupida indifferenza la prossima rovina dell' Impero di Occidente; e non si può perdonargli di aver lasciato, che il Barbaro Ricimero disponesse della porpora Imperiale, e governasse a sua voglia gli affari d' Italia. Le mire politiche di questo Principe non pare che sieno state molto vaste ed estese. Vedesi ciò manifestamente dalla cattiva scelta di coloro, che avvicinò più dappresso alla sua persona. Zenone ne farà presto una prova: in quest' anno si tratta solo di Basilisco. Quantunque fratello dell' Imperadrice Verina, Basilisco non meritava che l' oscurità. Senza talen-

lenti del pari che senza costumi, furbo, avaro, ignorante, era tuttavia divorato dall' ambizione, e si credeva capace d' ogni cosa. Non si darà taccia a Leone per avergli conferito il Consolato nel 465. Quest' era da lungo tempo un titolo senza conseguenza, una di quelle oziose dignità, le quali non danno che alcune preminenze, proprie soltanto a compensare la vanità di coloro, i quali con un nome illustre meritano di essere lasciati nell' innazione. Ma non si può attribuire che alla debolezza dell' Imperadore l' aver quest' anno affidato a suo Cognato il Comando delle Armate di Tracia. Per mala ventura dell' Impero il nuovo Generale ebbe in questa Provincia qualche successo di poca importanza, ma che Verina, e i suoi Cortigiani non trascurarono di esaltare come magnifiche imprese: e sopra la loro parola Basilisco fu tenuto in conto di gran Capitano. Leone, Severo. An. 461.

Avrebbesi avuto fino d' allora bi- An. 464. 2 XXXVIII. Peroso Re

Leone, Severo. An. 464.

bisogno di un buon Generale, se il Re di Persia non fosse stato tenuto occupato dagli Unni. Essendo Isdegerdo II. morto l'anno 457., era a lui succeduto Ormisda suo figliuolo. Durante i quattro anni ch' egli regnò, fu perpetuamente in guerra con suo fratello Perosо, che gli contendeva la Corona. Alla fine Perosо vincitore salì sul Trono di Persia. Questi era un Principe fiero, pieno di valore, ma impetuoso e temerario. Avendo gli Unni Cidariti, chiamati altrimenti Eutaliti, e Neftaliti, che abitavano all' Oriente del Mar Caspio, ricusato di pagargli il tributo imposto da' suoi Antecessori, marciò contro di loro, e trovò in questa bellicosa Nazione una invincibile resistenza. Stanco di una lunga e sanguinosa guerra, credette di finirla con un grossolano artifizio. Mandò a dire a Concha, Re degli Unni, che voleva far seco la pace, e che per pegno della sua sincerità, e lealtà gli offeriva sua Sorel-

Di Persia inganna indegnamente il Re de' Cidariti. *Agath. l. 4. Prisc. p. 43. 44. 74. 75. Assemani Bibl. Orient. t. 1. p. 205. t. 3. p. 397.*

rella in isposa. Il Re di Persia era il più gran Monarca dell' Oriente, e Concha molto onorato da una così distinta e sublime parentela ricevette con allegrezza questa proposizione. Peroso in vece di sua Sorella gli mandò una Schiava bellissima riccamente abbigliata, e con un equipaggio degno della Principessa. Non omise di raccomandare a questa donzella un profondo segreto, avvertendola, che se l' inganno veniva scoperto, ella non poteva aspettarsi che di perire di una morte crudele. La giovane schiava ebbe tanto ardire, che si arrischiò a far questo: ma tosto che fu diventata Regina degli Unni, temendo con ragione, che questo inganno non potesse starsene per lungo tempo celato, ed occulto, si fece conoscere a suo marito. Questa pericolosa confidenza non diminuì punto l' amore, che il Principe aveva per lei concepito; continuò a trattarla come sua moglie, e tutto il suo sdegno si rivolse contro di Leone, Severo. An. 464.

Leone, Severo. An. 464.

Peroso. Risoluto di vendicarsi, pose in opera a vicenda un artificio meno ingiurioso, ma crudele, ed inumano. Finse di voler soggiogare i Barbari vicini a' suoi Stati, e scrisse al Re di Persia, che aveva Soldati a sufficienza, ma che lo pregava di prestargli de' Capitani. Peroso, che fidava in una lunga pace, gli mandò trecento de' suoi migliori Officiali. Quando questi furono arrivati a Gorgo, chiamato in appresso Corcango, vicino all' Oxo, residenza del Re de' Cidariti, questo Principe gli fece parte trucidare, e parte, dopo aver loro fatte tagliar le mani, gli rimandò al Re di Persia, perchè gli dicessero, che questo era il giusto castigo della sua indegna frode.

XXXIX. Ambasciata di Peroso a Leone.

Riaccesasi con furore la guerra, Peroso spedì Ambasciadori a Leone per ottenere soccorso. Si lagnava, che si ricevessero nell' Impero molti fuggitivi, che abbandonavano la Persia, e che i Magi e i popoli della frontiera, ado-

adoratori del fuoco, foſſero turbati nell' eſercizio della loro Religione. Chiedeva a' Romani denaro e ſoldati per la guardia della fortezza di Juroipaco, ſituata preſſo al Mar Caſpio, e che chiudeva il paſſo a' Barbari vicini al Volga. Adduceva per ragione, che i Romani aveano un uguale intereſſe che i Perſiani nel mantenere queſta barriera, che metteva in ſicuro le terre d' ambi gli Stati. Leone riſpoſe, *che le doglianze di Peroſo non aveano verun fondamento: che non ſapeva coſa ſi foſſero que' fuggitivi, di cui parlava, nè quella ſuppoſta perſecuzione ſuſcitata contro alla Religion de' Perſiani: che il Re non poteva ragionevolmente eſigere da' Romani, che ſi aſſumeſſero la difeſa di una Fortezza ſituata ne' ſuoi Stati: che infine egli deſiderava, che la buona intelligenza tra i Romani, e i Perſiani ſi manteneſſe per ſempre; e che per mantenerla avrebbe mandato un Ambaſciatore a Peroſo*. Mandò infatti il Patrizio Coſtanzio ch' era ſtato Conſole

Leone Severo. An. 464

nel

Leone Severo. An. 464.

nel 457. Ma non avendo la risposta di Leone appagato il Re di Persia, il Deputato aspettò lungo tempo ad Edessa, che Peroso gli permettesse di portarsi alla sua Corte. Questo Principe era allora nel paese de' Cidariti. Chiamò alla fine Costanzo, il quale andò a ritrovarlo nelle pianure di Corcango. Il Re dopo averlo onorevolmente trattato per molti giorni, lo congedò senza voler entrar seco in alcuna dichiarazione. Il rifiuto di Leone avea disgustato questo Principe; e questa fu la cagione della buona accoglienza, che fece a' Nestoriani scacciati dall' Impero. Eravi ad Edessa una celebre Scuola fondata da' Persiani, i quali andavano ad apprender colà le Scienze, e le Lettere. Essendo stati i Maestri di questa Scuola, infetti degli errori di Nestorio, banditi dalla Città insieme co' loro Discepoli, si ritirarono in Persia. Trovarono Peroso disposto a proteggerli, e si rendettero padroni della Sede Vescovile

di

di Ctesifonte, il cui Vescovo era Primate di Assiria, e di Persia. Collocarono de' Nestoriani sopra l' altre Sedi di questo gran Regno, e in breve tutti i Cristiani di Persia diventarono Nestoriani. Peroso non fu fortunato in questa seconda guerra contra i Cidariti. Essendosi inoltrato ne' deserti, e mancandogli i viveri fu preso, nè fu messo in libertà se non ad istanza dell' Imperadore, che s' interessò per fargliela ottenere. Leone, Severo. An. 464.

Videsi l' anno vegnente a Costantinopoli un terribile esempio de' trasporti del Popolo, il quale non sa punire, che con furore, e che rende se stesso colpevole punendo i delitti. Menas, Comandante delle Guardie notturne, accusato di molti misfatti, era giudicato nell' Ippodromo dal Principe assistito dal Senato. Leone colto da un impeto d' indignazione lo fece gettar giù da' gradini. Il Popolo radunato a piedi del Tribunale prese questo sciagurato, e ad onta de' Magistrati, che furo-

An. 465. XL. Incendio a Costantinopoli. *Chr. Alex. Marc. Chr. Theoph p 96 97. Evag. l. 2. c. 13. Cedren. p. 348. Malela p. 28. 29. Theod. L. l. 1: Zon. t. 2. p. 50. Candid. p. 18. Cod. Just. l. 1. tit. 10 l. 2.*

Leone, Severo. An. 465. *Pagi ad Baron.*

furono obbligati a fuggire, lo strascinò per le vie, lo uccise a colpi di pietre, e gettò il suo cadavere nel mare. Un mese dopo, una leggiera imprudenza cagionò un danno inestimabile. La sera del primo giorno di Settembre, avendo una povera donna lasciata una lampana accesa vicino ad un magazzino di stoppe, nel mercato di Costantinopoli, il fuoco si comunicò da un luogo all' altro con tanta violenza, che di quattordici rioni, di cui era composta questa Città, otto furono intieramente distrutti. La fiamma si stese per lo spazio di cinquecento passi dal Mezzogiorno al Settentrione, e mille settecento e cinquanta dall' Oriente all' Occidente senza perdonarla a' più solidi edifizj. Le Chiese, i Palazzi, i Monumenti pubblici furono preda delle fiamme non meno che le case de' particolari. L' incendio non cessò intieramente, che in capo ad una settimana. In questo vasto tratto non restarono che mucchj di marmo,

e di

e di pietre mescolati colle ceneri, e talmente insieme confusi, che non si poteva riconoscere il luogo dov' era piantato ciascun edifizio. In mezzo a quest' orribile disordine, in cui perirono moltissimi abitanti, Aspare si segnalò colla sua attività, correndo per ogni parte, dando gli ordini, portando egli stesso dell' acqua per mezzo alle fiamme, e spargendo il denaro per dar coraggio alla gente, ed animarla al lavoro. Narrasi, che Marciano economo della Chiesa di Costantinopoli salvò quella di Sant' Anastasia salendo sul tetto col libro de' Santi Evangelj, cui le fiamme rispettarono. Leone si ritirò di là del Golfo Crisoceras, dove stette sei mesi. Fece quivi costruire un Porto, e un Molo ornato di un portico, che fu in appresso chiamato il Molo nuovo. Questa vasta rovina non era per anche riparata sotto il Regno di Zenone, del quale ci resta una legge molto estesa sopra quello, che riguarda la riedificazio- Leone, Severo. An. 465.

Leone, Severo. An. 465.

zione degli edifici di Costantinopoli.

XLI. Morte di Severo. *Idat. Chr. Marc. Chr. Cassiod. Chr. Jorn. de regn. succes. Sid. carm 2. & Ibi Sirm. Paul. Diac.*

In questo medesimo tempo Severo morì a Roma il dì quindici di Agosto secondo un' antica Cronaca; ma se la data dell' ultima delle due leggi, che di lui ci restano, è vera, viveva ancora il dì 25. Settembre. Aveva portata la Corona Imperiale presso a quattro anni, sempre schiavo del suo Ministro. In tutta l' istoria del suo Regno non è nominato che una sola volta in occasione del giudizio di Agrippino. Alcuni Autori gli attribuiscono la pietà; lo che, secondo lo stile che allora cominciava ad introdursi, può benissimo non altro significare, se non che fece fabbricar delle Chiese, e dotò de' Monasterj. Il genere della sua morte non è meno ignoto che la sua vita. Alcuni dicono, che morì di malattia, ed altri che fu avvelenato da Ricimero.

An. 466. XLII. Governo

Dopo la morte di Severo l' Occidente restò senza Imperadore

re per un anno e mezzo. Ricimero governava gli affari con un' autorità, che niuno osava contendergli. Il suo nome era temuto da' Barbari. Gli Ostrogoti, che fatto aveano qualche movimento per entrar nel Norico, si ssettero in pace. Ma le barche de' Vandali infestavano continuamente i mari della Sicilia, e dell' Italia. Sbarcavano sulle cosse, che trovavano senza difesa, e tornavano ad imbarcarsi carichi di bottino, senza che si potesse nè impedire i loro sbarchi, nè raggiugnerli quand' erano in terra. Ricimero, ad esempio di Majoriano, risolvette di metter riparo a queste ruberie andando alla loro sorgente. Allestì una flotta con disegno di passare in Africa: ma i venti contrarj, e le frequenti tempeste, che sopraggiunsero quest' anno, fecero andar a vuoto questa impresa.

Leone. An. 466. di Ricimero. *Sid. carm. 2 Idac. Chr. Cedr. p. 346. Vales. rerum Fr. l. 5.*

XLIII. Eurico succede a Teodorico. *Idac. Chr. Isid. Chr. Got.*

Egidio era morto poco innanzi nella Gallia; e Teodorico Re de' Goti non gli sopravvisse lungo tempo: perì per quel medesimo de-

Leone. An. 466. Jorn. de reb. Get. c. 44. 45 Vales. rer. Fr. l. 5.

delitto, che data gli avea la Corona. Suo fratello Eurico lo fece assassinare a Tolosa dopo tredici anni di Regno, e prese il suo luogo. Divenuto Re con questo parricidio, spedì Deputati a Remismondo, del quale temeva la vendetta, perchè questo Principe era Genero di Teodorico. Ma il Re degli Svevi poco curandosi di queste domestiche disgrazie, e tutto inteso a' suoi ambiziosi disegni, non pensò che ad addormentare Eurico con Ambasciate, siccome aveva tenuto a bada Teodorico. Spediva Deputati per ogni parte, all' Imperadore Leone, ad Eurico, a Genserico, ed intanto continuava i suoi saccheggiamenti. Il disegno, che avea formato Ricimiero di passare in Africa, dava inquietudine al Re degli Svevi, e a quello de' Visigoti. Riflettevano, che se Genserico restava finito, tutte le forze Romane ricaderebbero sopra di loro. Radunarono le loro truppe, e sembra, che se la spedizione di Africa fosse stata

reca-

recata ad eſecuzione, avrebbero favorito Genſerico. Ma quando videro, che queſta impreſa non aveva effetto, Remiſmondo ſorpreſe la Città di Conimbra, la diſtruſſe, ne diſperſe gli abitanti, e rovinò tutto il paeſe. Leone. An. 466.

XLIV. Gobazo ſi porta a Coſtantinopoli. *Priſc. p. 43. 46. Cron. Edeſſ. apud Aſſemanni Bibl. Oient. t. 1. p. 405. Till. Leon. art. 13.*

Leone prendeva poca parte in queſti movimenti. Egli non attendeva che a' pellegrinaggi, e a viſite, che andava a fare al Solitario Daniello. Gli conduceva i Principi ſtranieri, e gli Ambaſciadori, che ſi portavano alla ſua Corte, e ritornavano tutti pieni di maraviglia per una sì ſingolare e ſtraordinaria penitenza. Il ſanto perſonaggio della ſommità della ſua colonna dava all' Imperadore ſalutari conſigli; ma s' egli ſi foſſe fatto lecito d' ingerirſi negli affari dello Stato, lo avrebbe per certo conſigliato di non viſitarlo sì ſpeſſo, e di attendere di vantaggio all' onore, e all' intereſſe dell' Impero, che periva in Occidente. Gobazo, che aveva ceduto a ſuo figliuolo il Regno di Lazica, ſi portò a Coſtantinopo-

li

Leone. An. 466. li insieme col Conte Dionigi. Portava il manto regio, e la tiara de' Persiani, ed era attorniato da guardie. Aveva per altro rinunziato al titolo di Re, e questo apparecchio dispiacque all' Imperadore, il quale ne lo fece rimproverare come di una violazione del trattato. Ma Gobazo seppe così bene insinuarsi nell' animo di Leone, dimostrò tanto rispetto, e tanto zelo per la Religione Cristiana, tanta ammirazione per Daniello, al quale Leone lo condusse, che l'Imperadore lo rimandò ricolmo di onori, e di presenti. Il motivo del suo viaggio era la guerra che i Svani, o Zani stabiliti da lungo tempo nelle montagne, che separano la Colchide dall' Iberia, facevano ai Lazi per alcune Castella, che le due Nazioni si contendevano. I Persiani, e gl' Iberj aveano preso partito per i Zani; e Gobazo implorò il soccorso de' Romani. Siccome se gli aveano di già inviate in altra occasione delle truppe ausiliarie,

cui

cui avea dovuto licenziare, per non poter mantenerle, così pregò Leone di dargli solamente un Generale, colla permissione d' impiegare al bisogno le truppe Romane, che stavano in Armenia, paese limitrofo della Lazica; il che gli fu accordato. Pare dal silenzio degl' Istorici, che i Zani abbiano cessato dalle loro ostilità, tosto che videro i Romani pronti a soccorrere i loro nemici. Leone riparò, ed accrebbe quest' anno la Città di Callinico, che fu in appresso chiamata Leontopoli. Leone. An. 466.

XLV. Guerra tra i Goti, e gli Unni. *Prisc. p.44. Jorn. de reb. Get. c.53.54*

I Barbari stabiliti lungo il Danubio si laceravano scambievolmente con guerre crudeli. Gli Ostrogoti, sia che i soccorsi, che traevano dall' Impero, non fossero sufficienti pel loro mantenimento, sia per l'amor della guerra, e della preda, cominciarono a saccheggiare i vicini paesi. Si avventarono primieramente sopra una popolazione di Unni, chiamati Satagi, stabiliti nella Pannonia inferiore. Dengisico, il più tur-

Leone. An. 466. turbolento de' figliuoli di Attila, il quale s' era ritirato dl là del Danubio, considerandosi come il Capo, e il difensore della Nazione, corse in soccorso, ed andò ad assediare Basiana Città di Pannonia sul Raab. I Goti ritornano tosto contro di lui, battono il suo esercito, e gli fanno ripassare il Danubio in così cattivo stato, che dopo di questa sconfitta gli Unni ebbero paura dell' armi de' Goti.

XLVI. Tra i Goti, e gli Squiri. Questa Vittoria degli Unni fu presto seguita da un' altra, che i Goti riportarono sopra gli Svevi. Unimondo Re degli Svevi della Germania, avendo passato il Danubio penetrò fino in Dalmazia. Rapì nel suo passaggio alcune greggie, ch' erano degli Ostrogoti. Al suo ritorno mentre riposava tranquillamente col suo esercito vicino al Lago Pelso, Teodomiro andò nel mezzo della notte a sorprenderlo nel suo campo, trucidò parte degli Svevi, e fece il Re prigioniero. Il Vincitore naturalmente dolce, e

pro-

propenſo alla clemenza, ſi contentò di avergli data queſta lezione; e lo rimandò nel ſuo paeſe col reſto delle ſue Truppe. Queſta generoſità, che meritava gratitudine, e riconoſcenza, non produſſe che ira e diſpetto nell' animo del feroce Unimondo. Gli Squiri ſtabiliti nella Meſia, vivevano in pace co' Goti: gli ſpronò a far loro la guerra. I Goti, che non ſi aſpettavano queſto nuovo attacco, uſcirono della prima battaglia ſenza eſſere nè vincitori, nè vinti. I due popoli ſpedirono Deputati all' Imperadore Leone chiedendogli ſoccorſo. Aſpare conſigliava di non ſoccorrere nè gli uni, nè gli altri, e di laſciare, che ſi diſtruggeſſero tra di loro Barbari ſempre terribili all' Impero, anche quando erano amici. Leone credette di dover ſoccorrere i più deboli. Mandò ordine al Prefetto d' Illiria, che ſomminiſtraſſe truppe agli Squiri contro de' Goti. Queſti ſenza ſmarrirſi di coraggio, diedero una battaglia, nella qua-

Leone. An. 466.

Leone. An. 466. le il bravo Valamiro correndo di fila in fila per animare i suoi Soldati, fu gettato giù da cavallo, ed ucciso. Questo tristo avvenimento non fece che rendere più compiuta la vittoria. I Goti infiammati dal desiderio della vendetta raddoppiano i loro sforzi; atterrano i Romani ausiliarj, e fanno un così orribile macello degli Squiri, che ne fuggirono appena tanti che sieno bastati per conservare il nome della Nazione.

XLVII. Tra i Goti, e gli Svevi di Germania.

Una così segnalata vittoria pose timore agli Svevi. Il loro Re Unimondo, ed Alarico si procurarono il soccorso de' Sarmati, de' Gepidi, de' Rugj, e di quello che restava degli Squiri. Alla testa di una numerosa truppa di questi Barbari, passarono il Danubio. Dopo la morte di Valamiro i suoi sudditi aveano giurata obbedienza a suo fratello Teodomiro, il quale di già regnava sopra una parte della Pannonia. Questo Principe ugualmente intrepido, chiamò a se l'altro suo fra-

fratello Videmiro, perchè divi- Leone.
deſſe ſeco il comando, e la glo- An. 466.
ria. L'eſercito nemico pareva innumerabile, e formava una fronte di più di tre leghe: I Goti non ne reſtarono impauriti: comandati da due Re, che davano ad un tempo l'ordine, e l'eſempio, aſſaltano l'inimico con tanto valore, che in breve tutto quel vaſto tratto di terreno non fu più coperto che di mucchj di cadaveri. I Goti tutti lieti per aver una ſeconda volta vendicato un Eroe caro alla Nazione, paſſarono i quattro anni appreſſo nel ripoſo; ma riſolutiſſimi di portare a vicenda nel cuore della Germania la rovina, e la deſolazione, di cui erano venuti a minacciargli gli Svevi.

XLVIII. Tra i Romani, e gli Unni. *Sid. carm. 2 Valeſ. rer. Fr. l. 5.*

Tutto era in arme ſulle rive del Danubio. Ormidaco, Capo di una truppa di Unni, avendo paſſato il fiume ſopra i ghiaccj nel cuore del Verno, entrò nella Dacia, che ſeparava le due Meſie. Antemio ebbe ordine di marciare contro di lui con un altro

Leone. Ap. 466. Generale, di cui l' Istoria non dice il nome. Gli Unni furono vinti, e costretti a rinserrarsi in Sardica. L' assedio fu lungo, e benchè mancassero sovente le vettovaglie alle truppe Romane, Antemio fece tuttavia osservare una così esatta disciplina, che le campagne all' intorno nulla sofferssero dalla vicinanza dell' esercito. Finalmente gli Unni ridotti agli estremi uscirono in armi, e diedero la battaglia. Avevano corrotto col denato il collega di Antemio; e questo traditore subito sul principio del combattimento passò dalla parte degl' inimici, credendo di trarsi dietro la Cavalleria, che comandava. Nessuno lo seguì, e tutti gli squadroni andarono a schierarsi presso ad Antemio, il quale combatteva alla testa dell' Infanteria. Gli Unni rispinti nella Città con gran macello, dimandarono di capitolare, e non furono ricevuti a composizione se non dopo ch' eglino stessi ebbero trucidato il perfido Generale.

I fi-

I figliuoli di Attila, che regnavano ne' contorni del Ponto Eussino, spedirono in questo medesimo tempo un' ambasciata a Leone. Chiedevano, che si mettessero in dimenticanza tutte le passate querele, e che si ristabilisce il commercio tra i Romani, e gli Unni, come sussisteva avanti le guerre di Attila, di modo che i due popoli avessero fiere, e mercati liberi sulle rive del Danubio. Questa proposizione fu rigettata, non credendo Leone di dover dare ingresso ne' suoi Stati ad una Nazione, che gli aveva con tanto furore desolati. Dengisico irritato da questo rifiuto, risolvette di farne vendetta coll' armi. Non potè trar nella guerra suo fratello Ernaco, il quale regnava tranquillamente nella piccola Scizia col titolo di alleato de' Romani. Quando si fu avanzato colle sue truppe fino al Danubio, Anagasto, che comandava in Tracia, si presentò sull' altra riva, e gli mandò a domandare per qual ragione venisse

Leone. An. 466.

XLIX. Altra guerra tra gli Unni e i Romani. *Prisc. p. 44. 45. 46. Marc. Chr. Chr. Alex. Jorn. de regn. succes.*

Leone. An. 466. ad attaccare le terre dell' Impero. Anagasto era figliuolo di Arnegisclo, che avea perduta la vita vent' anni innanzi combattendo contro di Attila. Dengisico non degnò di dare risposta; ma mandò a significare all' Imperadore che se non gli si davano terre nell' Impero, e denaro per pagar le sue truppe, egli farebbe saper a' Romani chi era il figliuolo di Attila. A questa millanteria Leone rispose senza punto commuoversi, che gli Unni tutto otterrebbero da lui quando lo riconoscessero per loro Sovrano. Dopo questa risposta Dengisico più non pensò che a combattere. Fiero quanto suo padre, non lo uguagliava in capacità. L' Istoria non dice quale de' due eserciti abbia passato il fiume, e non si sa se le azioni di questa guerra sieno accadute di quà, o di là del Danubio. Alla nuova dell' avvicinamento degli Unni Basilisco, ed Ostris Capitano Goto celebre, e rinomato al servizio di Aspare, come pure tutti gli altri

Offi-

Offiziali, che trovavansi alla Corte, andarono ad unirsi ad Anagasto per aver parte alla gloria di questa importante spedizione. Gli Unni, che non conoscevano il paese, il che farebbe credere, che questa guerra si facesse piuttosto di qua del Danubio, entrarono in una Valle, di cui i Romani chiusero tutti i passi. Presto la fame gli costrinse a trattar di pace. Offerirono di sottomettersi purchè gli si dessero terre. Il Gerale rispose che consulterebbe l' Imperadore: essi replicarono, che la fame non poteva attendere queste dilazioni, e che bisognava rispondere sul fatto, e che fino a tanto che restavano ancora loro forze bastanti per vendere a caro prezzo la loro vita, ne farebbero uso per morire da uomini intrepidi e valorosi. Leone. An. 466.

L. Artifizio de' Romani per far perire gli Unni.

Anagasto dopo aver tenuto consiglio dichiarò loro, che avrebbe ad essi somministrati viveri fin che giugneva la risposta dell' Imperadore; ma a condizione che dividessero le loro truppe secondo

Leone. An. 466. l'ordine, e la distribuzione delle truppe Romane; in guisa che gli Offiziali Romani avrebbero la cura di alimentare la divisione, che sarebbe a ciascuno assegnata. Dengisico, oltre agli Unni suoi Sudditi naturali aveva raccolto sotto alle sue insegne un numero grande di avventurieri. Questi erano Goti, i quali dopo la dispersione della loro Nazione andavano errando in que' paesi, e che non essendosi assoggettati ad alcun Principe viveano dello stipendio di quelli, di cui si obbligavano al servizio. Formavano nella sua armata un corpo quasi altrettanto numeroso che quello degli Unni. Tra i Romani v' era un Luogotenente di Aspare, cognominato Chelcal, Unno di nascita, ma che per desiderio di far fortuna, erasi spogliato di quella naturale inclinazione che ogni uomo naturalmente conserva verso i suoi compatrioti, anche dopo di avergli abbandonati. Costui era quegli che nel Consiglio aveva proposto di dividere in questo mo-

modo gl' inimici per ſeminare più facilmente la diſcordia e il ſoſpetto tra gli Unni, e i Goti, ed armargli gli uni contro degli altri. Incaricato di ſomminiſtrare la provviſione ad una diviſione, in cui i Goti erano in maggior numero degli Unni, radunò i Principali, e diſſe loro: *che certamente la riſpoſta dell' Imperadore ſarebbe favorevole, che queſto Principe conſultando unicamente la ſua bontà naturale accorderebbe loro abitazioni; ma che gli Unni profitterebbero ſoli della ſua liberalità. Non ſapete voi*, aggiuns' egli, *che queſta Nazione punto non intende l' Agricoltura, e diſpregia queſta occupazione, e queſto lavoro? Voi ſareſte i loro agricoltori, e i loro ſchiavi, ed eſſi ſimili a cinghiali, divoreranno le frutta, e le meſſi, che voi avrete inaffiate co' voſtri ſudori. Dov' è ita quella originaria antipatia, che teneva diviſe le due Nazioni? I voſtri antennati non an eglino giurato, che i Goti non avrebbero mai fatta alleanza con gli* Leone. An. 466.

Leone. An. 466. *Unni ? Lo spergiuro ha formata la vostra lega ; e l'avvilimento, e la miseria ne saranno il frutto. Non mi sono scordato ch' io stesso sono della stirpe degli Unni, ma non posso tacere quello, che mi dettano la giustizia, e la compassione, che m' ispira la sorte vostra.*

LI. Macello de' Barbari. I Goti sedotti da questo linguaggio pieno di benevolenza s' accordano tra di loro di toglierſi dinanzi gli Unni, di cui già credevano di vedere il braccio alzato sopra il loro capo. La congiura si comunica segretamente a tutta la Nazione. I Goti di ciascuna divisione prendono l' armi nel medesimo tempo, e si scagliano sopra degli Unni ; i quali essendo colti all' improvviso, e separati, sono fatti a pezzi innanzi di essere in grado di difendersi. Mentre i Goti facevano questa strage degli Unni, i Romani si avventano sopra ambe le Nazioni, e ne fanno un crudele macello. Ma i Goti veggendo, che i Romani loro non la perdonavano,

no, si riuniscono; il furore, e la vergogna di vedersi ingannati raddoppia le loro forze; si fanno via per mezzo a' battaglioni nemici, ed escono della Valle tinti del sangue degli Unni, e de' Romani. Ignorasi l' esito di questa guerra: Dengisico scampò dalla strage, ma fu ucciso due o tre mesi dopo da Anagasto. Il suo capo fu portato a Costantinopoli in tempo che colà celebravansi i giuochi del Circo, e piantato sulla sommità di una lancia servì di spettacolo per molti giorni. Ardaburo fu ancor egli impiegato in questa guerra, nella quale dicesi ch' abbia ucciso Bigelo Re de' Goti. Leone. An. 466.

LII. Peroso vincitore de' Cidariti. *Prisc. p. 44. 46. Celar. Geog. ant. l. 3. c. 18. art. 21. c. 24. art. 4.*

Se i Persiani non assalivano nello stesso tempo la frontiera Orientale, se ne aveva obbligazione a' Barbari loro vicini. Peroso liberato appena dalle mani de' Cidariti aveva ricominciata la guerra contro di questa Nazione. Mentre portava tutte le sue forze verso l' Oxo, una Tribù di que-

Leone. An. 466. gl' Iguri, di cui ho parlato, chiamati i Saraguri, dopo aver soggiogati gli Acatiri, e gli altri popoli che abitavano nelle vicinanze del Volga, tentarono di entrare in Persia per le porte Caspie. Quello che gli Autori di quel tempo chiamano con questo nome, non è quella gola stretta, che gli antichi così chiamano tra le montagne, che separano la Media dal paese de' Parti; ma l' angusto passaggio tra il monte Caucaso, e il mar Caspio; ch' anticamente chiamavasi le porte Albanie, e che oggidì chiamasi lo stretto di Derbend. La Fortezza di Juroipaco, situata nel medesimo luogo, dove vedesi al presente il Castello di Derbend, chiudeva questo passo; e i Saraguri non potendo in esso penetrare, presero il loro cammino per l' Iberio, cui saccheggiarono, e si sparsero nella Armenia maggiore. Peroso mandò un' altra volta a chiedere soccorso a Leone, ed ebbe da lui la stessa risposta,

poſta, che queſto Principe gli avea data due anni addietro. Credendoſi diſpregiato dall' Imperadore, colſe con allegrezza l' occaſione di fargli concepire una grande idea della ſua potenza. Avendo vinti i Cidariti, ed eſpugnata a viva forza una delle loro piazze chiamata Balaam, fece portare a Coſtantinopoli la nuova di queſte ſue proſpere impreſe. I ſuoi Depurati ſpiegarono tutta la pompa dell' eſpreſſioni Orientali per eſaltare queſta vittoria, e le forze del loro padrone. La loro vanità non ebbe motivo di rimaner paga, e contenta. Leone gli congedò dopo avergli aſcoltati con indifferenza. Era allora aſſai più occupato per le inquietudini, che gli dava Genſerico, e per un avvenimento, che fece grande romore a Coſtantinopoli. Leone. An. 466.

Iſocaſo era un Filoſofo Pagano della Città di Eges in Cilicia. Si portò ad abitare ad Antiochia, e ſi acquiſtò quivi tanta fama di ſapere, e di probità, che Puſeo Go- An. 467.

LIII. Iſtoria d' Iſocaſo. *Chr. Alex. Theoph. p. 99. Zon. t. 2. p. 48.*

Governatore di Siria dopo averlo onorato di molte dignità, gli procurò quella di Questore. Si fece rispettare per una incorruttibile integrità nell' amministrazione della Giustizia. Essendosi in appresso trasferito a Costantinopoli fu accusato di avere in onta delle Leggi sacrificato agl' Idoli, e tramate congiure in favore dell' idolatria, cui dicevasi ch' egli volea far risorgere. Leone attentissimo pel mantenimento della Religione, lo fece arrestare, e condurre a Calcedonia, per esser quivi giudicato da Teofilo Governarore della Bitinia. Eravi allora a Costantinopoli un uomo di credito grande per nome Giacopo, primo Medico della Corte, e tenuto in tanta stima da tutta la Città, che il Senato gli avea fatta erigere una Statua nelle terme di Zeusippo, dove collocavansi quelle degli uomini illustri. Erasi messo in possesso di trattare con somma libertà coll' Imperadore. Quando il

Leone, An. 467. *Manasse p. 59. Cedr. p. 349. Anastas. p. 45. Malela p. 27. 28. Marc. Chr. Vict. Tun.*

Prin-

Principe lo faceva chiamare per consultarlo intorno alla sua salute, Giacopo non attendeva la sua permissione per mettersi a sedere dinanzi a lui; e dicesi che un giorno avendo gli Officiali, offesi di questa libertà, e sempre delicati sopra le cerimonie, portate via tutte le sedie della stanza, egli si pose a sedere sul letto, dove giaceva l' Imperadore, dicendo, ch' era precetto degli antichi maestri, che il Medico ordinasse sempre sedendo. Era dell' istesso paese d' Isocaso. Atterrito pel pericolo del suo compatriota, andò a rappresentare all' Imperadore, che un uomo di questo merito, e di questo rango non dovea essere da altri giudicato che dal Senato, e dal Prefetto del Pretorio. Leone si arrese a questa sua rimostranza, e fece ricondurre Isocaso a Costantinopoli. Il Senato si radunò nel Zeusippo: Puseo allora Console, e Prefetto del Pretorio, che presiedeva al giudizio, veggendo

Leone. An. 467.

con-

Leone. An. 467. condurre dinanzi a ſe l' accuſato carico di catene come un inſigne reo, gli diſſe in tuono di rimprovero: *vedete Iſocaſo, a quale ſtato vi ſiete ridotto?* *Lo veggo*, riſpoſe il Filoſofo, *nè punto me ne ſtupiſco; io ſono uomo, e come tale non v' ha coſa alcuna, ch' io non ſia eſpoſto a ſoffrire. Giudicatemi ſolamente con quella iſteſſa equità, con cui abbiamo inſieme giudicato gli altri*. Queſte parole profferite con coſtanza colpirono vivamente il popolo radunato in folla d' intorno al Tribunale. Imploraſi con una generale acclamazione la giuſtizia dell' Imperadore: ſtrappaſi Iſocaſo dalle mani delle Guardie; ſi porta alla Chieſa Maggiore; dove rinſerrato come in un aſilo fu iſtruitto de' principj del Criſtianeſimo, e ricevette il Batteſimo. L' Imperadore meno irritato per queſta popolare ſollevazione che commoſſo per la converſione d' Iſocaſo, lo trattò come ſe foſſe ſtato aſſolto, e lo rimandò nella ſua Patria.

In

In queſto anno 467. videſi per lo ſpazio di dieci giorni una Cometa o una nuvola acceſa, che avea la forma di una tromba, o di una lancia. Parlaſi parimenti di un tremuoto, che ſi fece ſentire a Ravenna. Leone. An. 467.

Fine del Libro Trenteſimo Quarto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

I. *Antemio Imperadore*. II. *Governo di Antemio*. III. *Sidonio Prefetto di Roma*. IV. *Leggi di Antemio, e di Leone*. V. *Fine della Potenza Romana nella Spagna*. VI. *Cagioni della guerra tra Leone, e Genserico*. VII. *Apparecchj di Leone*. VIII. *Cattivo esito di queſta ſpedizione*. IX. *Conſeguenze della Sconfitta*. X. *Leone marita ſua figliuola a Zenone*. XI. *Aſpare vuol far perire Zenone*. XII. *Turbolenze eccitate da Pietro il Follone*. XIII. *Leggi di Leone in favore della Religione*. XIV. *Pioggie ſtrabocchevoli*. XV. *Diſſenſioni di Antemio e di Ricimero*. XVI. *Epifanegli riconcilia*. XVII. *Condanna di*

Avan-

Avando . XVIII. *Seronato e Romano puniti di morte* . XIX. *Eurico prende l' armi contra l' Impero* . XX. *Carattere di Leone Miniſtro di Eurico* . XXI. *Eurico Sconfigge i Bretoni* . XXII. *Guerra di Odoacre , e de' Franceſi* . XXIII. *Stato del regno de' Borgognoni* . XXIV. *Uccisione di Aſpare , e di Ardaburo* . XXV. *Conſeguenze di queſta uccisione* . XXVI. *Teodorico rimandato a ſuo padre* . XXVII. *Ceneri del Veſſuvio portate a Coſtantinopoli* . XXVIII. *Olibrio Imperadore* . XXIX. *Glicerio Imperadore* . XXX. *Videmiro viene ad attaccare l' Italia* . XXXI. *Teodomiro attacca l' Illiria* . XXXII. *Teodorico fà la pace con Zenone* . XXXIII. *Amorceſo Saraceno* . XXXIV. *Leone conferiſce a ſuo Nipote la qualità di Auguſto* . XXXV. *Morte di Leone* . XXXVI. *Regno di Leone II.* XXXVII. *Zenone ſolo Imperadore* . XXXVIII. *Figliuoli , e fratelli di Zenone* . XXXIX. *Eritro e Sebaſtiano Prefetti del Pretorio* . XL. *Nipote Imperadore* . XLI. *Eurico attacca l' Avergna* . XLII. *Generoſità di Ecdizio* . XLIII. *Maneggi per la pa-*

ce .

ce . XLIV. *L' Avergna ceduta ad Eurico* . XLV. *Augustolo Imperadore* . XLVI. *Pace con Genserico* . XLVII. *Teodorico Re* . XLVIII. *Congiura contro di Zenone* . XLIX. *Zenone fugge in Isauria* . L. *Basiliſco Imperadore* . LI. *Odoacre s' impadroniſce dell' Italia* . LII. *Depoſizione di Augustolo* . LIII. *Fine dell' Impero di Occidente* .

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

ıBRO TRENTESIMO QUINTO.

ɛONE, ANTEMIO, OLIBRO, GLICERIO, GIULIO-NIPOTE, LEONE II. ZENONE, AUGUSTULO.

DOpo la morte di Severo, il Senato, gli eſerciti, il popolo, ed anche i Barbari confederati deſi- eravano un Sovrano in Occi- ente. La tirannia di Ricimero ra odioſa, mormoravaſi ſegreta- ıente, vedendo uno Svevo cal- eſtare la Maeſtà dell' Impero, are e diſtruggere a ſua voglia gl' mperadori. Tre Principi aſſaſſi- ıati, o avvelenati nello ſpazio li nove anni davano a divedere anche di troppo con quale inſo- len-

Leone, Antemio. An. 467. I.

Antemio Imperadore. *Sid.carm.2. Sirm. ad Sid.p.114. Evag.l 2.c. 16. Jorn.de r.b. Get. c.45. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Idac. Chr. Theoph.p.98 Chr. Ale. Vict. Tun. Phot.p.1049 Cod Orig.p. 53.*

ce . XLIV. *L' Avergna ceduta ad Eurico* . XLV. *Auguſtolo Imperadore* . XLVI. *Pace con Genſerico* . XLVII. *Teodorico Re* . XLVIII. *Congiura contro di Zenone* . XLIX. *Zenone fugge in Iſauria* . L. *Baſiliſco Imperadore* . LI. *Odoacre s' impadroniſce dell' Italia* . LII. *Depoſizione di Auguſtolo* . LIII. *Fine dell' Impero di Occidente* .

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

BRO TRENTESIMO QUINTO.

EONE, ANTEMIO, OLIBRO, GLICERIO, GIULIO-NIPOTE, LEONE II. ZENONE, AUGUSTULO.

DOpo la morte di Severo, il Senato, gli eserciti, il popolo, ed anche i Barbari confederati desideravano un Sovrano in Occidente. La tirannia di Ricimero era odiosa, mormoravasi segretamente, vedendo uno Svevo calpestare la Maestà dell' Impero, fare e distruggere a sua voglia gl' Imperadori. Tre Principi assassinati, o avvelenati nello spazio di nove anni davano a divedere anche di troppo con quale inso-

len-

Leone, Antemio. An. 467. I.

Antemio Imperadore.

Sid.carm.2. Sirm. ad Sid.p.114. Evag.l 2.c. 16. Jorn.de r.b. Get. c. 45. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Idac. Chr. Theoph.p.98 Chr. Ale. Vict. Tun. Phot.p.1049 Cod Orig.p. 53.

Leone, Antemio. An. 467. *Vales. rer. Fr. l. 5. Pagi ad Baron. Till. Anth. art. 2.*

lenza questo Barbaro si prendesse giuoco, e trastullo della porpora Imperiale, e dimostravano, che riportarsi a lui per l' elezione di un nuovo Sovrano era lo stesso che lasciargli la scelta della sua vittima. Fu creduto di dover rivolgersi all' Imperadore di Oriente; e siccome Antemio illustre pel suo nascimento, pel suo matrimonio, e per le sue ricchezze, lo era ancora per le sue Dignità, e per le vittorie da lui riportate, il Senato, e il Popolo Romano lo dimandarono a Leone per una solenne Deputazione. Era per parte di sua madre nipote di quell' Antemio, che avea con tanta saviezza governato l' Impero d' Oriente ne' primi anni di Teodosio il giovane. Suo Padre Procopio che sulla fine del regno di questo medesimo Teodosio s' era segnalato nella guerra contra i Persiani, discendeva da quel parente di Giuliano, famoso per la sua ribellione contro di Valente. Benchè Ricimero fosse universalmen-

mente detestato, ed abborrito, era nulladimeno tanto potente in Italia, che non era possibile creare un Imperadore contra sua voglia. Ma egli fu il primo a favorire Antemio, e fece seco lui una particolar convenzione. Antemio avea tre figliuoli, Marciano, Romolo, Procopio, e una figliuola. Ricimero la chiese in moglie; e il desiderio di regnare fece, che Antemio acconsentisse alla sua richiesta. Questi comandava allora la flotta, che l'Impero manteneva nell' Ellesponto: si portò a Costantinopoli, ricevette da Leone il titolo di Cesare, e nulla temendo della pestilenza, che allora affliggeva, e devastava l'Italia, partì alla testa di un così numeroso corteggio, che Idazio lo chiama un esercito. Era accompagnato da molti Conti, e tra gli altri da Marcellino, il quale s' avea formato una Sovranità nella Dalmazia. Leone avendo bisogno di Marcellino per la guerra, che si proponeva di fare a Genserico, lo

Leone, Antemio. An. 467.

Leone, Antemio. An. 467.

lo avea tratto alla sua Corte, e lo trattava con molto riguardo, e compiacenza. Antemio quando fu vicino a Roma, ritrovò il Senato e il popolo radunato tre miglia discosto dalla Città, dove fu proclamato Augusto i dodeci di Aprile. L'immagine del nuovo Monarca di Occidente fu ricevuta con gran pompa a Costantinopoli, e portata da Terenzio Prefetto di questa Città. Innanzi di lasciare la Corte di Oriente Antemio avea fatta della sua casa una Chiesa, un Ospitale per i vecchj, e un pubblico Bagno. La prima di queste disposizioni basta per ismentire la testimonianza di un Autore Pagano, il quale pretende, che fosse nell' interno idolatra, e che avesse disegno di far risorgere il culto degli Dei. Gli Autori Cristiani all' opposto lodano la sua pietà, della quale non anno peravventura altra prova, che la fondazione di alcune Chiese.

II. Governo

La fama ed il concetto del nuo-

nuovo Imperadore faceva sperare che avrebbe fatto rivivere la gloria dell' Impero d' Occidente. Ma questo gran corpo privato della miglior parte de' suoi membri ed oppresso da languore, più non poteva essere sostenuto; e quelli che parevano più d' ogni altro capaci di rinnalzarlo cadevano seco lui. Antemio condotto aveva da Costantinopoli un Eretico Macedonio per nome Filoteo, il quale fidando nel favore del Principe, pretendeva d' introdurre in Roma la tolleranza delle diverse Sette, e far loro accordar delle Chiese. Il Papa Illario, ch' era succeduto a S. Leone, vi si oppose gagliardamente. Fece su di questo proposito pubbliche rimostranze all' Imperadore nella Chiesa di S. Pietro, ed indusse questo Principe a far giuramento, che non avrebbe mai permessa questa pericolosa innovazione. Il matrimonio di Ricimero fu celebrato con una pompa degna del Sovrano, e di un suddito più potente, che il Sovrano medesimo.

Leone, Antemio. An. 467. di Antemio. *Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 29. c. 27. Till. Anth. art. 3.*

Leone, Antemio. An. 468.

III. Sidonio Prefetto di Roma.

Intorno a questo tempo ritornò a Roma Sidonio per ottenere, che fosse accordata una qualche rimessa d' imposte all' Avergna. Avendo Antemio preso il Consolato sul principio dell' anno seguente, Sidonio fu di nuovo obbligato a pronunziare l' elogio del Principe in presenza del Senato. Quest' era il terzo Imperadore, in lode del quale egli impiegava la sua semi-barbara Musa, e dovea essere disgustato del poco successo delle sue magnifiche predizioni. Fu in ricompensa onorato della carica di Prefetto di Roma, e qualche tempo dopo del titolo di Patrizio. Temevasi a Roma della carestia, e il Prefetto temeva ancora di vantaggio il trasporto, e il furore del Popolo, cui la fame soleva levare a tumulto contro de' Magistrati. Ma l' arrivo di alcuni Vascelli venuti di Brindisi, e che recavano frumento dalla Grecia, fecero cessare i timori del popolo, e quelli del Prefetto.

Sid. carm. 2. Idem l. 1. ep. 9. l. 5. ep. 16. l. 9. ep. 16.

IV. Leggi di

Ci restano poche leggi di Antemio

temio. Costantino avea proibito sotto pena di morte i matrimonj delle donne co' loro schiavi. Antemio dichiarò, che quelle, le quali si mariterebbero a' loro liberti, sarebbero punite colla confiscazione de' loro beni, e col bando perpetuo; che i figliuoli, che nascessero di queste unioni, sarebbero considerati illegittimi, e schiavi del Principe. Questa legge tendeva a mantenere l'onore delle famiglie; e ne fece un' altra per conservarne i beni, e le facoltà. Questa non fu promulgata che dopo la risposta dell' Imperadore Leone, cui Antemio ontultava come suo padre. Accadeva spesso, che i beni confiscati, ceduti di poi a persone, che i ottenevano dalla liberalità de' Imperadori, si trovavano apartenere a de' legittimi padroni, e n' erano stati ingiustamente ogliati. Costantino avea pronunzio, che in questo caso la doione sussisterebbe, e che il ncipe avrebbe compensati gl' ressati in quel modo ch' avreb-

Leone, Antemio. An. 468. Antemio, e di Leone. *Cod. Theod. nov. t. 7. Cod Just. l. 1. tit. 4 leg. 14 15. tit. 11. l. 8. 9. 10.*

Leone, Antemio. An. 468.

be giudicato opportuno. Leone giudicando questa decisione ingiusta, rispose che doveva essere permesso a' Particolari sostenere, e far valere le loro ragioni ad onta di ogni donazione del Principe; lo che egli avvalora con queste belle parole: *Ch' essendo la giustizia la più nobile porzione della Sovrana Maestà, i Principi non debbono crederssi permesso, se non quello che lo è a' particolari*. Leone fece ancor egli quest' anno due leggi importanti: una proibisce di prostituire qualunque si sia persona, e di costrignere a salir sul Teatro alcuna donna libera, o schiava; e l' altra vieta il far l' Avvocato a qualunque altro che a' Cattolici. Questo Principe portò più oltre che i suoi antecessori l'odio del Paganesimo. Gl' Imperadori Cristiani s' erano fino allora contentati di proibire l' esercizio dell' Idolatria, ma non aveano sforzati i loro sudditi a far professione della Religione Cristiana. Leone non contento di rinnovare le pene di già pronun-

contro al culto idolatra, e Leone, Antemio Ann. 468.
o all' apostasia, ingiugne a
i, che non hanno ancora ri-
o il Battesimo, di portarsi
Chiese per riceverlo, e di
attezzare i loro servi, le lo-
ogli, e i loro figliuoli; que-
nza indugio, se sono fanciul-
na se sono adulti, dopo che
no stati ammaestrati, ed
ti secondo i Canoni: quelli,
si faranno battezzare solo per
esse ad oggetto da conservare
o beni, o i loro impieghi
curarsi di trar fuori del Pa-
imo le persone che ad essi
tenevano, saranno esclusi
impieghi, privati de' loro be-
e puniti in quel modo, che
errà; imperocchè la legge
determina nulla di più pre-
. A queste pene aggiugne
dell' esilio per coloro, che
saranno battezzati; e quella
orte, se saranno convinti di
tere nell' esercizio, e nella
a di un culto idolatra dopo
ricevuto il Battesimo; e pri-
oltre i Pagani del diritto d'

Leone, Antemio. An. 468.

insegnare, e gli esclude da ogni partecipazione alle pubbliche distribuzioni.

V. Fine della Potenza Romana nella Spagna. *Idac. Chr. Mariana hist. Esp. l. 5. c. 5. 13.*

La cessione di Narbona, e del suo territorio fatta a' Visigoti, toglieva ogni comunicazione dell' Italia, e della Spagna, dove riusciva impossibile fare sfilar truppe per conservare quello che ancora colà restava all' Impero. La Galizia, e una parte della Lusitania obbedivano agli Svevi, e i Goti erano padroni della Catalogna, e della Bettica: i Romani possedevano ancora molte Città nella Provincia di Cartegena, e nella Tarragonese. Ma privi d' ogni soccorso erano ridotti a starsene spettatori delle guerre, che facevansi Remismondo, ed Eurico fino a tanto che diventassero eglino stessi preda del vincitore. Dopo che Maldra s' era impadronito di Lisbona, i Romani profittando delle discordie degli Svevi, vi rientrarono, e Lusidio nato in questa Città comandava in essa la guarnigione Romana. Costui era un traditore, il quale ne aper-

se le porte a Remismondo . Leone, Antemio. An. 468.
esercito di Visigoti, che Eu-
aveva poco innanzi spedito
ro agli Svevi, era allora arri-
a Merida; ed entrò nella Lu-
ia, rubando, ed uccidendo
a distinzione gli Svevi, e i
ani, ch' erano a loro sogget-
Gli Svevi se ne vendicarono
altri saccheggiamenti. Re-
mondo morì, ma i due popo-
ontinuarono a devastare il
, fino a tanto che distrutto
o l' Impero di Occidente per
asione di Odoacre, Eurico
trò nel 477. fino in fondo
Spagna, conquistò la Lusi-
, s' impadronì di Pamplona
Tarragona, e finì colla rui-
li Tarragona di spegnere la
iza de' Romani, i quali pos-
ano da sopra a seicento an-
uesto bello e ricco Paese.
a la Spagna si ritrovò allora
il dominio de' Goti, a ri-
della Galizia, dove i Re
si mantennero ancora per
:colo fino al Regno di Leu-
lo, il quale distrusse, ed an-

Leone, Antemio. An. 468.

nientò la Monarchia degli Svevi, e la riunì a quella de' Goti.

VI. Cagioni della guerra tra Leone, e Genserico. *Vict. p. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Leon art. 16.*

Intanto che gli altri Barbari attaccavano l' estremità dell' Impero, Genserico il più capace, e il più terribile d'ogni altro, portava il ferro, e il fuoco fino nelle sue viscere. Non somministrando più la Sicilia, e l' Italia tante volte saccheggiate di che predare, si avventò sull' Impero di Oriente, e sotto pretesto, che alcuni Vascelli di Leone aveano insultati i luoghi marittimi vicini a' suoi Stati, spedì le sue flotte a dare il guasto all' Isole, e alle coste della Grecia. Nell' intervallo, ch' era succeduto alla morte di Severo, non avea cessato di sollicitare Leone da una parte, e Ricimero dall' altra di dare l' Impero ad Olibrio. Sembravagli vantaggioso, ed onorevole ad un tempo avere il cognato di suo figliuolo Unerico assiso sul trono di Occidente. Avendo Leone, poco propenso a soddisfarlo, preferito Antemio, gl' inviò Filarco per parteciparglielo, e dichiarargli,

gli, che se non mettesse fine a' suoi saccheggiamenti, l'Imperadore sarebbe obbligato a costrignerlo a farlo colle armi. L'altiero Vandalo, più ancora irritato per queste minaccie che pel poco successo delle sue sollicitazioni, rispose all'Ambasciadore, che non v'era bisogno di dichiarazione di guerra, che i Romani aveano già rotta la pace, e che saprebbe ben egli risponder loro in altro modo che con millanterie. Nello stesso tempo spedì i suoi Corsari ad infestare le coste dell'Impero di Oriente, e diede ordine che fossero arruolate, e raccolte truppe. Filarco sparse al suo ritorno il terrore e lo scompiglio in Costantinopoli: e fu creduto che Genserico avesse disegno d'impadronirsi della Libia e dell'Egitto; e la fama di già pubblicava ch'era dinanzi al porto di Alessandria. Leone ebbe bisogno della fermezza del solitario Daniello per calmare i suoi timori. Risolvette di fare un ultimo sfor-

Leone, Antemio. An. 468.

zo per liberarsi dagl' insulti di un così ostinato nemico.

Leone, Antemio. An. 468.

VII. Apparecchj di Leone.

Furono consumati in questa spedizione gran parte de' tesori, e delle forze dell' Impero. Leone benchè naturalmente avaro non risparmiò nessuna spesa per animare i Soldati, e i Marinaj. Allestì una flotta di mille e venti tre Galere, montata da cento mila Soldati. Ma bisogna che questi bastimenti non fossero che barche mediocri, poichè non si noverano in essi più che sette mila remiganti. Questa impresa costò cento e trenta mila libbre di peso d' oro, senza computare una grandiosa somma di denaro che somministrò Antemio. Questo Principe spedì ancora un corpo di truppe sotto il comando di Marcellino. Basilisco fratello dell' Imperadrice Verina fu per mala ventura dell' Impero incaricato del comando Generale. Il luogo, dove avea a raccogliersi la flotta, era in Sicilia, donde dovea far vela verso le coste di Africa.

Evagl. l. 2. c. 16. Sidon. arm. 2. Theod. L. l. 1. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Theoph p. 99 101. Idat. Chr. Marc. Chr. Cassiod. Chron. Cedr. p. 350. Manasse p. 39. 60. Jorn. succ. Damasc. Apud Phot. p. 1048. Malela p. 29. Zon. t. 2. p. 50. Niceph. Call. l. 15 c. 27. Suid. voce Βασιλίσκος & Χειρβω Vales. rer. Fr. l. 5.

Mar-

rcellino aveva ordine d' impa- Leone, Antemio. An. 468.
nirſi della Sardegna, dove s'
no ſtabiliti i Vandali. Eraclio
Edeſſa, figliuolo di Floro, ch'
ſtato Prefetto di Egitto, e
Iſauriano, per nome Marſo,
rono ſpediti ad attaccare i Van-
li dalla parte della Tripolita-
a. Queſti erano due guerrieri
ieni di valore.

Un così terribile armamento VIII. Cattivo eſito di queſta ſpedizione.
ece tremar tutta l' Africa. Mar-
cellino diſcacciò i Vandali dalla
Sardegna, e l' andò a raggiugnere
Baſiliſco, mentr' era ancora in
Sicilia. Eraclio, e Marſo avendo
meſſe inſieme le truppe dell' Egit-
to, della Tebaide, e della Cire-
naica, s' imbarcarono nel porto
di Aleſſandria, e fecero vela ver-
ſo Tripoli. Sconfiſſero quivi un'
armata di Vandali, ſottomiſero
in poco tempo tutte le Città di
queſta Provincia, e laſciando i
loro Vaſcelli nel porto di Tripo-
li, preſero la via di terra per por-
tarſi al grand' eſercito, cui crede-
vano di già alle porte di Carta-
gine. Baſiliſco era arrivato quat-

Leone, Antemio. An. 468.

tordici leghe lungi da questa Città; e se avesse tosto colà condotta la sua flotta, se ne sarebbe impadronito senza sguainare la spada. I Vandali spaventati non pensavano che a fuggire. Genserico medesimo sgomentato, ed atterito per la perdita della Sardegna, e della Tripolitana, non osava sperare di difendersi contro ad una potenza capace di soggiogar l'Universo. Si rassicurò quando vide che il Generale Romano se ne stava ancorato al Promontorio di Mercurio. Questa inazione di Basilisco non era l'effetto della sua naturale stupidezza; ma ci entrava il tradimento. Aspare, e suo figliuolo Ardaburo disgustati di Leone, il quale s'era liberato dalla lor tirannia, temevano che la conquista dell'Africa non rendesse questo Principe tanto potente, che avesse coraggio di punirgli. Ariani fanatici erano propensi per Genserico, cui riguardavano come il protettore della loro Setta. Conoscendo l'ambizione di Basilisco, gli aveano promesso

messo di assisterlo con tutto il loro potere a salire sul trono, se faceva riuscir vana l'impresa, di cui l'Imperadore gli aveva addossata l'esecuzione; e questo perfido avea loro venduto ad un tal prezzo la fedeltà, che doveva al suo Principe. Genserico, che nulla sapeva di questo segreto trattato, pensò dal canto suo di mettere in opera la corruzione, che gli era di già così bene riuscita nella spedizione di Majoriano. Manteneva sempre una flotta nel Porto di Cartagine, e delle truppe pronte ad essere imbarcate. Le fece montare sopra i suoi Vascelli, e raccolse un numero grande di barche leggiere, cui lasciò vuote. Siccome attendeva un vento opportuno per l'esecuzione del disegno, che meditava, mandò a chiedere a Basilisco una tregua di cinque giorni per pensare alle condizioni di pace che dovea proporre all' Imperadore. Accompagnò questa dimanda con una grossa somma di denaro, cui fece segretamente rimettere al Gene-

Leone, Antemio. An. 468.

Leone. Antemio. An. 468.

nerale. L' avaro Basilisco tutto lieto e contento, che se gli pagasse di nuovo un tradimento, a cui s'era di già obbligato, accordò tutto, e si tenne sull' ancora senza fare verun movimento, e senza osservare quelli dell' inimico. Tosto che il vento, cui Genserico aspettava con impazienza, ebbe incominciato a levarsi, i Vandali escono del porto di notte tempo, e si avanzano verso il promontorio, traendo seco le barche, di cui fatto aveano de' brulotti, riempiendole di materie combustibili. Arrivati vicino a' Romani appiccano il fuoco a queste barche, le quali spinte dal vento vanno a dare nel mezzo della flotta Romana, e portano l'incendio in tutti i bastimenti a cui si avvicinano. Subito quel prodigioso numero di alberi, di vele, e di corde più non offre allo sguardo che l' immagine di una foresta divorata dal fuoco nel mezzo di una densa, ed oscura notte. Il mare medesimo sembra un' ardente fornace. Le grida con-

confuſe meſcolate col fiſchio de' venti, col muggito dell' onde, e collo ſcintillamento delle fiamme turbano, e ſgomentano i Marinaj, e i Soldati. Gli uni mezzo bruciati ſi precipitano nell' onde, gli altri volendo raggiugnere a nuoto i Vaſcelli, che non ſono ancora acceſi, ſon fatti a pezzi, o accoppati a colpi di uncini, e di remi. Nel mezzo di queſto orribile diſordine i Vandali ſi avventano ſopra di loro, gli opprimono con freccie, ed inveſtono i Vaſcelli che sfuggono alle fiamme. Si fanno altrettanti combattimenti quanti vi ſono Vaſcelli. Molti Romani vendettero aſſai cara la loro vita con vergogna, ed ignominia del loro vile, e codardo Comandante, che fu il primo a darſi alla fuga. L' Iſtoria ha conſervata la memoria del Luogotenente Generale della flotta. Queſt' era Giovanni Daminec nativo di Antiochia. Queſto valoroſo Offiziale attorniato da nemici, che s'erano avventati ſopra il ſuo Vaſcello, ſi difeſe lungo tem-

Leone, Antemio — Am. 468.

Leone, Antemio. An. 468.

tempo col ſuo eroico valore. Si fece come un argine e una difeſa di quelli, che abbatteva a ſuoi piedi. Alla fine oppreſſo dal numero, gridandogli Genzone figliuolo di Genſerico commoſſo dal ſuo coraggio che ſi arrendeſſe, promettendogli la vita, ſaltò tutto armato nel mare, dicendo: *Nò, Giovanni non ſi vedrà ſchiavo di queſti cani.*

IX. Conſeguenze della Sconfitta.

Tale fu l'eſito dell'ultima ſpedizione contro di Genſerico. Nè Leone, nè verun altro Imperadore osò più attaccare queſto invincibile nemico. Baſiliſco ſtraſcinando dietro a ſe gli avanzi della ſua flotta, e del ſuo eſercito, di cui perduto aveva più della metà, ſe ne tornò in Sicilia carico d'ignominia. Innanzi che ſortiſſe di quella Iſola, non potendo Marcellino, d'animo generoſo, e nobile, raffrenare la ſua indegnazione, fu aſſaſſinato. Dopo la perdita dell'onore, queſta era la maggiore che l'Impero poteſſe ancora fare. Eraclio, e Marſo avendo in-

teſa

teſa per via la ſconfitta dell' eſercito, ſe ne tornarono al porto di Tripoli, e riconduſſero la loro flotta in Egitto. Baſiliſco, il quale meritava tante morti quanti ſoldati perduti aveva, arrivato a Coſtantinopoli ſi rifuggì nell' aſilo di Santa Sofia. Verina ſua Sorella gli ottenne il perdono; e per ſottrarlo al pubblico odio lo mandò in Tracia ad Eraclea. Il ſuo eſilio non fu lungo; il credito dell' Imperadrice gli fece acquiſtare in breve tutto il favore, di cui innanzi godeva: ma Aſpare, ed Ardaburo, come vedraſſi in appreſſo, non ebbero tempo di ricompenſarlo del ſuo tradimento.

Leone, Antemio, An. 468.

X. Leone marita ſua figliuola a Zenone. *Evag. l. 2. c. 15. Theoph. p. 97 111. Candid. pag. 18. Anon Valeſ. Agath. l. 4. Zon. t. 2. pag. 50. 51.*

Leone cominciava a diffidare de' loro raggiri, e per procurarſi un appoggio contra uomini tanto potenti, ed audaci, pensò di farſi amica la Nazione degl' Iſauri. Queſto popolo, che nella ſua prima origine non era che una raccolta di malandrini, ritirati nelle Montagne dell' Iſauria, erasi renduto famoſo per i ſuoi

Leone, Antemio. An. 468. *Malela p.* 30. *Suid. voce* Ἀριαδνη.

saccheggiamenti, ed era riputtato di un invincibile valore. Trascalisseo, chiamato d' altri Tarasiscodisseo, ed anche Aricmeso, era di una stirpe rinomata e famosa tra questi montanari, e il suo nascimento gli dava un credito grande nella Nazione. Leone lo trasse appresso di se, l' onorò della Dignità di Patrizio, gli diede il comando della sua Guardia, e per colmo di favore gli fece sposare Arianna la maggiore delle sue figliuole. Quest' era un avvicinare assai dappresso al Trono un Barbaro, che non meritava in conto alcuno quest' onore. Era estremamente mal fatto della persona, e di spirito, senza capacità, e senza alcuna sorte di cognizioni, senza costumi, ed anche senza coraggio. Aveva avuta una prima moglie chiamata Arcadia, della quale gli restava un figliuolo. Cangiò il suo nome Barbaro in quello di Zenone, divenuto celebre per la gran potenza, a cui erasi sollevato Zenone l' Isaurico negli ul-

ultimi anni del regno di Teodosio il giovane. Il nuovo Zenone fu ancora fregiato di una Dignità, che posseduta avea l' altro; e fu fatto l' anno appresso Generale delle truppe di Oriente. Leone, Antemio. An. 468.

Per decorarlo di tutti i titoli, che potevano uguagliarlo a' più illustri personaggi dell' Impero, Leone lo elesse Console, e gli fece prendere il nome di Flavio anneſſo dopo Costantino alla Famiglia Imperiale. Marciano, figliuolo di Antemio, fu suo collega per l' Occidente. Aspare geloso della fortuna di Zenone, il quale distruggeva i suoi disegni, e le pretensioni di Basilisco, risolvette di far perire il nuovo favorito. Avendo i Barbari fatta un' incursione nella Tracia, Leone spedì colà suo Genero con ordine a' Governatori di somministrargli truppe. I soldati corrotti dal denaro di Aspare formarono la congiura di assassinare il loro Generale. Erano sul punto di recarla ad effetto, quando Zenone avvisato a tempo si sal-

An. 469. XI. Aspare vuol far perire Zenone. *Theoph. p.* 100.

Leone, Antemio. An. 469.

salvò a Sardica. I sospetti caddero sopra Aspare, il qual era in fatti l'Autore di questa iniqua trama.

XII. Turbolenze eccitate da Pietro il Follone. *Theod. L. l. 1. Theoph. p. 97 98. Niceph. Call. l. 15. c. 28. Cedren. p. 349.*

Questa fu peravventura la ragione, che indusse l'Imperadore ad allontanare Zenone, e ad inviarlo in Oriente per comandare le truppe, di cui era Generale. Zenone andò a risiedere ad Antiochia, dove fu seguito da un Monaco turbolento, ed audace per nome Pietro, e soprannomato il *Follone*, perchè aveva esercitato questo mestiere. Scacciato da due Monasterj a cagione della corruzione della sua Dottrina, e de' suoi costumi, diventò adulatore, e parassito, corteggiò le persone potenti, ch' erano come lui infette degli errori di Eutichete, e s' insinuò nella grazia di Zenone. Arrivato ad Antiochia, si unì agli Apollinaristi, ch' erano numerosi in questa Città; gli sollevò segretamente contra il Vescovo Martirio; e quando ebbe acceso il fuoco della discordia, rappresentò a Zenone, che

che l' unico mezzo di calmare queste turbolenze si era levarsi dinanzi Martirio, e creare un nuovo Vescovo. Gli fece intendere nello stesso tempo, che credeva se medesimo più capace che ogni altro di calmare gli animi del popolo; lo pregò di contribuire a questa buona opera, e per fargliene meglio comprendere il merito, gli promise una gran somma di denaro. Zenone trovò le sue ragioni molto persuasive, e tosto Martirio fu discacciato, e Pietro posto in suo luogo. Subito questo si levò la maschera, e si dichiarò apertamente per la Dottrina di Eutichete: la qual cosa eccitò nella Città una gran dissensione. Martirio ritiratosi a Costantinopoli trovò quivi degli accusatori, che gl' imputarono atroci misfatti. Ma il Patriarca Gennadio, Prelato virtuoso, ed illuminato difese così bene la sua innocenza, che l' Imperadore lo rimandò con onore. Martirio ritornato ad Antiochia, veggendo la Città in disordi-

Leone, Antemio. An. 469.

Leone, Antemio. An. 469.

dine, e in tumulto, e la fazione di Pietro sostenuta da tutto il potere di Zenone, giudicò dover cedere alla procella, e rinunziò pubblicamente al Vescovato, rinfacciando al Clero, e al popolo la loro ribellione contro alla Chiesa. L' usurpatore vittorioso scosse allora ogni riguardo. Radunò Sinodi, ne' quali fece approvare i suoi errori, ed ordinò Vescovi, che a lui somigliavano. Ma questo trionfo non durò lungo tempo; e seppe presto che l' Imperadore informato da Gennadio aveva ordinato, che fosse relegato nell' Oasi. Prevenne colla fuga l' esecuzione di quest' ordine, ed essendosi travestito si portò a Costantinopoli, dove si tenne occulto e celato fino al tempo che Basilisco diventato padrone dell' Impero intraprese di far risorgere il partito di Eutichete. Giuliano fu eletto secondo le regole Canoniche Vescovo di Antiochia.

XIII. Leggi di Leone in favore della Religione.

Leone dimostrava un zelo grande per la Religione, e per gl' interessi della Chiesa. Costantino

avea

avea proibito di fare in giorno di Domenica verun atto giudiziario, e di tutti i lavori non avea permesso se non quelli dell' Agricoltura. I due Teodosi aveano interdetti per que' giorni ogni sorte di spettacoli; e Leone raccomandò con una nuova legge la santificazione della Domenica. Fu proibito esigere in questo giorno il pagamento delle pubbliche gravezze, o de' debiti particolari, di fare alcun atto, nè alcuna vendita, furono proibiti i pubblici divertimenti, e se il giorno della nascita degl' Imperadori, o della loro promozione all' Impero cadeva nella Domenica, le feste, e gli spettacoli soliti a farsi doveano essere differiti ad altro giorno. Ogni contravenzione a questa legge era punita colla privazione degl' impieghi, e colla confiscazione de' beni. Proibì ancora di alienare i fondi appartenenti alle Chiese, confermò i privilegj, ch' erano stati loro accordati dagli antecedenti Imperadori, come pur quello degli Ospitali, e de' Mona-

Leone, Antemio. An. 469. *Cod. Just. l. 8 tit. 12. leg. 14. tit. 3. leg. 29 31. 32. 35. tit. 11. leg. 8. l. 3. tit. 12. leg. 9. Theod. L. l. 1. Chr. Alex. Glyca pag. 268. Malela p. 28.*

ste-

Leone, Antemio. An. 469.

sterj. Ma la legge, che pubblicò contro alla Simonia, merita di essere riportata per disteso.. „ Quando si tratta, dic' egli, di „ eleggere un Vescovo, sia per „ questa Città Imperiale, sia per „ qualunque altra Chiesa del Mon„ do Cristiano, non si dee con„ sultare che Dio; l'elezione de„ ve farsi secondo la coscienza, „ con pure intenzioni, e con „ una sincera persuasione, che „ colui che si elegge, sia degno „ di un posto sì santo, e sì ris„ pettabile. Niuno pretenda di „ comperare l' Episcopato; il „ prezzo del Sacerdozio è il me„ rito, non la ricchezza. Dove „ non si estenderà la corruzione, „ se penetra fino nella Casa di „ Dio? L'avarizia adunque, quel„ la peste de' costumi, cessi di „ avvcinarsi agli Altari, e si ten„ ga lungi dal Santuario. Non „ si eleggano per onore del no„ stro secolo che Vescovi casti, „ umili, irreprensibili, affinchè il „ buon odore della loro virtù „ purifichi tutti i luoghi dove

por-

„ portano i loro passi. Anzi che andar incontro all' Episcopato, bisogna che colui, ch' è destinato a quel grado, si faccia ricercare; bisogna che si faccia costringere ad accettarlo, che resista alle preghiere, che si sottragga alle sollicitazioni, e che non si arrenda che alla necessità di addossarsi questo peso; egli è indegno di un tal posto, se non è ad esso sollevato suo malgrado. Se alcuno è convinto di esservi pervenuto col mezzo del denaro; se si scopre, che un Elettore ne ha ricevuto, sia per dare il suo voto, sia per ordinare un Vescovo; essendo del pari colpevoli e il corruttore, e quegli, che s' è lasciato corrompere, saranno soggetti alle stesse pene. Ogni accusatore sarà ammesso a denunziargli; si procederà contro di loro come rei di lesa Maestà, saranno degradati dal Sacerdozio, e notati di perpetua infamia „. Due anni dopo Leone per metter ar-

Leone, Antemio. An. 469.

Leone, Antemio. An. 469.

gine e freno alle trame, e a' raggiri de' cattivi Monaci ſimili a Timoteo Eluro, a Teodoſio di Geruſalemme e a Pietro il Follone, proibì a' Monaci di uſcire de' loro Monaſterj, e di diffonderſi per le Città; laſciando ſoltanto queſta libertà a' Procuratori incaricati degli affari della loro Comunità; ma a condizione che queſti non s'ingeriranno nelle diſpute di Religione; che non terranno Congregazioni; che nelle conteſe, che inſorgeranno tra i Fedeli, non cercheranno di ſedurre i ſemplici; e minaccia loro rigoroſi caſtighi, ſe oltrepaſſaranno i limiti preſcritti da queſta legge.

XIV. Pioggie ſtraboccheveli. *Evag. l. 2. c. 14.*

Coſtantinopoli, e la Bittinia ebbero molto a ſoffrire queſt'anno dall'eccefſiva abbondanza delle pioggie. Per tre o quattro giorni di ſeguito ne caddero dal Cielo torrenti. Interi Villaggi reſtarono ſommerſi, ed alcune montagne furono appianate. Nel Lago di Boana vicino a Nicomedia, ſi formarono molte Iſole

del

del fango, delle pietre, e dell'altre materie, che avean seco tratte l'acque. Leone, Antemio. An. 469.

La sovrana dignità si avviliva sempre più in Occidente. Magno Felice, cui Antemio avea fatto Patrizio, figliuolo di quel celebre Gallo, ch'era stato Console, e Prefetto del Pretorio sotto il Regno di Majoriano, lasciò la Corte, e si ritirò in un Monastero. Ricimero, che non poteva regnare, ma che tuttavia non poteva risolversi ad obbedire, s'inimicò presto con suo Suocero. Siccome aveano ciascuno la loro Corte, tosto che il loro disgusto si manifestò, gli adulatori, che gli attorniavano, si adoperarono a gara per accendere il fuoco della discordia. Ricimero lasciando Antemio a Roma si ritirò a Milano; e tutta l'Italia temeva le conseguenze di questa rottura. Infatti ambe le parti si apparecchiavano alla guerra. Antemio accusava Ricimero di mantenere intelligenze co' Barbari, e di stimolargli segretamente a prender

XV. Dissensioni di Antemio e di Ricimero

Leone, Antemio. An. 469.

l'armi. Ricimero rinfacciava all' Imperadore i suoi ingiusti sospetti, e lo rappresentava come un Principe geloso, sospettoso, ed implacabile nella sua collera. Per divertire una guerra civile vicina a scoppiare, le persone le più distinte della Liguria si portarono a Milano, e si gettarono a piedi di Ricimero, scongiurandolo di tentare le vie di conciliazione innanzi di venire a funesti estremi. Lo Svevo ebbe difficoltà a risolversi a prevenire il suo padrone, e suo cognato. Alla fine acconsentì d'inviare a Roma come suo Deputato Epifane Vescovo di Pavia. Questo Prelato non avea ancora che trenta anni; ma siccome la sua eminente virtù, e la sua profonda saviezza lo facevano rispettare dall' Imperadore, e da tutto l'Impero, così fu giudicato il più atto di ogni altro per una tanto difficile negoziazione. Dicesi che Antemio avendo inteso il suo arrivo abbia esclamato: *O come bene Ricimero sa fingere quella virtù, che non ha!*

Co-

Come bene sa coprire la sua malizia! Dopo avermi oltraggiato mi combatte co' suoi artifizj fino nelle Deputazioni, che m'invia; e sceglie il solo uomo capace di vincermi.

Leone, Antemio. An. 469.

Epifane era eloquente, e questa sua dote era avvalorata da un nobile, e maestoso esteriore, che trasse a se, e si conciliò lo sguardo de' Cortigiani. Quando fu alla presenza di Antemio: „ „ Principe, gli disse, noi dob- „ biam render grazie alla divina „ Provvidenza di averci accorda- „ to un Imperadore, il quale „ sa, che Iddio dà la bontà, e „ che ama i suoi doni. Il pa- „ drone de' Sovrani calpesta l'or- „ goglio degli uomini, ed opera „ colla concordia quello, che „ non può eseguire il valore. I „ Monarchi, che sono le sue „ immagini, debbono come lui „ ascoltar le preghiere. La cle- „ menza è il lustro della sua po- „ tenza; e la fa brillare di un „ dolce splendore, che la rende „ amabile. Questa è la virtù ch' „ og-

XVI. Epifane gli riconcilia.

Leone, Antemio An. 469.

„ oggi implora Ricimero, o piut-
„ tosto l' Italia tutta. Concedendo
„ do il perdono ad un Barbaro,
„ lo meriterete da Dio per voi
„ medesimo. Sarà per voi un
„ glorioso trionfo, e proprio di
„ voi l' aver vinto senza versare
„ il sangue. V' ha egli vittoria
„ più solida, e reale di quella,
„ che si riporta sopra di se me-
„ desimo? Potete voi trar di un
„ superbo Barbaro una più com-
„ piuta vendetta, quanto quella di
„ farlo arrossire a forza di bene-
„ ficj? L' esito delle battaglie è
„ incerto, e dubbioso; e suppo-
„ sto che la vittoria si dichiaras-
„ se in vostro favore, quello che
„ avran perduto i due partiti,
„ sarà perduto per conto vostro.
„ Considerate, che mette dal
„ canto suo la giustizia, e la ra-
„ gione quegli ch' è il primo ad
„ offerire la pace. " Antemio rispose sospirando, che avea ricolmato Ricimero di favori; che lo aveva onorato della sua parentela: si diffuse sulla sua ingratitudine, sopra le intelligenze, che

ave-

aveva co' Barbari, e disse, che fi- Leone, Antemio. An. 469.
darsi di un genero tanto perfido era un somministrargli nuovi mezzi di nuocere. „ Non è, dis' egli, „ ch' io lo tema; io sono il solo „ uomo dell' Impero, per cui „ nulla pavento; ma temo per „ la salute dello Stato; e questo „ si è il solo genere di timidez- „ za permesso ad un Sovrano. Io „ conosco Ricimero, seguì a di- „ re, e questo è per me un „ grande vantaggio: avere smas- „ cherato un traditore, è averlo „ disarmato. Ma se voi siete il „ suo mallevadore, voi, che il- „ luminato dalla luce, e soste- „ nuto dalla Divina Grazia pote- „ te discoprire i suoi malvagi di- „ segni, e metter loro argine, e „ impedimento, nulla vi nego. „ Se v' inganna co' suoi soliti ar- „ tificj, sarà egli medesimo ferito „ innanzi che prenda l' armi. Io „ mi metto nelle vostre mani, „ e vi accordo la grazia, ch' era „ fermamente risoluto di negare „ a Ricimero. Governandolo co' „ vostri consigli io assicuro il mio

Leone, Antemio. An. 469.

„ Naviglio in mezzo alla procel- „ la „. Epifane ringraziò l' Imperadore, e refe grazie a Dio perchè aveffe ispirato al Principe fentimenti tanto conformi alla Divina Bontà. Prefe il giuramento d' Antemio, e fe ne tornò in Liguria. Arrivò quattordici giorni dopo a Pavia, dove fu ricevuto con tanta maggior allegrezza, quanto meno aveafi fperata la pace.

XVII. Condanna di Arvando. *Sid. l. 1. ep. 7. & ibi Sirm. Caffiod. Chr. Paul. Diac. l. 6.*

Quantunque fotto Regni tanto deboli le concuffioni ed anche i tradimenti andaffero fovente impuniti, nulladimeno talvolta la giuftizia ripigliava le fue ragioni, e nulla tanto contribuiva a far foccombere i rei, quanto la loro audacia, e la ficurezza, che aveano dell' impunità. Arvando era ftato Prefetto della Gallia cinque anni in due volte. Nella fua prima Prefettura aveva governata la Provincia con molta umanità. Nella feconda l' avea rubata fenza mifericordia; e non potendo ancora le fue efazioni baftare all' efforbitanti fpefe del

fuo

suo lusso, avea contratti enormi debiti. Per mettersi in sicuro dalle molestie de' suoi creditori, credette che non vi fosse altro espediente che quello d' intorbidare gli affari, e di metter la Gallia nelle mani de' Barbari, da cui sperava grandi ricompense. Scrisse al Re de' Visigoti per indurlo a prender l'armi, ad assalire i Bretoni dell' Armorico, cui avrebbe soggiogati senza difficoltà, e a dividere la Gallia co' Borgognoni. Aggiugneva a questi consigli molti stravaganti progetti, da lui creduti atti a risvegliare il genio turbolento, e bellicoso del Principe. Mentre tramava questo iniquo intrigo, credendosi certo di riuscire, raddoppiava la sua arroganza, e la sua insolenza, ed accumulava sempre più sopra il suo capo l'odio pubblico, che si aveva concitato già contra. La sua lettera fu intercettata da' principali della Gallia, che osservavano attentamente i suoi andamenti. La Provincia spedì tosto in qualità di Deputati a Roma,

Leone, Antemio. An. 469.

Leone, Antemio. An. 469.

Tonanzio Ferreolo, antico Governatore, che s' era fatto amare da' Popoli quanto Arvando n' era abborrito, e detestato. Gli furono dati per compagni Taumasto, e Petronio ragguardevoli per la loro virtù, e per i loro talenti. Erano muniti di un pubblico Decreto, il quale commetteva loro di denunziare il Prefetto a nome di tutta la Gallia. Portavano nell' istesso tempo la lettera di Arvando, il quale non sapeva, che fosse stata intercettata. Sull' istanza de' Galli l' Imperadore mandò ordine, che Arvando fosse arrestato, e condotto a Roma per mare. Subito arrivato fu posto in prigione nel Campidoglio sotto la guardia di Asello Sopraintendente alle Regie entrate, il quale era seco lui congiunto di amicizia. I suoi amici, e tra gli altri Sidonio lo consigliavano a deporre la sua alterigia, e la sua soverchia confidenza, le quali non facevano che renderlo più odioso, e a diffidare de' suoi avversarj, che forse aveano appa-

rec-

recchiato contro di lui un qual- Leone, Antemio. An. 469.
che colpo improvviſo, e che non cercavano che iſtigare il ſuo ardire e la ſua baldanza per trargli di bocca una qualche temeraria riſpoſta. Rigettò i loro conſigli con alterigia, trattandogli da codardi, e dicendo che ſapeva quello che aveva a fare, che gli baſtava la ſua buona coſcienza, e che acconſentirebbe anche ſenza difficoltà a impiegare un Avvocato per ſua difeſa. Continuò a paſſeggiare magnificamente veſtito nel Campidoglio, a ricever viſite, ad aſcoltare con compiacenza le adulazioni de' paraſſiti, che ammetteva alla ſua tavola, a paſſere il tempo ne' magazzini de' Mercatanti, a farſi moſtrare, e comperare gioje, e drappi preziosi, lagnandoſi continuamente delle Leggi, del Governo, del Senato, e del Principe. Finalmente il Senato ſi radunò per procedere all' eſame. Si preſentò tutto abbigliato, e pompoſamente veſtito: all' oppoſto i ſuoi avverſarj comparirono in abito di lutto, e

Leone, Antemio. An. 469.

in un esteriore conforme allo stato miserabile della Provincia, di cui erano Deputati. Si fecero entrare le due parti: e siccome gli antichi Prefetti aveano diritto di sedere in Senato, Arvando dimenticandosi ch' era accusato, andò a sedere vicino a' Giudici. Ferreolo, benchè fosse Senatore, stette co' suoi colleghi sugli ultimi scanni della Sala. Furono ascoltate le doglianze de' Deputati. Finchè parlarono soltanto delle vessazioni di Arvando, egli punto non si smarrì, persuaso, che un delitto più non fosse delitto dacchè era divenuto tanto comune. Gli accusatori lessero in appresso la lettera scritta al Re de' Visigoti. Ognuno aveva creduto, che avrebbe sostenuto ch' era falsa; e per convincerlo, era stato arrestato il suo Segretario, il quale confessava di averla scritta sotto alla sua dettatura. Ma non vi fu bisogno di questa deposizione. Arvando accecato dalla sua arroganza, senza aspettare d' essere interrogato, gridò, ch' era veramen-

mente l' Autore della lettera, e ripetè tre o quattro volte, ch' egli non la negava. Tutta l' assemblea tumultuò, e i Giudici pronunziarono, ch' era reo per sua propria confessione di lesa-maestà. In quel solo momento la benda gli cadde dagli occhi, e cangiandosi di colore, vide l' abisso, in cui s' era da se medesimo precipitato. Fu dichiarato decaduto da' privilegj, che gli aveano acquistati le sue due Prefetture. Allora vestito di que' magnifici abiti sotto a' quali parve che avesse voluto insultare a' Giudici, e che non gli procuravano che le beffe, e l' indignazione del popolo, fu condotto alla pubblica prigione. Quindici giorni dopo ricevette la sua sentenza di morte, e fu rinserrato nell' Isola del Tevere per attender quivi negli orrori della più orribile disperazione la dilazione di trenta giorni, che doveano secondo le leggi passare tra la condanna, e il supplizio. In questo frattempo Sidonio, e gli altri suoi amici

Leone, Antemio. An. 468.

(impe-

Leone, Antemio. An. 469.

(imperocchè i gran rei sempre ne trovano) si adoperarono tanto, che l'Imperadore tramutò la sua pena in quella della confiscazione, e di un bando perpetuo. Sidonio nell' istesso tempo, che per lui intercedeva, non potea far a meno di dire, che Arvando era molto vile, e sventurato se temeva qualche altra cosa più che sopravvivere a tanta ignominia.

An. 470.

XVIII. Seronato e Romano puniti di morte. *Sid. l. 2. ep. 1 6. l. 5. ep. 13. l 7. ep. 7. Damasc. apud Phot. p. 1040. 1049 Suid. voc. Σεβῆρος. Paul. Diac. l. 6.*

Questa indulgenza di Antemio animò maggiormente i Governatori alle concussioni, e alle rapine, e fece vedere, che questi avidi rapitori, sperando sempre di sottrarre una parte delle loro ruberie alla confiscazione, non sono raffrenati dal timore dell' esilio, perchè non conoscono patria, nè altro temono che la morte. Seronato, successore di Arvando nella Prefettura delle Gallie, lo imitò nelle sue estorsioni, e ricevette alla fine il castigo che Arvando avea meritato innanzi di lui. Questo avvenimento deve cadere nell' anno seguente,

te, nel quale Giordane, figliuolo di Giovanni il Vandalo, era Console con Severo. Questo Severo era un Pagano nato a Roma; ma il trisso stato dell' Impero lo avea fatto risolvere a ritirarsi in Alessandria. Questa Città era allora il centro degli studj, e del sapere. Si applicò quivi alle Lettere, e alla Filosofia per distraersi dalla considerazione, e dalla vista de' mali, da cui era il suo secolo afflitto: la buona opinione, che aveva di Antemio, lo riconduste in Italia, dove fu presto sollevato al Consolato, e alla dignità di Patrizio. Seronato niente men avaro e perfido del suo antecessore, devastava com' egli la Provincia, e formava trame e raggiri con Eurico, cui andava spesso a visitare quando ad Aire, e quando a Tolosa. Aveva disegno di dargli in mano l' Avergna, e per avvezzare gli abitanti al giogo de' Barbari, giudicava secondo le Leggi Romane. La Nobiltà, la quale non isperava gran soccorso dalla debolezza

Leone; Antemio. An. 470.

di

Leone, Antemio. An. 470.

di Antemio, pensava già ad abbandonare il paese; e molti abbracciavano lo Stato Ecclesiastico per salvarsi delle violenze del Governatore. Il rigore delle esazioni cagionò la carestia; ed era in allora un Proverbio divolgato nella Gallia, che quello che faceva una buona annata era piuttosto l'umanità de' Magistrati, che la temperatura delle stagioni. Gli abitanti dell' Avergna non si perdettero tuttavia di coraggio, e fecero conoscere a Roma questo inumano concussionario. Fu fatta loro questa volta giustizia, e Seronato fu punito di morte. Romano sollevato al grado di Patrizio ebbe la stessa sorte; essendo stato convinto di avere aspirato all' Impero. Questi era quel medesimo Uffiziale, che Valentiniano aveva venti due anni addietro spedito come Deputato ad Attila insieme con Romolo, e Promoto.

XIX. Eurico prende l' armi contra l' Impero.

Arvando, e Seronato aveano incitato il Re de' Visigoti a spogliare i Romani di quello, che loro restava nella Gallia. Rici-

me-

mero più accorto, ma più ancora malvagio, nemico segreto dell' Imperadore suo Suocero, cercava di rovinarlo a spese ancora dell' Impero, e di suscitargli contro delle guerre, le quali manifestassero la sua debolezza. Genserico più terribile, e più capace di tutti questi traditori, volendo alla fine vivere in quiete, ed occupare altrove le forze de' due Imperj, impiegava il denaro, e il raggiro per sollevare gli Ostrogoti in Oriente, e i Visigoti in Occidente. Eurico, Re di una bellicosa Nazione, vago già da se di conquiste, non avea bisogno di tanti stimoli per correre all' armi.

Leone, Antemio. An. 470. *Sid. l. 3. ep. 19. l. 7. ep. 6. l. 8. ep. 3. & ibi Sirm. Jorn. de reb. Get. c. 45. 47. Greg. Tur. l. 2. c. 18. 19. 20. 25. Aimoin. l. 1. c. 7. Pagi ad Baron. an. 465. Till. Auth. art. 8. Valesi rerum Fr. l. 5.*

XX. Carattere di Leone Ministro di Eurico.

Egli poteva attendere unicamente alla guerra senza temere di qualche rivoluzione, e di un qualche disordine ne' suoi Stati. Aveva per Ministro Leone uomo capace, e Probo, discesо da Frontone, celebre Oratore, Console sotto Antonino, e che avea date lezioni di eloquenza a Marco Aurelio. Questo Leone abile Politico del pari che dotto Giu-

re-

Leone, Antemio. An. 470.

reconsulto era quegli, che dettava al Principe quello, che dovea rispondere agli Ambasciadori, che formava i trattati, e componeva gli editti, e le leggi. Quantunque professasse la Religione Cattolica, nulladimeno il Principe Ariano, nemico degli Ortodossi, non solamente non lo offendeva, ma lo amava ancora, perchè conosceva l' importanza de' suoi servigj, e la vastità delle sue cognizioni. Il Ministro dal canto suo non si studiava che di conciliare al Principe l' affetto de' suoi Sudditi, e dispregiava le ricchezze, vago unicamente di scienza, e di onore; frugale nel mezzo della sontuosità, e della copia de' cibi, sempre semplicemente vestito in una Corte, dove brillava la magnificenza, lungi dal trarre sopra di se i benefici del Principe, non pensava che a versargli sopra gli altri; persuaso, che il cuore degli uomini di merito fosse la più utile conquista, che potesse procurare al suo padrone.

Eu-

Leone, Antemio. An. 470.

XXI. Eurico Sconfigge i Bretoni.

Eurico ardeva di voglia di riunire sotto alla sua potenza tutti i paesi compresi tra la Loira, l' Oceano, il Mediterraneo, e il Rodano. Antemio udendo, ch' era in procinto di uscire in campagna, diede ordine di raccoglier le truppe della Gallia, ed indusse Riotamo, Re de' Bretoni dell' Armorico, a marciare contra i Visigoti. Essendosi questo Principe imbarcato alla testa di dodici mila uomini navigò per la Loira, entrò nel Berrì, e fu ricevuto in Bourges. Avvicinandosi Eurico con un numeroso esercito, Riotamo per aver solo l' onore della vittoria, andò ad incontrarlo innanzi ch' egli si fosse unito alle truppe Romane. La battaglia seguì vicino al Borgo di Deols sulle rive dell' Indro. I Bretoni dopo aver lungo tempo contesa la vittoria, furono vinti con perdita grande; e Riotamo costretto ad abbandonare il paese, si ritirò sulle terre de' Borgognoni, i quali erano per l' Impero. Questa vittoria rendette Eurico pa-

Leone, Antemio. An. 470.

padrone di una gran parte del Berrì.

XXII. Guerra di Odoacre, e de' Francesi.

Nel medesimo tempo Childerico Re de' Francesi finiva di conquistare il paese di là della Loira. Odoacre, Capo di una truppa di Sassoni, di cui abbiamo già parlato, era restato padrone di Angers dopo la morte di Egidio, e conservava questa Città a nome dell' Impero. Aveva seco alcune Coorti Romane comandate dal Conte Paolo. Essendo stato battuto da Childerico vicino ad Orleans, se ne fuggì ad Angers; ma conoscendo di non essere in grado di far fronte al vincitore, che ostinatamente lo inseguiva, si salvò per la Loira. Childerico arrivato il giorno appresso, espugnò la Città, e fece trucidare il Conte Paolo. Il Sassone scoraggiato da questa perdita rinunziò al servizio dell' Impero. I Romani, da cui s' era distaccato, ebbero forze bastanti per vincerlo; perdette in un fatto d' armi un numero grande di soldati; lo che diede a' Francesi

oc-

occasione d' impadronirsi dell' Isole della Loira, dove i Sassoni s' erano fortificati per avere la libertà di ritornare all' Oceano in caso di disgrazia. Odoacre ugualmente maltrattato da' Romani, e da' Francesi prese il partito di trattare con Childerico, e si unì a questo Principe per attaccare i popoli dell' Armorico. Gli vinsero. I Sassoni si stabilirono nel paese di Nantes, e in una parte di quello, che oggidì chiamasi la Normandia, dove si trovano infatti ancora lungo tempo dopo de' Sassoni vicino a Bayeux.

Leone, Antemio. An. 470.

I Borgognoni ajutavano i Romani piuttosto per gelosia, e per timore de' Visigoti, che per premura e per zelo che si avessero per gl' interessi dell' Impero. Nel corso di questa guerra si opposero costantemente a' progressi di Eurico, e difesero l' Avergna, che questo Principe tentava d' invadere. Possedevano allora un paese assai grande. Si può conghietturare, che una parte di esso fos-

xxiii. Stato del regno de' Borgognoni. *Sid. l. 3. ep. 4 l. 5. ep. 6. 7. Ennod. Vit. Epiph. pag. 202. 208. 400. 403. 404. 408. Greg. Tur. l. 2. c. 23. 28. l. 3. c. 1. Greg. Tur. epit. c. 11 17 Vignier. Chr. Burg.*

Leone, Antemio. An. 470. Pagi ad Baron. an. 456.

fosse loro stata ceduta dagl' Imperadori, e che si fossero poi da se ingranditi col favore delle turbolenze dell' Impero divenuto come vacillante per la frequente mutazione de' Principi. Erano padroni di Lione, di Vienna, della Provincia Sequanese, e di quella, che porta oggidì il nome di Delfinato. Anzi si vede, che aveano passata la Loira, e che i loro Stati si estendevano da Langres e Dijon fino di là dell' Isero. Gondiaco essendo morto intorno a questo tempo, lasciò quattro figliuoli, che aveva avuti dalla sorella di Ricimero, e che avendo diviso il Regno del loro padre sono sovente per questa ragione chiamati nelle Croniche Tetrarchi. Questi erano Gondebaudo, Godigisclo, Chilperico, e Gondomaro. Tutti questi Principi ereditarono il titolo di Maestri della Milizia dell' Impero. Non istettero lungo tempo uniti. I due più giovani avendo chiamati in loro soccorso i Barbari di là del Reno, mossero guer-

guerra a loro fratelli maggiori, e gli vinsero presso ad Autun. Gondebaudo fuggì nella sconfitta, e fu tenuto per morto. Col favore di questa voce si salvò in Italia, dove il credito di Ricimero suo Suocero lo rendette tanto potente, che contribuì a creare un Imperadore, come vedremo trappoco. Essendo in appresso ritornato nella Gallia, si vide in poco tempo alla testa di un numeroso esercito, assediò in Vienna i suoi due fratelli, gli sforzò ad arrendersi, e gli fece morire. Fece trucidare i loro figliuoli maschj, e non la perdonò che alle figliuole di Chilperico, la maggiore delle quali prese il velo in un Monastero, e la minore fu allevata alla Corte di suo Zio. Quest' è la Principessa Clotilde, la quale sposò in appresso Clodoveo. La moglie di Chilperico era stimata in tutta la Gallia per la sua saviezza, e per la sua bontà; ma la sua virtù non la salvò dalla crudeltà di suo cognato, il quale la fece annegare nel Rodano,

Leone. Antemio. An. 470.

Leone, Antemio. An. 470.

no; e divise il Regno de' Borgognoni con Godigisclo, ch' era sempre stato a lui affezionato, ed amico.

An. 471.

XXIV. Uccisione di Aspare, e di Ardaburo. *Idat. Chr. Marc. Chr. Cassiod. Chr. Vict. Tun. Candid. p. 18. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Theoph. p. 101. Chr. Alex. Evag. l. 2. c. 16. Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de succes. Niceph. Call. l. 15. c. 27. Zon. t. 2. p. 49. Cedr. p. 350. Malela p. 28. Joel. p. 171. Damasc. apud Phot. p. 1041.*

Quando la nuova della sconfitta di Basilisco arrivò a Roma, erasi sparsa nell' istesso tempo la voce in Occidente, che Aspare era stato spogliato di tutte le sue dignità, e che suo figliuolo Ardaburo era stato punito colla morte per aver favoriti i Vandali. Lo che fa conoscere, che fin d' allora erano generalmente tenuti per sospetti di tradimento. Nulladimeno Leone, sia che non avesse prove abbastanza certe, sia che credesse di non aver forza bastante per punire traditori tanto potenti, non fece allora nessuna cosa contro di loro. Aspare sostenuto da suoi tre figliuoli, tutti Consolari, non lasciò d' essere men insolente, ed arrogante. Irritato contro dell' Imperadore perchè differiva sempre a recare ad effetto la sua promessa, non cessava di screditare il suo governo, e di opporsi a tutti i

suoi

suoi voleri. Non ebbe perfino riguardo di mancarli apertamente di rispetto con parole sommamente offensive, ed ingiuriose. Erano tanto inaspriti uno contro dell' altro, che l' uno non potea conservarsi senza la rovina, e la morte dell' altro. Nonostante Leone men altiero, e più timido tentò un' altra volta di ridurre alla ragione questo spirito orgoglioso, e feroce. Si determinò alla fine a mantenergli la parola e a conferire la qualità di Cesare ad uno de' suoi figliuoli: Ardaburo, ch' era il maggiore, Ariano niente men ostinato di suo padre, non poteva sperare di pervenire all' Impero. L' Imperadore gettò lo sguardo sopra Patrizio secondogenito di Aspare. Questi era di un' indole più docile; e pareva disposto a preferire una corona all' onore de' suoi pregiudizj. Leone lo dichiarò Cesare, e per dargli maggior diritto a questo titolo gli promise in isposa la sua figliuola secondogenita, la quale non era ancor nu- Leone, Antemio. An. 471.

Leone, Antemio. An. 471.

bile. Un'elezione così inaſpettata ſollevò tutta la Città di Coſtantinopoli. Il Senato ne fece doglianza coll' Imperadore; il Popolo inſultò Patrizio nel Circo; il Clero, e i Monaci ſeguiti da una folla di abitanti col Patriarca alla loro teſta ſi portarono al Palagio ſupplicando con alte grida l'Imperadore ad eleggerſi un ſucceſſore Ortodoſſo, e a non eſporre i Cattolici a crudeli trattamenti, che ſofferti aveano ſotto i Regni infelici di Coſtanzo, e di Valente. Leone gli calmò, dichiarando loro, che non aveva eletto Patrizio ſe non perchè queſti rinunziava a' ſuoi errori, e che il nuovo Ceſare darebbe preſto prove della purità della ſua fede in faccia di tutto l'Impero. Gli fu creduto ſulla ſua parola, e le grida ſedizioſe ſi cangiarono in acclamazioni. Eſſendoſi Aſpare, e i ſuoi figliuoli, appena ch' era incominciata queſta ſedizione, ritirati a Calcedonia nella Chieſa di Santa Eufemia, fu ſpedito il Patriarca ad aſſicurarli, che

che non aveano più nulla a temere; ma essi dissero che non volevano uscire di quell' asilo, se l' Imperadore non andava in persona per ricondurgli sicuramente a Costantinopoli. Leone condiscese al loro desiderio, gli trattò magnificamente nel suo Palagio, e pareva, che la concordia e la pace fossero sodamente ristabilite; ma l' orgoglioso Aspare prendendo per un nuovo oltraggio l' aver avuto bisogno di favore, e di grazia dalla parte di colui, ch' egli dispregiava come sua creatura, non lasciò passar lungo tempo senza ricominciare ad ordire le perniziose sue trame. Leone fu avvisato, che Ardaburo procurava di sollevare gl' Isauri, cui l' Imperadore si lusingava di aversi renduti ben affetti. Zenone gli scrisse nello stesso tempo, che Martino Uffiziale di Ardaburo gli avea palesato, ch' era presa la risoluzione di far perire l' Imperadore. A questo avviso Leone mandò ordine a Zenone di por- Leone, Antemio. An. 471.

Leone, Antemio. An. 471.

tarsi senza indugio a Calcedonia, per esser pronto a secondare suo Suocero, in caso che avesse bisogno di esser soccorso. Tosto che seppe, che Zenone era colà arrivato, chiamò al palazzo Aspare, e i suoi figliuoli. Essendo questi venuti senza verun sospetto, o diffidenza, Aspare ed Ardaburo furono trucidati dagli Eunuchi. Patrizio ferito in più parti del corpo se ne fuggì, e non si fece più vedere se non sotto il regno di Anastasio. Volendo poscia Zenone, il quale non potè discoprire il luogo del suo ritiro, levargli ogni speranza di sposare Leonzia, la diede in moglie a Marciano figliuolo di Antemio Imperadore di Occidente. Patrizio nel suo ritiro sposò un' altra donna, dalla quale ebbe Vitaliano, il quale s' è in appresso renduto celebre, e famoso. Ermenarico terzo figliuolo di Aspare, il solo, che non s' era ritrovato al Palazzo con suo padre, se ne fuggì in Isauria. Zenone, da cui

era

era amato, non credendolo complice de' delitti di ſuo padre, favorì la ſua fuga, e gli fece dipoi ſpoſare la figliuola di uno de' ſuoi baſtardi. Dopo la morte di Leone, Ermanarico ritornò a Coſtantinopoli, e paſsò quivi i ſuoi giorni con onore. Queſto fu l'eſito de' funeſti raggiri dell' orgoglioſo Aſpare, il quale avendoſi creato un padrone avea preteſo di ritenere il diritto di comandargli. Per quanto colpevole egli ſi foſſe, il ſopranome di *Macela*, che la ſua morte ha fatto dare a Leone, e che gli Autori di quel tempo ſpiegano col termine di *ucciſore*, dimoſtra, che la poſterità, quel giudice incorruttibile, ed imparziale de' Sovrani, non ſempre approva quello, che chiamaſi *ragione di Stato*, e che non perdona ad un Principe, il quale per la ſua debolezza s'è laſciato ridurre alla neceſſità di ſoſtituire gli aſſaſſinamenti alle forme regolari della giuſtizia. I beni di Aſpare furono confiſcati, e l' Imperadore fece

Leone, Antemio. Ann. 471.

Leone, Anthemio. Ann. 471.

pubblicare degli Editti, i quali toglievano agli Ariani tutte le Chiese, con divieto di tenere alcuna Assemblea.

XXV. Conseguenze di questa uccisione. *Theoph. p.* 101. *Chr. Alex. Malela p.* 18.

L' uccisione di Aspare eccitò grandi movimenti in Costantinopoli. Capo della milizia, aveva sotto il suo comando un numero grande di truppe la maggior parte della Nazione de' Goti, i cui Uffiziali erano a lui affezionati. Ostrys, Capitano Goto, che portava il titolo di Conte, andò alla testa de' suoi Soldati per isforzare il Palazzo: le guardie del Principe resistettero coraggiosamente, e fu versato molto sangue d' ambe le parti. In ultimo Ostrys fu costretto a ritirarsi conducendo via una Concubina di Aspare, celebre per la sua bellezza. Quantunque Aspare fosse stato odioso, non ostante il popolo non potè fare a meno di dar lodi alla fedeltà, e al valore di Ostrys: andavansi gridando per tutta la Città, *che Aspare, il quale avea ritrovati tanti amici in tempo di sua vita, non ne aveva avuto.*

to che un solo dopo la sua morte: Nulladimeno Ostrys non fu il solo: Teodorico il losco, fratello, o nipote della moglie di Aspare, accorse alla novella dell' uccisione, ed unitosi ad Ostrys andò con esso lui fino alle porte di Costantinopoli. La Città era in grande pericolo, se Basilisco, e Zenone non fossero venuti in soccorso con quel più che poterono mettere insieme di Soldati. Il loro arrivo dissipò i Barbari, e restituì la tranquillità, e la quiete alla Città. Ostrys, e Teodorico restarono sull' armi, e saccheggiarono la Tracia fino a tanto che Leone fece loro un accordo, il quale non fu concluso che due anni dopo. Leone, Antemio. An. 471.

XXVI. Teodorico rimandato a suo padre. *Jorn. de reb. Get. c. 55. Paul. Diac. l. 6.*

Leone aveva a temere, che i Re Ostrogoti, stabiliti in Pannonia, non si unissero a questi nuovi nemici, i quali venivano dalla stessa origine. Volle pertanto assicurarsi della loro amicizia. Teodemiro faceva allora la guerra in Germania. Non s' era scordato dell' ingratitudine di Unimondo

Leone, Antemio. An. 471.

Re degli Svevi, il quale essendogli debitore della vita, era venuto a saccheggiare il suo paese. Il Re degli Ostrogoti lasciò passar quattro anni senza fare alcun movimento. Finalmente allora quando gli Svevi tutt' altro si aspettavano che una subita, ed improvvisa irruzione, si pose in marcia nel cuore del verno, seguito da una numerosa Infanteria, ed avendo passato il Danubio, ch' era agghiacciato, piombò sopra di loro, devastò il loro paese, e portò i suoi saccheggiamenti nel distretto, che abitavano gli Alemanni loro vicini, e loro Alleati. Al suo ritorno in Pannonia ricevette co' più vivi trasporti di allegrezza suo figliuolo Teodorico, cui Leone gli rimandava con ricchi presenti. Questo giovane Principe in età allora di diciott' anni, ne aveva passati dieci alla Corte di Costantinopoli. Pieno di riconoscenza, e di gratitudine per l' onorevole trattamento, che aveva colà ricevuto, ardeva di desiderio di se-

gnalarſi ſervendo all' Impero. Seppe, che un Capo di Sarmati, per nome Babai, avendo paſſato il Danubio, aveva battuto Camondo Comandante delle truppe Romane, e s' era impadronito di Singidone nella Meſia ſuperiore. Raccolſe toſto ſei mila volontarj che ritrovò tra i ſuoi amici, e i ſuoi clienti, partì con eſſo loro ſenza ſaputa di ſuo padre, ed andò in cerca di Babai, lo ſconfiſſe, e lo uccíſe; e ritornò coperto di gloria ad annunziare a Teodemiro la ſua partenza, la ſua vittoria, e la ſua conquiſta. Singidone non fu reſtituito a' Romani; Teodemiro l' unì a' ſuoi Stati, di cui era frontiera, e l' Imperadore amò meglio perdere queſta piazza che l' amicizia di queſto Principe guerriero. Leone, Antemio. An. 471.

L' anno ſeguente un fenomeno ſtraordinario atterrì Coſtantinopoli. Il dì undici di Novembre mentre celebravanſi i giuochi del Circo; all' ora del mezzo giorno l' aria ſi oſcurò d' improvviſo, e tutta la Città fu ingombra e co-

An. 472.

XXVII. Ceneri del Veſſuvio portate a Coſtantinopoli. *Caſſiod. Var. l. 4. ep 50. Proc. Got. l. 1. c. 4.*

Leone, Antemio. An. 472. *Theoph. p. 103. Cedren. p. 350. Zon. t. 2. p. 50. Chr. Alex. Marc. Chr. Theod. L. l. 1. Pagi ad Baron.*

perta di dense tenebre. La gente credette di vedere una pioggia di fuoco, che cadeva copiosamente dal Cielo; ma ciò non era che ceneri uscite del Monte Vesuvio, e portate dal vento ad una tale distanza. I tetti ne furono coperti fino all'altezza di quattro dita. Quantunque si avesse di ciò conosciuta la cagione, tuttavia il popolo amò meglio continuare a credere, che fosse un vero fuoco, che la divina misericordia aveva tramutato in ceneri: ed in memoria di questo avvenimento furono instituite processioni, e rendimenti di grazie, che celebravansi ogni anno nel mese di Novembre. Restarono atterrate da tremuoti molte Città dell' Asia. Acacio Vescovo di Costantinopoli veggendo la decadenza dell' Impero in Occidente, credette che quella fosse l' occasione favorevole per ottenere ciò che Anatolio aveva tentato invano, cioè, che la Sede di Costantinopoli fosse innalzata sopra quella di Alessandria, e di Antiochia. Pose in ope-

opera a tal effetto le sollicitazioni, e le istanze dell' Imperadore Leone. Ma il Papa Simplicio vi si oppose con tanto vigore, che anche questo tentativo riuscì vano. Leone, Antemio. An. 472.

Dopo la morte di Aspare, e di suo figliuolo, Leone ne aveva mandata la nuova ad Antemio. Ricimero, il quale conosceva di essere tanto odioso al suo padrone, quanto lo era stato Aspare a Leone, concepì del sospetto; temette, che questo esempio non gli riuscisse funesto, e per sua propria sicurezza risolvette di prevenire Antemio. Essendo adunque partito di Milano alla testa di un esercito, marciò verso Roma, ed accampò vicino al ponte Milvio. La Città era divisa in due fazioni: alcuni, fedeli all' Imperadore, erano risoluti di sostenere un assedio; ed altri corrotti da Ricimero volevano che se gli aprissero le porte della Città. Alla prima nuova di questa ribellione Leone aveva spedito Olibrio per ristabilire la

xxviii. Olibrio Imperadore. *Evag. l. 2. c. 16. Ennod. vita Epiph p 380 Cassiod. Chr. Marcell. Chron. Vict. Tun. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 101. 102. Jorn. de reb. Get. c. 45. Paul. Diac. l. 6. Joel. p. 171. Malela p. 29. 30. Hist. Miscell. l. 15. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 5. Buch. Belg. l. 18. c. 7.*

Leone, Olibrio. An. 472.

pace tra l' Imperadore, e il ribelle. Alcuni Autori pretendono, che Leone lo abbia fatto partire col titolo d' Imperadore per regnare in luogo di Antemio, cui credeva irreparabilmente perduto. Ma avrebbe egli così vilmente abbandonato colui, ch' egli medesimo avea sollevato all' Impero, e al figliuolo del quale aveva data sua figlia in moglie? E' più verisimile, ch' abbia scelto Olibrio per maneggiare la pace; e che lo abbia preferito ad ogni altro, perchè era assai facile allontanarlo a cagione delle sue relazioni con Genserico. Olibrio si portò a Roma in diligenza, ed invece di adoperarsi per far cessare la guerra civile, accettò la Corona, che gli diede il partito di Ricimero. Secondo la Cronica di Alessandria, Olibrio fu costretto suo malgrado a prendere il titolo d' Imperadore: ma le pressanti sollicitazioni, che Genserico rinnovava in suo favore ogni volta che il trono era vacante, non lasciano

du-

dubitare della sua ambizione. Antemio tradito da colui medesimo, ch'esser doveva il suo liberatore, si rifuggì nell'asilo di S. Pietro; e i suoi Sudditi fedeli non osando più uscire delle loro case se ne morivano di fame, e di malattia. Il ribelle entrava in Roma quando un Signor Goto stabilito in Gallia, per nome Blimero, zelante pel servizio dell'Imperadore arrivò con un corpo di armata. Seguì un fiero combattimento al ponte Adriano; Blimero perdette in esso la vita, e le sue truppe furono tagliate a pezzi. Ricimero vittorioso s'impadronì della Città gli undici di Luglio, e l'abbandonò al saccheggio a riserva di due rioni, dove distribuì le sue truppe, e dove si ritirarono i suoi partigiani. Quest'era la terza volta in sessanta due anni, che questa infelice Città diventava preda di un barbaro vincitore. Antemio fu trucidato dopo aver regnato cinque anni, e tre mesi. Olibrio restò padrone dell'Impero quanto

Leone, Olibrio. An. 472.

pote-

Leone, Olibrio. An. 472.

poteva esser sotto il brando di Ricimero. Fu presto liberato da questo tiranno, il quale morì di malattia, e spirò ne' più crudeli dolori il dì diciotto del seguente Agosto. Perfido, inumano, ed abusandosi di un potere, cui non doveva che alla debolezza de' suoi padroni, diede quattro volte, e tolse altrettante la Corona Imperiale. Ma quantunque tanti misfatti abbiano diffamata la sua memoria, non si può negare, ch' egli non fosse un gran Capitano, e il solo degno di questo nome in Occidente. S' era impadronito, ad onta de' Papi, della Chiesa di Santa Agata, dove gli Ariani di Roma tennero le loro Assemblee. Olibrio per un sentimento di riconoscenza, che il suo benefattore, se fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe senza dubbio distrutto, conferì la dignità di Patrizio a Gondebaudo Nipote di Ricimero. Quest' è la sola azione del suo Regno, di cui siasi conservata la memoria. Morì di morte naturale il dì 23. Ottobre di.

di questo anno tre mesi, e dodici giorni dopo Antemio, lasciando di sua Moglie Placidia una figliuola chiamata Giuliana. Placidia passò i suoi giorni in Oriente, ed Unerico successore di Genserico ringraziò con un'ambasciata l' Imperadore Zenone dell' onorevole trattamento, che faceva a sua cognata. Per questa considerazione il Re de' Vandali permise alla Chiesa di Cartagine di eleggere un Vescovo. Zenone volle da principio dar Giuliana in moglie a Teodorico figliuolo di Teodomiro a condizione che farebbe la guerra all' altro Teodorico soprannominato il losco. Ma non avendo questo tentativo avuto effetto, si maritò al Generale Areobindo celebre al tempo di Anastasio. Si segnalò colla costanza, con cui resistette a questo Principe, il quale voleva costrignerla a condannare il Concilio di Calcedonia.

Leone, Olibrio. An. 472.

Morto Olibrio, l' Impero di Occidente ristretto dentro ad angusti limiti, e comprendendo sol-

An. 473. XXIX. Glicerio Imperadore.

tan-

Leone, Glicerio. An. 473. *Cassiod. Chr. Marc. Chr. Evag. l. 2. c. 16. Jorn. de reb. Get. c. 45. Theoph. p. 102. Paul. Diac. l. 6. Ennod. Epist. p. 381. Till. Odoare art. 1.*

tanto l' Italia, la Damalzia, ed una picciola parte della Gallia, restò senza padrone quattro mesi e mezzo. L' inutilità degli ultimi Principi dopo Majoriano, aveva accostumati i popoli all' anarchia, ed aveasi appena conosciuto sotto i tre Regni antecedenti, che vi fosse stato un Sovrano. Tante precipitose cadute non atterrirono Glicerio. Era Offiziale della Guardia. Il Patrizio Gondebaudo, il quale avrebbe desiderato di succedere alla potenza di suo Zio Ricimero, lo persuase a prendere la porpora, e gli procurò il suffragio de' Soldati. Fu proclamato Augusto a Ravenna il dì 5. di Marzo 473. senz' aver dimandato l' assenso di Leone. Non si sa nulla della nascita di Glicerio, nè delle sue avventure fino al suo innalzamento all' Impero; e tutto quello, che si sa del suo Regno, si è, che aveva qualche probità, che onorava molto il Santo Vescovo Epifane, che ad istanza di questo Prelato perdonò agli abitanti di Pavia un in-

insulto, che fatto avevano a sua madre, e che a forza di denaro allontanò dall' Italia un esercito di Ostrogoti che venivano a farne la conquista. Ecco quello, che ci fa sapere l' Istoria intorno a questa spedizione. Leone, Glicerio. An. 473.

xxx. Videmiro viene ad attaccare l' Italia. *Jorn. de reb. Get. c. 56. Paul. Diac. l. 6. Buch. Belg. l. 18. c. 2.*

Ricimero avea tenuti a freno gli Ostrogoti, che temevano il suo valore. Dopo la sua morte si ritrovarono troppo ristretti dentro a' confini della Pannonia. Siccome le loro frequenti incursioni aveano desolato tutto il paese di là del Danubio, avvezzi al saccheggio, e alle ruberie dimandarono a' loro Principi, che gli conducessero sulle terre dell' Impero, e procurassero loro un più comodo stabilimento. I loro Re convennero tra di loro, che Teodomiro, il quale aveva forze maggiori degli altri, intraprenderebbe la conquista più difficile, ed attaccherebbe l' Impero di Oriente in Illiria, intanto che Videmiro entrerebbe in Italia, dove aveva a ritrovare minor resistenza. Videmiro alla testa di tutto il

suo

Leone, Glicerio. An. 473.

ſuo popolo preſe la via pel paeſe de' Rugi, i quali allora abitavano quello, che chiamaſi oggidì l' Auſtria inferiore. Flacidio Re de' Rugi tentò invano d' impedirgli il paſſo. Videmiro traversò, e miſe a ſacco il Norico; ma morì entrando in Italia. Suo figliuolo, che portava lo ſteſſo nome che lui, ſi laſciò guadagnare da' preſenti, che gli mandò Glicerio, e paſsò in Gallia, dove ſi unì a Viſigoti, co' quali queſto ramo di Oſtrogoti reſtò confuſo. Il giovane Videmiro ſi contentò di dividere la gloria, e la fortuna di Eurico, cui ajutò nelle conquiſte che queſto Principe fece nella Gallia, e nella Spagna.

XXXI. Teodomiro attacca l' Illiria. *Jorn. de reb. Get. c. 56. Sigon. de Imp. Occid. Valeſ. rer. Fr. l. 5.*

Teodomiro fu più fortunato: dopo aver paſſata la Sava ſenza oppoſizione dalla parte di una popolazione di Sarmati ſtabiliti ſulle rive di queſto fiume, andò ad impadronirſi di Naiſſo, e preſe Ulpiana per accordo. Sforzò molti paſſi, che fino allora erano creduti impraticabili. Avendo pe-

ne-

netrato in Tessaglia prese e saccheggiò Eraclea, e Lariſſa. L' eroico valore di ſuo figliuolo Teodorico non contribuiva meno alle ſue vittorie del ſuo proprio coraggio. Ritornato a Naiſſo, vi laſciò guarnigione, e marciò verſo Teſſalonica Capitale di tutta l' Illiria. Leone aveva quivi ſpedito il Patrizio Clariano per difenderla. Subito in ſul principio dell' aſſedio Clariano giudicando di non poter reſiſtere lungo tempo contro a sì validi, e poſſenti ſforzi, preſe il partito di trattare con Teodomiro, il quale ſi fece pagare una groſſa ſomma di denaro innanzi di ritirarſi. Queſto accomodamento particolare produſſe la pace generale. L' Imperadore entrato in maneggio cedette a' Goti *i territorj* di Pautalia, di Europo, di Berea, di Mediana, e di molte altre Città in queſta parte dell' Illiria. Queſt' era ſtabilire ſulla frontiera della Tracia pericoloſi vicini; ma tal era lo ſtato in cui ſi ritrovava l' Impero, che ſi credeva di guadagna-

Leone, Glicerio. An. 473.

Leone, Glicerio. An. 473.

gnare tutto quello che non si dovea cedere.

XXXII. Teodorico fa la pace con Zenone. *Malala p. 92. 93.*

Questa pace era inoltre necessaria per impedire a Teodemiro di dar assistenza agli altri Ostrogoti, i quali devastavano da due anni addietro la Tracia. Ostrys e Teodorico il losco continuavano a far vendetta della morte di Aspare. Leone inviò a loro Logio il Silenziario per intendere le loro proposizioni. Dimandavano, *che Teodorico fosse messo in possesso dell' eredità di Aspare; che se gli accordassero terre nella Tracia; che se gli conferisce la carica di Generale dell' Infanteria, e della Cavalleria posseduta per lo innanzi da Aspare*. Leone rigettava le due prime dimande, ed accordava solamente la terza, cui sembra tuttavia che avesse dovuto principalmente negare. L' eredità di Aspare, e alcuni Distretti della Tracia erano forse di maggior prezzo che una carica, la quale metteva nelle mani di Teodorico tutte le forze dell' Impero? Qual Governo si è mai quello, dove si

sti-

stima più il denaro che l'onore, e la sicurezza! Teodorico irritato per la negativa datagli spedì una parte delle sue truppe ad assediare la Città di Filippi, ed andò egli stesso in persona col rimanente ad attaccare Arcadiopoli. La prese affamandola, essendosi gli abitanti, che attendevano invano soccorso, lasciati ridurre a tal estremità, che mangiarono i cavalli, e perfino i cadaveri umani. Le truppe, che assediavano Filippi, si contentarono d' incendiare i Sobborghi, e non fecero altro danno. I Goti dopo aver messa a sacco ogni cosa, non trovando più eglino stessi di che sussistere entrarono in negoziazione. La pace fu fatta a condizione, che l' Imperadore avrebbe loro pagato ogni anno due mila libbre d' oro, che Teodorico possederebbe in sua proprietà un Distretto della Tracia, che gli sarebbe conferita la carica di Maestro dell' una e dell' altra milizia, che avrebbe il titolo di Re de' Goti; che l' Imperadore non darebbe ri- Leone, Glicerio. An. 473.

Leone, Glicerio. An. 473. ricovero ad alcun Disertore, e che i Goti servirebbero l' Impero in tutte le guerre, eccettuato contra i Vandali. Questa eccezione fa conoscere chiaramente, che Genserico estendeva le sue intelligenze appresso a tutti gl' inimici dell' Impero, e che manteneva tutti questi tumulti, e movimenti.

XXXIII. Amorceso Saraceno. *Malela p. 91. 92. Proc. Pers. l. 1. c. 19.* Leone si rendeva dispregievole a' Barbari. Col trattato conchiuso sotto il Regno di Teodosio il giovane co' Persiani, era stato pattuito, che nè i Romani, nè i Persiani prenderebbero sotto alla loro protezione i Saraceni, i quali si fossero distaccati dal loro naturale Sovrano. Il Saraceno Amorceso sia per disgusto, sia per incostanza abbandonò la Persia, e si ritirò in Arabia. Si pose a saccheggiare i paesi vicini, perdonandola a' Sudditi dell Impero, ma trattando come nemici i Saraceni tributarj della Persia. Avendo dilatate appoco appoco le sue conquiste, s' impadronì dell' Isola di Jotabè, la quale apparteneva a' Ro-

de' Romani nel Golfo Arabico. Questa Isola è lontana quaranta cinque leghe all'incirca dalla punta del Golfo, dov' era posta la Città di Aila. Amorceso scacciò i Ministri che aveano l'incombenza di riscuotere le pubbliche gravezze, se le fece pagare a lui medesimo, e si rendette padrone de' Borghi, e de' Villaggi situati sulla costa del Golfo. Non ostante questo atto di ostilità, ricercò l'alleanza di Leone, e volle ottenere da lui il comando di tutti i Saraceni dell' Arabia Petrea, i quali riconoscevano l' autorità dell' Impero. A tal oggetto spedì primieramente in qualità di Deputato Pietro Vescovo del paese, e dipoi all' invito dell' Imperadore si portò egli medesimo a Costantinopoli. Leone ponendo in dimenticanza il trattato fatto co' Persiani, lo accolse con distinzione, lo fece mangiare alla sua tavola, e sotto pretesto, che meritava singolari onori per aver abbracciata la Religione Cristiana, lo fece sedere in Senato al di so-

Leone, Glicerio. An. 473.

pra

Leone, Glicerio. An. 473.

pra di tutti i Patrizj. Gli cedette l'Isola di Jotabè, e più ancora ch' egli non domandava, e non lo congedò che dopo avergli dato il suo ritratto arricchito di diamanti di gran prezeo. Obbligò perfino ogni Senatore a fargli un presente. Tanti onori fatti ad un Capo di Malandrini avvilivano l' Imperadore, ed ispiravano al Saraceno medesimo più alterigia, e presunzione che gratitudine, e riconoscenza. Biasimavasi ancor Leone per aver fatto conoscere a questo Barbaro il cattivo stato dell' Impero, permettendogli di passare per tante Città, dove non avea ritrovato che lusso; e disordine senza truppe, e milizie; e dicevasi, che se l' Imperadore voleva accordargli l' onore di Comandante, doveva inviargliene il Breve in Arabia piuttosto che lasciargli vedere così dappresso la Maestà Romana quasi del tutto oscurata.

XXXIV. Leone conferisce a suo Nipote la qualità

Zenone era amato da suo Suocero, della qual cosa egli era per certo men debitore alle sue per-

so-

ſonali qualità, che all' accortezza di ſua Moglie Arianna. Queſta Principeſſa voleva regnare, ed avea diſpoſto ſuo Padre a nominare Zenone per ſuo Succeſſore. Queſto diſegno diſguſtò il popolo di Coſtantinopoli. Il nome degl' Iſauri era odioſo, e la deformità di Zenone accreſceva ancora la pubblica avverſione. Queſto ſentimento di odio giunſe a grado tale, che il popolo ſi ſollevò ne' Giuochi del Circo, e trucidò un numero grande d' Iſauri. Leone diſperando di poter altrimenti calmare gli animi, nominò Auguſto ſuo Nipote, il quale portava parimenti il nome di Leone. Queſti era un fanciullo, il quale verſo la fine del 473. non poteva avere più che quattro anni, non avendo Arianna ſua Madre ſpoſato Zenone, che intorno alla fine del 468. Queſta elezione fu gradita dal popolo, il quale in queſto giovane Principe conſiderava piuttoſto ſuo Avolo, che ſuo Padre.

Leone, Glicerio. An. 473. di Auguſto. *Candid. pag. 18. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 102. Evag. l. 2. c. 17. Proc. Vand. l. 2. c. 7. Zon. t. 2. p. 51. Cedr. p. 350. Marc. Chr. V. B. Tur. Caſſiod. Chron. Glycas p. 264.*

Leone, Glicerio. An. 474.

Il novello Augusto fu solo Console l' anno vegnente, e si vide presto anche solo Imperadore. Suo Avolo morì il mese di Gennajo di una disenteria. La malattia fu lunga, e consumò talmente questo Principe, che più non gli restò che la pelle distesa sull' ossa. Era vissuto 73. anni, e ne avea regnati 17. meno alcuni giorni. Fu seppellito nel Mausoleo di Costantino. I Greci gli hanno dato il soprannome di *Grande*, benchè nelle sue azioni nulla si vegga, che meriti un titolo così onorevole. Gli oggetti crescevano senza dubbio agl' occhi della Nazione a misura ch' essa andava perdendo della sua propria grandezza. Leone non si rendette memorabile per altro che per la fondazione di alcune Chiese.

XXXV. Morte di Leone. *Evag. l. 2. c. 17. Marc. Chr. Vit. Tun. Cassiod. Chr. Cedren. p. 350. Zon. t. 2. pag. 51. Malelæ Theoph. p. 103. Glycas p. 263. Manasse p. 60. Joel. p. 171.*

XXXVI. Regno di Leone II. *Candid. p. 18. Anon. Vale. Theoph. p. 193. Chr. Alex.*

Verina vedova di Leone acquistò per la morte di suo marito più potere che non aveva avuto mentre viveva. Questa ambiziosa femmina, i cui vizj s' erano fino allora coperti col velo di una fal-

falsa pietà, unitasi a sua figliuola Arianna procurò d' accordo con esso lei di guadagnare gli animi in favor di Leone. Riuscirono presso al Senato, e all' esercito. Zenone era già quegli, che governava sotto il nome del giovane Imperadore: ma temevano che nel corso di una Reggenza, il Principe non fuggisse loro, e che Zenone, essendo senza titolo, non fosse allontanato, e cacciato da un qualche straniero più di lui capace di sostenere il peso degli affari. Si lusingavano di governare Zenone, il quale ad altro non attendeva che a' suoi piaceri, e che era debitore di tutta la sua fortuna a sua Suocera, e a sua Moglie. Risolvettero pertanto di associarlo alla Sovranità; ed Arianna, avendo fatta la lezione a suo figliuolo, lo condusse il nono giorno di Febbrajo all' Ippodromo, e lo collocò sopra un trono come per farlo vedere al popolo. Essendosi Zenone accostato per prestargli il suo omaggio, il Principe gli

Glicerio, Leone II. An. 474. *Evag. l. 2. c. 17. Theod. L. l. 1. Zonar. t. 2. p. 51. Cedr. p. 350. Malela. Ado. Chr. Paul. Diac. l. 6. Baronio.*

Glicerio, Leone II. An. 474. posè il diadema sul capo, e lo dichiarò suo Collega nominandolo Augusto. Leone non visse lungo tempo dopo. Nel mese di Novembre seguente morì di malattia, e fu sospettato, che suo padre lo avesse avvelenato. Molti Autori anno scritto, che Zenone volendo ferire suo figliuolo con un pugnale, Arianna, che conservava ancora una qualche compassione materna, abbia sostituita un' altra vittima, e che avendo tenuto nascosto il giovane fanciullo, lo abbia poscia fatto entrare nella Clericatura, nella quale visse fino al regno di Giustiniano. Ma questo racconto ha tutta l' apparenza di una favola.

XXXVII. Zenone solo Imperadore. *Evag. l. 3. c. 1. 27. Theoph. p. 103. Malc. p. 87. 97. Damasc. apud Phot. p. 1058. Zon. t. p. 53.*

I sospetti non restarono distrutti dalla condotta che tenne il novello Imperadore. Schiavo delle più infami passioni, pareva che non in altro facesse consistere il privilegio di Sovrano che nella libertà di soddisfarle in faccia di tutta la terra. Codardo, e millantatore pareva sempre pronto a mar-

marciare in persona contra i Barbari, e quando le sue armate non altro aspettavano che la sua presenza, egli s' immergeva di nuovo nelle sue dissolutezze. Ignorante e senza esperienza governava a norma de' suoi capricj: era collerico, diffidente, geloso, e non si scordava mai le ingiurie, che credeva di aver ricevute. Ricompensò i più importanti servigj col disfavore, o colla morte. La sua avarizia fu diversa da quella di Leone: questi aveva accumulati de' tesori, che avrebbero potuto servire a far risorgere l' Impero: Zenone rubava per scialacquare: prodigo del pari che rapitore, dissipò presto le somme immense lasciategli da Leone; e per continuare le sue profusioni, aggravò ed oppresse i suoi Sudditi con nuove imposte. L'Egitto pagava avanti di lui cinquanta libbre d' oro; ed egli fece ascendere tutto ad un tratto questa contribuzione a cinquecento libbre. Tuttocchè all' estremo malvagio, pure voleva esser loda-

Zenone. An. 474.

Cedr. p. 351. 354. Suid. voc. Ζήνων, Εὐθέτιος

Zenone. An. 474. to, ed affettava quelle virtù, che non aveva. A tal fine spargeva grandi limosine, le quali non gli costavano che delitti, e ingiuste confiscazioni. Per una vanità per anche ignota a' que' tempi, si faceva dipignere le sopraciglia, i capelli, la barba, immaginandosi di correggere a questo modo la sua naturale bruttezza. Facendo un bizzarro mescuglio di apparente divozione, e di vera e reale empietà, consultava il Santo Solitario Daniello, e assai più spesso de' Maghi, i quali abusavano della sua stupida credulità. Accoppiava insieme tutti i vizj della bassezza, che ricevuti aveva dalla sua rozza educazione, a quelli della potenza cui aveva acquistata senza meritarla.

XXXVIII. Figliuoli, e fratelli di Zenone. Aveva avuto da Arcadia sua prima Moglie un figliuolo, cui chiamò Zenone, e cui destinava per suo successore. Gli conferì di buon' ora molte dignità, e gli diede de' Maestri per istruirlo negli esercizj. Ma la gioventù del-

la

la Corte s' impadronì dello spirito di questo giovane Principe, e lo immerse in un abisso di vizj, e di dissolutezze. Venutagli presto a noja ogni onesta occupazione, inebbriato dal veleno dell' adulazione, null' altro vedendo che il diadema, che gli era destinato, pieno di un orgoglio, e di un' arroganza, che si manifestavano nel suo volto, e nel suo portamento, trattava gli altri uomini come suoi schiavi. La divina Provvidenza volle risparmiare all' Impero i mali, che questo nascente mostro pareva minacciargli. Una fiera disenteria lo privò di vita nella prima sua gioventù. Zenone aveva due fratelli più capaci di fomentare, e d' istigare la sua naturale malvagità, che di raffrenarla. Uno, chiamato Conone, non usava del suo potere, che per versare il sangue: costui era un barbaro sitibondo, ed avido di strage, e di macello. Pare che sia morto innanzi di Zenone. L' altro chiamato Longino gli sopravvisse per disgrazia dell' Impero. Zenone. An. 474.

Zenone. An. 474. Tutti e due abusavano dell' autorità dell' Imperadore per saccheggiar le Provincie, invadendo le ricche possessioni, e vendendo l' impunità agli uomini più scellerati, e rei di enormi misfatti. Ma Longino era più odioso per i suoi vizj. Sempre ubbriaco passava la sua vita in compagnia di libertini, e di sensali di bordello, e di chiasso, i quali nello stesso tempo che secondavano le sue voglie, ingannavano la sua incontinenza. Dopo avergli promesso di dargli in potere delle donne distinte pel loro nascimento, e per le dignità de' loro mariti, gli conducevano in superbi freni delle prostitute riccamente vestite, le quali si fregiavano de' nomi i più illustri. Ogni volta che usciva in pubblico affettava di gettare al popolo delle smaniglie, ed altre tali gioje. Faceva rapir le mogli, e le figliuole perfino de' Magistrati, quando avevano avuta la disgrazia di piacere a' suoi occhi. Non rispettava maggiormente le leggi della Re-

li-

ligione. Eſſendo a Pege Città della Megaride vicino all' Iſtmo di Corinto, ſeppe, che v' era in quella vicinanza un Monaſtero di poveriſſime donzelle, ma molte delle quali erano belliſſime. Vi s' introduſſe col preteſto di diſtribuir loro viveri, e veſtiti, e non ne uſcì, ſe non dopo aver profanato colle ſue violenze quel ſacro ritiro. Zenone. An. 474.

In una Corte tanto corrotta non vi avea che due uomini dabbene: Queſti erano Eritro Prefetto del Pretorio, e il Patrizio Pelagio. Avremo in progreſſo occaſione di far conoſcere queſto ultimo. Ma non poſſiam differire a parlare di Eritro, perchè ſi ritirò dagli affari ſubito in ſul principio del Regno di Zenone. Eſercitava con onore le funzioni della Prefettura, quando Zenone pervenne all' Impero. Toſto che vide l' Erario vuotato dal luſſo, e delle diſſolutezze del Principe, ſiccome egli non era tanto inumano, e crudele che voleſſe cercargli nuovi teſori nell' oppreſſio- XXXIX. Eritro, e Sebaſtiano Prefetti del Pretorio.

Zenone. An. 474. ne de' Sudditi di già troppo aggravati d' impoſizioni, dimandò di ritirarſi, e gli fu facilmente accordata la ſua dimanda. Tutto l'Impero, eccettuato Zenone, e la ſua Corte, ſentì un grandiſſimo diſpiacere della perdita dell' unico Magiſtrato il quale aveſſe a cuore il pubblico bene. La indegnità di Sebaſtiano ſuo Succeſſore accrebbe maggiormente queſto diſpiacere. Coſtui faceva traffico di tutti gl' impieghi. Quando l' Imperadore conferiva una qualche dignità, il Prefetto la ricomperava per rivenderla più cara ad un altro; ed il Principe divideva ſeco lui il guadagno di queſto turpe, ed infame commercio. Sebaſtiano nulla ritrovava d' ingiuſto, o difficile per arricchire ſe ſteſſo ſoddisfacendo all' inſaziabile avidità di Zenone.

XL. Nipote Imperadore. *Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de ſucceſſ. Evag. l. 2. c. 16.*

Leone non aveva riconoſciuto per Imperadore nè Olibrio, nè il ſuo Succeſſore Glicerio. Credendo di aver diritto di dare un padrone all' Occidente, alcuni meſi innanzi la ſua morte aveva

va ſpedito in Italia Giulio Nipote dopo avergli fatto ſpoſare una Nipote di ſua Moglie Verina. Nipote, figliuolo di Nepoziano, che aveva comandato in Dalmazia, era per parte di ſua Madre nipote di Marcellino, cui abbiam veduto padrone di un Diſtretto di queſta Provincia. Leone fece partir ſeco lui uno de' ſuoi Uffiziali per nome Domiziano, il quale aveva ordine di proclamarlo Imperadore, quando foſſe arrivato in Italia. Nipote imbarcatoſi con delle truppe entrò nel porto di Ravenna, donde Glicerio avviſato del ſuo avvicinamento era uſcito per ſalvarſi dalla parte di Roma. Il nuovo Auguſto lo inſeguì, ed aſſediatolo in Porto all' imboccatura del Tevere, lo sforzò ad arrendersi, e a rinunziare all' Impero. Se gli fecero tagliare i capelli, e fu toſto ordinato Veſcovo di Salona in Dalmazia. Aveva regnato intorno a quattordici meſi. Nipote ricevette di nuovo a Roma il titolo d' Imperadore li 24. di Giugno, quan-

Zenone, Nipote. An. 474. *Theoph. p.* 102. *Marc. Chr. Sid. l.* 5. *ep.* 6 *l.* 8. *ep.* 7. *Anon. Vale. Malc. apud Phot. p.* 171. *Caſſiod. Chr. Pagi ad Baron. Buch. Belg. l.* 18. *c.* 10.

Zenone, Nipote. An. 474.

do Zenone regnava di già in Oriente insieme col giovane Leone. Sidonio fa un grand' elogio di Nipote: lo rappresenta come un Principe zelante per la giustizia, il quale non considerava per l' avanzamento de' suoi Offiziali, che la capacità, e la virtù senza verun riguardo alla fortuna, e alle ricchezze. Gondebaudo, che avea governata l' Italia quasi per due anni sotto i Regni di Olibrio, e di Glicerio, se ne fuggì in Borgogna, e tentò di sollevare i suoi fratelli contro il nuovo Imperadore. Ma Nipote avea già avuta l' attenzione di prevenir questi Principi con presenti, e colla concessione di alcune Città.

XLI. Eurico attacca l' Avergna. *Sid. l. 3. ep. 1. 3. 4. 8. l. 5. ep. 6. 12. l. 6. ep. 6. 7. carm. 12. & ibi Sirm. Ennod. Vit. Epiph. pag. 281. Jorn. de reb. Get. c. 45.*

Eurico non si contentò così facilmente. Pieno di disprezzo per questi effimeri Imperadori, giudicando, che Nipote assiso sopra un trono tanto vacillante, non sarebbe in esso niente più sicuro che i suoi antecessori, stimò che questa fosse un' occasione favorevole per finire d' impadro-

dronirsi della Gallia Meridionale fino al Rodano. Non gli restava a conquistar altro che l' Avergna. Gli Avergnati s' erano un tempo compiacciuti del nome di fratelli de' Romani, e pretendevano di trarre, com' essi, la loro origine dalla Città di Troja. Queste tradizioni, benchè favolose, gli rendevano ben affetti all' Impero, e le vessazioni de' loro ultimi Governatori non aveano potuto spegnere in essi questo antico affetto. Essendo Eurico andato ad assediare la Capitale del Paese, chiamata oggidì Clermont, di cui Sidonio era allora Vescovo, gli abitanti sopportarono con pazienza la fame, il ferro, il fuoco, la pestilenza, e tutti i mali di un ostinato assedio. Dopo aver ributtati gli assalti de' Visigoti, uscivano della Città, ed andavano ad attaccargli ne' loro trincieramenti, bruciando, atterrando, e distruggendo tutte le macchine, e l' opere. Ridotti in cenere i loro sobborghi, ed atterrate in parte

Zenone. Nipote. An. 474. *Pagi ad Baron. Lucan. Pharf. l. 1.*

le

Zenone, Nipote. An. 474.

le loro muraglie da' nemici, chiudevano le breccie con pallizzate, e non diminuivano punto la loro costanza, e il loro ardire. I Borgognoni, ch' erano venuti in loro soccorso, rinserrati insieme con essi nella Città, servivano loro più di aggravio che di difesa e di ajuto, impadronendosi delle vettovaglie, e delle provvisioni; in guisa che gli abitanti morendosi di fame cavavano l' erbe, che crescevano a piedi delle loro mura; e questo miserabile cibo, sovente pernizioso, faceva perire gli uni, mentre sosteneva appena la vita languente degli altri. Ma la loro principale difesa consisteva nal valore, e nell' attività di Ecdizio: egli era nato nella loro Città, ed aveva sposata una figliuola dell' Imperadore Avito. Questi era un eccellente guerriero, e secondo l' osservazione di un Autore contemporaneo, in quella decadenza dell' Impero di Occidente non mancavano allo Stato gli uomini di merito, ma mancavano i posti e

gl'

gl' impieghi agli uomini di merito. Ecdizio si trovò fuori di Clermont alloraquando Eurico ne formò l' assedio. A questa nuova egli accorse scortato solamente da diciotto Cavalieri, e si scagliò impetuosamente sopra l' armata nemica; la quale stordita e confusa per questo improvviso attacco, e credendolo accompagnato da maggior numero di gente si ritirò sopra un' eminenza dirupata, e scoscesa. Ecdizio ammazzò loro molti soldati della retroguardia, e senza aver perduto alcuno de' suoi entrò come in trionfo nella Città in mezzo alle grida di allegrezza degli abitanti, i quali dall' alto delle mura erano stati spettatori di quest' ardita, e coraggiosa azione. Divise i Cittadini in diversi corpi, e formò nna picciola armata, alla testa della quale fece frequenti sortite, e sempre con buon successo. In questi combattimenti i Goti erano così maltrattati, che per occultare la loro perdita tagliavano il capo a' loro morti, che

Zenone, Nipote. An. 474.

Zenone, Nipote. An. 474.

che distinguevansi facilmente dalla loro lunga capigliatura. Finalmente avvicinandosi l'inverno, Eurico fu costretto a levare l'assedio, risolutissimo di ritornare alla Primavera, e di non abbandonare questa impresa fino a che non avesse ridotto Clermont sotto il suo Dominio.

XLII. Generosità di Ecdizio. *Sid. l. 3. ep. 2 l. 6. ep. 12 Greg. Tur. l. 2. c. 24.*

La ritirata de' Visigoti lasciò la Città in preda a due mali più terribili che l' inimico. Insorse la discordia fra gli abitanti, volendo alcuni sostenere un nuovo assedio, ed altri abbandonar la Città. Nell' istesso tempo un' orribile carestia desolava tutto il paese, ch' era già stato saccheggiato da' Visigoti: un Sacerdote di Lione, per nome Costanzo, la cui virtù era conosciuta, e rispettata in Avergna, ristabilì la concordia, e la pace. Ricondusse nella Città colle sue lagrime, colle sue preghiere, e colla forza della sua persuasione quelli, che s' erano già ritirati, ed animò tutti gli abitanti a riparare le breccie delle loro muraglie, e a met-

metterle in istato di difesa. Ritrovosi nelle ricchezze, e nella generosità di Ecdizio un ajuto contro alla carestia. Caritatevole del pari che coraggioso spedì i suoi domestici ne' territorj vicini con cavalli, e carri per condurgli quelli, che mancavano del necessario. Tutte le sue case in campagna, e in Città diventarono altrettanti Ospitali, dove distribuivansi alimenti a tutti i poveri fino a tanto che durò la carestia. Si raccolsero in esse sopra a quattro mila persona d' ambi i sessi. Ritornata l' abbondanza somministrò loro vetture per ritornare ciascuno alle proprie abitazioni. S. Paziente Vescovo di Lione diede ancor egli in tempo di questa carestia contrassegni di una carità veramente pastorale. Allora fu che Sidonio per muovere la divina misericordia in favore dell' Avergna oppressa da tanti mali, introdusse nella sua Diocesi le processioni delle Rogazioni, che S. Mamerto Vescovo di Vienna aveva instituite sei anni

Zenone, Nipote. An. 474.

Zenone, Nipote. An. 474. XLIII.

ni innanzi per la sua in tempo di una pubblica calamità.

L' Inverno fu impiegato in maneggi dalla parte de' Romani, e in preparamenti di guerra dalla parte de' Visigoti. Nipote conoscendo di non aver forze bastanti per sostenere la guerra contra Eurico, inviò a lui il Questore Licinio per trattar di accomodamento, e di pace. Questo Deputato era nell' istesso tempo incaricato di portare ad Ecdizio il Breve di Patrizio, dignità, che una volta gli era stata promessa d' Antemio. Liciniano aveva tutte le qualità che si ricercano per maneggiare un affare; ed era inoltre incapace di tradire gl' interessi del suo padrone; cosa in allora divenuta comune, e quasi universale. Non ostante non potè riuscire. Molti Vescovi della Gallia si unirono in vano ad esso lui per secondarlo; Eurico non volle udire veruna proposizione di accomodamento, se non se gli cedeva l' Avergna: ed anzi minacciava di passare il Roda-

Maneggi per la pace. *Sid. l. 3. ep. 7 l. 4. ep. 15. l. 7. ep. 6. 7 Ennod. Vit. Epiph. p. 381 Greg. Tur. l. 2. c. 25.*

no,

no, e di ſtendere le ſue conquiſte fino a piedi dell' Alpi. Gli Avergnati niuna coſa più temevano quanto di cadere ſotto il dominio di queſto Principe crudele, e ſanguinario. Si eſibivano di ſoſtenere ancora tutti i riſchi, e tutti i mali di un aſſedio, riſoluti di morire ſopra i terrapieni della loro patria; e ſe ſi voleva cedere l' Avergna a' Viſigoti, dimandavano in grazia, che foſſe loro permeſſo di eſigliarſi da ſe medeſimi, e di andare a ſtabilirſi in qualche altro paeſe dell' Impero. Il Veſcovo Sidonio manteneva il ſuo popolo in queſti ſentimenti: aveva in orrore l' Arianeſimo, il quale ſarebbe preſto entrato nella ſua Dioceſi inſieme co' Viſigoti. Eurico era perſecutore, avea fatti morire, o cacciati in eſiglio i Veſcovi ortodoſſi de' ſuoi Stati; faceva chiudere le Chieſe; la Dottrina Cattolica era quaſi abolita in tutta l' Aquitania.

Zenone, Nipote. An. 474.

XLIV. L'Avergna ceduta ad Eurico.

Nipote benchè ſi ſentiſſe commoſſo dalla diſperazione de' popoli

Zenone, Nipote. An. 474. *Sid. l. 7. ep. 17. l. 8. ep. 9. l. 9. ep. 3. & ibi Sirm. Greg. Tur. l. 2. c. 20. 24. Ennod. Vit. Epiph. p. 382 383. 483. Jorn de reb. Get. c. 45. Paul. Diac. l. 6. Vales. rer. Fr. l. 5. Pagi ad Baron. Buch. Belg. l. 18. c. 10.*

si dell' Avergna, vedeva tuttavia che non era in grado di conservargli. Era d' uopo soddisfare a qualunque costo Eurico, per salvare all' Impero quello, che ancora gli restava tra il Rodano, e l' Alpi; fece un ultimo tentativo; ed inviò come Deputato al Re de' Visigoti Epifane di Pavia, la cui eloquenza avvalorata, e sostenuta dalla Divina Grazia aveva altre volte disarmato l' indomabile Ricimero. Il Santo Prelato ritrovò Eurico più inflessibile; e la pace non fu conchiusa, che a condizione che l' Avergna resterebbe a' Visigoti. Ecdizio si ritirò oltre il Rodano, e non potendo passare in Italia, dove Nipote lo richiamava all' arrivo di Odoacre, visse presso a' Borgognoni nel ritiro, e nella pietà facendo grandi limosine. Eurico rinchiuse Sidonio nel Castello di Liviana, distante quattro leghe da Carcassona; ed avendogli di poi restituita la libertà ad instanza di Leone suo Ministro, lo fece andare alla sua

Cor-

Corte sotto pretesto di regolar seco lui gli affari dell' Avergna, e lo ritenne lungo tempo come in esilio a Bordò, dove questo Principe allora soggiornava. Diede il governo della sua nuova conquista a Vittorio, il quale lo conservò sei anni. Questi si diportò dapprincipio con equità, e meritò da Sidonio somme lodi. Ma essendosi di poi dato in preda alla dissolutezza, diventò crudele, e si rendette odioso alla Provincia. Temendo anche per la sua vita, e non osando ritornare alla Corte di Eurico informato delle sue iniquità, se ne fuggì a Roma, dove i suoi vizj e le sue sregolatezze eccitarono tanto orrore, che fu ucciso dal popolo a colpi di pietre. Zenone, Nipote. An. 474.

La pace conchiusa con Eurico non rassicurava intieramente l'Imperadore. Mandò ordine al Patrizio Oreste di raccoglier truppe, e di farle passare in Gallia. Oreste era di origine Romano, nato in Pannonia. Noi l'abbiam veduto Segretario di Attila, al cui

An. 475.

XLV. Augustulo Imperadore. *Jorn. de rib. Get. c. 45. Prisc. p. 37. Anon. Vales. Evag. l. 2. c. 16.*

Zenone, Nipote. An. 475. *Proc. Goth. l. 1. c. 1. Cassiod. Chr. Theoph. p. 102. Marc. Chr. Paul. Diac. l. 6. Sid. l. 5. ep. 6. 7. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 5. Buch. Belg. l. 18. c. 10. 11. 12. Till. Odac. art. 6. Muratori rer. Ital. l. 15*

cui partito s'era accostato, allo-raquando gli Unni diventarono padroni delle rive della Sava. Suo padre Tatulo era al servizio di questo Conquistatore. Dopo la morte di Attila Oreste venne in Italia con grandi ricchezze; le quali formando allora una valida, e possente raccomandazione, e trovandosi unite ad uno spirito ambizioso, ed accorto lo sollevarono fino al rango di Patrizio. Aveva sposata la figliuola del Conte Romolo, il quale fu spedito nel 448. come Deputato da Valentiniano al Re degli Unni. Era a Roma quando riceverte gli ordini di Nipote, che risideva a Ravenna. Avendo assoldato truppe, e veggendosi Capo di una picciola armata gli venne in pensiero, che fosse meglio esser padrone, che Generale dell'Impero, e marciò verso Ravenna. Per ispogliare così deboli Sovrani bastava intraprenderlo. Nipote non tentò di resistere; tosto che intese la ribellione, e la marcia di Oreste s'imbarcò li 28. di Agosto, e se

ne

ne fuggì a Salona, senza temer di Glicerio, cui avea fatto Vescovo di quella Città: era un singolare spettacolo veder riuniti dentro ad un medesimo ricinto due Principi, il deposto dal trono e l'usurpatore, ridotti alla medesima condizione. Oreste entrato in Ravenna invece di prendere per se il nome d' Imperadore lo fece dare a suo figliuolo chiamato Romolo come suo Avo materno, e soprannominato Augusto avanti ancora di esser sollevato all' Impero; in guisa che essendo Imperadore portava questo nome due volte, e come suo nome proprio, e come il suo titolo di Sovranità. I Romani per una spezie di disprezzo lo chiamarono comunemente Augustulo a cagione della sua gran giovanezza. Fu proclamato li 29. di Agosto 475. e secondo altri l' ultimo giorno di Settembre; alcuni Autori prolungano questo avvenimento all' ultimo di Ottobre. L' Istoria non dice di questo Principe se non quello, che Omero dice di Nireo,

Zenone, Nipote. An. 475.

Zenone, Augustulo. An. 475.

reo, ch' era perfettamente bello, senza attribuirgli verun' altra qualità, e nemmeno alcun' azione. Oreste governava suo figliuolo, e l' Impero col consiglio di un Prete Italiano cognominato Pirmeno, di cui lodasi la capacità senza darne alcuna prova. I Re Borgognoni restarono affezionati a Nipote, sperando che sarebbe rientrato sul trono. Ma quando videro, che la sua disgrazia era irreparabile, si appropriarono tutto il paese fino alla Durenza. I Vescovi di Arles, di Aix, di Marsiglia, e gli altri del Paese compreso tra la Durenza e il Mare, governarono i popoli in nome di Nipote finchè visse. Dopo la sua morte si sottomisero ad Odoacre. Ma questo Principe politico si tenne ristretto dentro a' confini dell' Italia, e cedette quel paese a' Visigoti, il cui Dominio allora si stese fino all' Alpi. Nipote conservò un' ombra di autorità nella Dalmazia.

XLVI. Pace con Genserico.

Oreste volendo fortificarsi colla protezione dell' Impero di Oriente,

te, fece partire per Costantinopoli due Deputati, chiamati l'uno Latino, e l'altro Maduso, il primo de' quali era Patrizio. Trovarono la Città in un grande scompiglio; Basilisco era diventato padrone degli affari per la fuga di Zenone; come narrerò trappoco, dopo aver riportati alcuni avvenimenti, che vanno innanzi a questa rivoluzione. Zenone in preda alle sue dissolutezze, lasciava che i Barbari insultassero impunemente le frontiere dell' Impero. I Saraceni mettevano a sacco la Mesopotamia; e gli Unni avendo passato il Danubio devastavano la Tracia. La Grecia era piena di paura, e di timore: Genserico il quale si stancava piuttosto del riposo, che della guerra, aveva ripigliate l'armi, e ricominciava le sue piraterie. Affine di metter argine alle sue ruberie, Zenone gl' inviò in qualità di Deputato un Senatore, per nome Severo, cui decorò della dignità di Patrizio per dare maggior lustro, e splendore

Zenone, Augustulo. An. 475. *Evag. l. 3. c. 2. Male. p. 87. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 103. Vit. V. s. l. 1. Cedr. p. 351.*

Zenone, Augustulo. An. 475.

a questa Ambasciata. Severo era l' uomo più capace di ogni altro di riuscire in questo maneggio; Giusto, disinteressato, pieno di onore, e di probità era degno del secolo de' Fabrizj e de' Curj. Queste belle qualità m' inducono a credere, che sia quel medesimo ch' era stato Console in Occidente l'anno 470. e che avendo abbracciato il Cristianesimo, come si può conghietturare dall' interesse, ch' ebbe per la Religione nel corso della sua Ambasceria, avesse avuto una qualche ragione di passare al servizio della Corte di Oriente. Genserico ad onta della sua naturale asprezza aveva un giudizio retto, una grande elevatezza di animo, e conosceva il pregio della virtù. Tosto che seppe, che pensavasi d'inviargli un' Ambasciata, fece partire una flotta, e prese Nicopoli in Epiro. Lagnandosi Severo arrivato a Cartagine di questo atto di ostilità: *Io aveva allora diritto di operare da nemico*, gli rispose Genserico; *adesso che veni-*

se

te a fare propoſizioni di pace, ſon pronto ad aſcoltarvi. Il Re non tardò a concepire una ſtima grande per Severo. Invaghito della ſua ſavièzza, prendeva diletto a parlare ſeco lui, e lo ſtimò ancora di vantaggio, allora quando il Deputato gli ebbe fatta conoſcere la grandezza dell' animo ſuo. Volendo Genſerico fargli accettare alcuni ricchi doni, gli ricusò, dicendo, che l' unico preſente, degno di un Ambaſciadore, com' era egli, ſi era la permiſſione di liberare dalla ſchiavitù i Sudditi dell' Impero. *Eh bene*, replicò Genſerico, *io vi dò gratuitamente tutti quelli, che appartengono a me e a' miei figliuoli, per gli altri, che ſono toccati nella diviſione a miei Soldati, io non ne ſono padrone, ma vi permetto di riſcattargli*. Avendo Severo ringraziato il Re, fece toſto vendere il ſuo Vaſellame, e i ſuoi equipaggi, ed unendo a queſta ſomma tutto il denaro, che aveva, traſſe dalle mani de' Vandali quel più che potè di prigionieri Romani. Il fiero

Zenone, Auguſtulo. An. 475.

Zenone, Augustulo. An. 475.

Conquistatore, soggiogato, e vinto da tanta generosità, accordò tutto a Severo. Conchiuse coll' Impero un trattato di amicizia perpetua, e quest' alleanza fu fedelmente osservata da lui, e da' suoi successori fino al Regno di Giustiniano. Ad onta dell'odio mortale, che Genserico portava alla Dottrina Cattolica, Severo ottenne la libertà di Religione per la Città di Cartagine la Chiesa chiusa da molto tempo fu aperta; gli Ecclesiastici banditi ebbero la permissione di ripigliare le loro funzioni; e quello, che non avean potuto fare le forze dell' Impero, fu il frutto della virtù di un solo uomo.

XLVII. Teodorico Re. *Jorn. de reb. Get. c. 56. 57*

Teodomiro, Re degli Ostrogoti, uno de' più gran Principi, che fossero allora, essendo morto quest' anno, ebbe un Successore più grande ancora di lui. Questi fu suo figliuolo Teodorico, l'eroe di questo Secolo. Aveva allora ventidue anni. Zenone non tardò a congratularsi seco lui del suo innalzamento al trono, lo

trasse

trasse alla sua Corte, ed avendolo prima ricolmato di onori, per poscia tradirlo, sperimentò a vicenda quello, che può il valore per riconoscere i beneficj, e per vendicarsi della perfidia. Zenone, Augustulo. An. 475.

L' incapacità di Zenone non gli lasciò verun ajuto contro alle cospirazioni, che formaronsi dentro al suo proprio Palagio. Verina sua Suocera, che lo aveva collocato sul trono, si credeva di aver diritto di ottenere ogni cosa. Irritata per una negativa, risolvette di farlo perire, e tramò contro di lui una segreta congiura. Questa femmina dissoluta amava Patrizio, Maestro degli Officj, e fu sospettato in appresso, che il suo disegno fosse di sposarlo, e farlo Imperadore. Ma s' egli è vero, che avesse avuto questo disegno, lo tenne occulto a suo fratello Basilisco, e al suo Cugino Armazio, chi non ebbe difficoltà a trarre nella congiura. Promise la Corona a Basilisco, certa, ch' egli sarebbe cauto, tosto ch' ella lasciasse di

XLVIII. Congiura contro di Zenone. *Theod. L. l. 1. Evag. l. 3. c. 3. Candid. p. 18. 19. Malela p. 94. Jorn. succes. Theoph. p. 103. 104. Agath. l. 4. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Vit. Tun. Marc. Chr. Anon. Vales. Chr. Alex. Cedren. p. 351. Joel. p. 172. Glycas p. 264. Manasse p. 60. Malela p. 31. Suid. voce Ἀρμάτιος; Till. Zenon. art. 5. 19.*

Zenone, Augustulo. An. 475.

Conquistatore, soggiogato, e vinto da tanta generosità, accordò tutto a Severo. Conchiuse coll' Impero un trattato di amicizia perpetua, e quest' alleanza fu fedelmente osservata da lui, e da' suoi successori fino al Regno di Giustiniano. Ad onta dell'odio mortale, che Genserico portava alla Dottrina Cattolica, Severo ottenne la libertà di Religione per la Città di Cartagine la Chiesa chiusa da molto tempo fu aperta; gli Ecclesiastici banditi ebbero la permissione di ripigliare le loro funzioni; e quello, che non avean potuto fare le forze dell' Impero, fu il frutto della virtù di un solo uomo.

XLVII. Teodorico Re. *Jorn. de reb. Get. c. 56. 57*

Teodomiro, Re degli Ostrogoti, uno de' più gran Principi, che fossero allora, essendo morto quest' anno, ebbe un Successore più grande ancora di lui. Questi fu suo figliuolo Teodorico, l'eroe di questo Secolo. Aveva allora ventidue anni. Zenone non tardò a congratularsi seco lui del suo innalzamento al trono, lo

trasse

trasse alla sua Corte, ed avendolo prima ricolmato di onori, per poscia tradirlo, sperimentò a vicenda quello, che può il valore per riconoscere i beneficj, e per vendicarsi della perfidia. Zenone, Augustulo. An. 475.

L' incapacità di Zenone non gli lasciò verun ajuto contro alle cospirazioni, che formaronsi dentro al suo proprio Palagio. Verina sua Suocera, che lo aveva collocato sul trono, si credeva di aver diritto di ottenere ogni cosa. Irritata per una negativa, risolvette di farlo perire, e tramò contro di lui una segreta congiura. Questa femmina dissoluta amava Patrizio, Maestro degli Officj, e fu sospettato in appresso, che il suo disegno fosse di sposarlo, e farlo Imperadore. Ma s'egli è vero, che avesse avuto questo disegno, lo tenne occulto a suo fratello Basilisco, e a suo Cugino Armazio, cui non ebbe difficoltà a trarre nella congiura. Promise la Corona a Basilisco, certa, ch' egli sarebbe caduto, tosto ch' ella lasciasse di

XLVIII. Congiura contro di Zenone. *Theod. L. l. 1. Evag. l. 3. c. 3. Candid. p. 18. 19. Malela p. 94. Jorn. succes. Theoph. p. 103. 104. Agath. l. 4. Proc. Vand. l. 1. c. 7. V. E. Tun. Marc. Chr. Anon. Vales. Chr. Alex. Cedren. p. 351. Joel. p. 172. Glycas p. 264. Manasse p. 60. Malela p. 31. Suid. voce Ἀρμάτος. Till. Zenon. art. 5. 19.*

Zenone, Augustu- o. An. 475.

sostenerlo. Armazio manteneva con Zenonide, moglie di Basilisco, lo stesso commercio, che aveva Patrizio cou Verina. Egli concorse pertanto molto volentieri ad una impresa, che dovea mettere la sua innamorata sul trono. Doveva alla passione di questa Principessa tutte le ricchezze, che aveva, e il credito di cui godeva alla Corte. Costui era un giovane frivolo, e vano idolatra della sua propria bellezza, e che ad altro non attendeva che ad abbellirsi, e ad ornarsi. Sotto il Regno di Leone aveva avute qualche parte con Teodorico il losco in una spedizione contra i Traci, che s' erano ribellati; e perchè dopo la sconfitta di questi sciagurati, avea fatto loro troncar le mani, prendeva la crudeltà per valore, e si credeva un grand' uomo di guerra. Affettando di comparire armato, e vestito, come si rappresenta Achille ne' Monumenti, passeggiava nel Circo sopra un cavallo, che contendeva con lui di alterigia; una

ina-

imbecille plebaglia, sempre sedotta dall' apparato, e dalla pompa lo seguitava, e gli dava nelle sue acclamazioni il nome di Pirro figliuolo di Achille, quantunque, secondo l' osservazione di un antico Autore, di tutti i personaggi dell' Iliade, Paride fosse il solo, al quale potesse assomigliarsi. Verina men persuasa della capacità militare di Armazio, che non lo era egli medesimo, credette di dover assicurarsi di un miglior Capitano. Trovò via di corrompere Illo, uomo di condotta, e di coraggio. Era Isauriano, come Zenone, di cui era stato amico, quando menavano ambidue una vita privata. Ma Illo regolato ne' suoi costumi, instruito nelle scienze, e nelle lettere, e zelante per la Giustizia, non aveva potuto soffrire i vizj di Zenone diventato Imperadore. Ella si procurò inoltre il soccorso di Teodorico il losco in caso che si avesse a sostenere una guerra.

Zenone, Augustulo. An. 475.

Ma tanto era il dispregio che Ve-

XLII. Zenone

Zenone, Augustulo. An. 475. fugge in Isauria.

Verina avea per Zenone, che non lo giudicava capace di alcuna resistenza. Quindi fidando sulla codardia del Principe, disposte ch' ebbe tutte le sue batterie, cors' ella stessa ad avvisarlo del pericolo, che lo minacciava; e fingendo di essere tutta sgomentata, ed impaurita, lo intimorì per sì fatto modo, che abbandonò il suo Palagio per ritirarsi a Calcedonia. Appena fu colà arrivato, che seppe che Verina, e Basilisco erano alla testa de' sollevati. Sbigottito a questa nuova prese de' cavalli di posta, e col favore della notte, e di una gran pioggia, che allora cadeva, se ne fuggì in Isauria con quel più di denaro, che potè portar via. Fu colà seguito da sua Madre, e da alcuni Cortigiani, che temevano di essere immolati al pubblico odio. Sua Moglie se ne fuggì segretamente, ed avendo passato il Bosforo in tempo di una burrasca lo raggiunse per via. Non è ch' ella fosse tanto virtuosa che portasse

taſſe ancora amore ad un Marito di un tal carattere ; ma amava meglio perire in eſilio , che cader in mano di ſua Madre , e veder la ſua Corona ſul capo di Zenonide . Zenone arrivato in Iſauria , ſi rinſerrò prima dentro ad una Fortezza , chiamata Vara , o Ubara , dove non credendoſi in ſicuro , ſi ritirò dipoi in quella di Teſſeda . Zenone, Augusto. An. 475.

La fuga di Zenone laſciava il campo libero a' congiurati ſenza ſpargimento di ſangue . Ma il popolo ſdegnato contro di queſto Principe preſe l' armi , e fece un orribile macello degl' Iſauri , i quali erano molto numeroſi a Coſtantinopoli . Illo non potè raffrenare queſto furore , ed egli medeſimo ſi riputò fortunato di non eſſere ſtato ucciſo . Nel mezzo di queſto tumulto , Baſiliſco venuto di Eraclea , dov' era allora , fu proclamato Imperadore in una campagna preſſo alla Città . Verina gli poſe ella ſteſſa la Corona ſul capo . Diede toſto il nome di Auguſta a ſua mo- L. Baſiliſco Imperadore.

Zenone, Augustulo. An. 475.

moglie Zenonide, e a Marco suo figliuolo quello di Cesare. Poco tempo dopo conferì anche a suo figliuolo il titolo di Augusto. Prese il Consolato per l'anno vegnente con Armazio, cui nominò Generale dell'armate di Tracia.

An. 476.

LI. Odoacre s'impadronisce dell'Italia. *Proc. Got. l. 1. c. 1. Paul. Diac. l. 6. Theoph. p. 102. Jorn de reb. Get. c. 46. Mem de succeff. Con. Vale. Tur. 18 19. l. 1. 9. Valef. rer. Fr. l. 5. Baron.*

Tal era lo stato dell'Impero di Oriente, allora quando quello di Occidente fu affatto distrutto. L'Italia gemeva sotto alla tirannia di Oreste, il quale ritrovandola già esausta e consumata, la opprimeva con nuove imposizioni. I popoli mescolati co' Barbari non conoscevano più patria. Senz'affetto per Principi, i quali simili a' Fantasimi, non sorgevano che per isparire, le frequenti rivoluzioni gli aveva avvezzati a non temerne alcuna. Non erano più Romani, e poco loro importava di quali Barbari dovessero prendere il nome. In questo generale avvilimento Odoacre venne ad atterrare questo trono, che già cadeva da per se stesso. Questo Odoacre non è il

Guer-

Guerriero Saſſone, che abbiam veduto nella Gallia. L'origine, e il paeſe di queſto ſono incerti, e dubbioſi: ſe gli dà per padre un certo Edecone, o Edico, il qual è ugualmente ignoto. Non è probabile, che queſti foſſe quel Edecone, uffiziale di Attila, che fu ſpedito in Ambaſciata a Teodoſio il giovane. I diverſi Autori fanno Odoacre Goto, Erulo, Squiro, e Turcilingio, perchè fu Capo di un' armata miſta di tutte queſte Nazioni. Quello che v'ha di certo, ſi è, ch' era di baſſiſſima condizione. Narraſi, che paſſando pel Norico, ed eſſendo andato a viſitare S. Severino, celebre allora per i ſuoi miracoli, ſiccome la ſua alta ſtatura l' obbligava a ſtarſene curvo nella cella del Solitario, il Santo gli abbia predetto, che Iddio lo avrebbe preſto ſollevato al diſopra degl' altri uomini, e gli avrebbe fatti deporre i cattivi abiti di pelli, di cui era coperto, per riveſtirlo di gloria, e di potenza. Gli Autori non s' accor-

Zenone, Auguſtulo. An. 476.

Zenone, Augustulo. An. 476.

dano meglio circa la maniera, con cui s' impadronì dell' Italia. Alcuni dicono, che gli Eruli, gli Squiri, e gli altri Barbari arruolati nelle truppe dell' Impero, veggendosi più numerosi che non erano i soldati Romani, concertarono insieme, e giunsero a tal grado d' insolenza, che domandarono ad Oreste, che cedesse loro il terzo delle terre dell' Italia; che avendo questi rigettata la loro domanda, si ammutinarono; e che avendo Odoacre, il quale non era più che semplice soldato della Guardia Imperiale, promesso loro di mettergli in possesso di quello, che veniva loro negato, lo elessero per loro Capo. Secondo altri Scrittori, Odoacre alla testa di una moltitudine di questi Barbari si partì dagli ultimi confini della Pannonia, ed avendo traversato il Norico, entrò in Italia per la valle di Trento spargendo dappertutto il terrore.

LII. Deposizione di Augustulo. *Anonym. Vit.*

Checchè ne sia, Oreste avendo messe insieme alcune truppe, andò ad incontrarlo in Liguria. Ma es-

essendo troppo debole, nè potendo venire a giornata con un così numeroso esercito, e disanimato inoltre per la deserzione di una parte de' suoi soldati, si rinchiuse dentro a Pavia. Odoacre lo seguitò, prese la Città a forza, fece in essa un gran macello, incendiò le Chiese, e le case. In questo saccheggiamento essendo stata messa in ferri la Sorella del Vescovo Epifane, questo Prelato esponendosi senza timore in mezzo alla rapina, e alla strage, andò a ritrovare Odoacre; si fece da lui rispettare per la sua intrepidezza, ed ottenne la liberazione di sua Sorella, e di molri altri prigionieri. Oreste fu preso, condotto a Piacenza, decapitato gli otto del mese di Agosto, giorno, nel quale l'anno antecedente aveva obbligato Nipote a prender la fuga. Il dì 4. di Settembre Odoacre entrò in Ravenna. Paolo fratello di Oreste fu quivi ucciso. Augustulo abbandonato da tutti depose da se medesimo la porpora: il vincitore

Zenone. An. 476. *Epiph. pag.* 386. 389. *Evag. l. 2. c. 6. Theoph. p.* 102. 103. *Paul. Diac. l. 6. Jorn. de reb. Get. c. 46. Idem de succes. Anon. Vale. Cassiod. Chr. Marc. Chr. Proc. Get l.* 1. *c.* 1. *Vales. rer. Fr. l.* 5. *Muratori rer. Ital. l.* 5 *Till. Vita di S. Eugenio art.* 14.

Zenone. An. 476. tore mosso a compassione dell' età sua, gli lasciò la vita, e lo mandò con molti de' suoi parenti nel castello di Lucullano nella Campania tra Napoli, e Pozzuolo, dove visse con molta libertà. Gli fu assegnata una pensione di sei mila scudi d' oro, i quali fanno presso ad ottantamila lire di Francia. Il Prete Pirmeno, Consigliere primario di Oreste, temendo della sua vita, si ritirò nel Norico presso a S. Severino. Fino dai ventitre di Agosto, subito dopo la presa di Pavia, Odoacre avea ricevuto il titolo di Re; e sen tenne pago, e contento, senza prender giammai nè la porpora, nè il nome d' Imperadore. Vedremo anzi nel progresso, che mostrava di riconoscere l' autorità degl' Imperadori di Oriente. Questi più gelosi del loro titolo, che attenti a conservare il loro Impero, pretesero da quel tempo in poi, che la qualità d' Imperadore si appartenesse ad esso loro esclusivamente. Roma si sottomise al nuovo Padrone, ed i Barbari, essen-

fendosi sparsi nell' Italia, la sog- Zenone.
giogarono intieramente. Alcune An. 476.
Città, che tentarono difendersi, furono saccheggiate, e rovinate. Odoacre fissò il suo soggiorno a Ravenna, e distribuì, come promesso aveva, a suoi Soldati il terzo delle terre d' Italia. Per altro, non fece verun cambiamento nella forma del Governo; e conservò le Magistrature Romane; se non che lasciò passar molti anni senza elegger Consoli per l' Occidente. Trattò con Genserico, che gli cedette la Sicilia, a riserva di Lilibeo, ma a condizione che gliene pagherebbe tributo come a Sovrano. Viene tacciato di essere stato geloso della nobiltà, la quale pareva, che gli rinfacciasse la bassezza del suo nascimento; di aver cavate da' popoli immense somme, cui profondeva a suoi favoriti; d' aver allentata la briglia all' insaziabile avidità di Pelagio suo Prefetto del Pretorio, il quale faceva pagare il doppio delle tasse imposte dal Principe. Ma emendò parte

di

Zenone. An. 476. di questi disordini sulle rimostranze di Epifanio, cui ascoltava con rispetto. Questo Santo Prelato fu onorato da un Re barbaro, ed Ariano più che non lo era stato da alcun Imperadore Cattolico: ottenne una esenzione dalle imposizioni per cinque anni in favore della Città di Pavia, la quale cercava di risorgere dalle sue rovine. Odoacre lasciò tutta la libertà agli Ortodossi, e dimostrò una singolare venerazione per S. Severino, che gli aveva predetta l'alta sua fortuna. Avea l'anima grande ed elevata, e metteva tanta fiducia nel suo valore, che fu esente da que' timori, e da que' sospetti, che bagnano sovente di sangue le nuove conquiste. I Romani sotto il Regno di un Barbaro furono più felici, che stati non lo erano da lungo tempo sotto i loro Principi naturali.

LIII. Fine dell' Impero di Occidente. Da questa rivoluzione si spense, e distrusse l' Impero di Occidente. Avea durato cinquecento e sei anni, se si prende per epoca del suo incominciamento la bat-

ta-

taglia di Azio; e mille dugento, e ventinove, se si ascende fino alla fondazione di Roma. Abbiam veduto i diversi gradi, per cui essendosi indebolito appoco appoco sotto i primi Successori di Costantiuo, precipitò verso la sua rovina sotto quelli di Teodosio il Grande. La sua caduta, che si apparecchiava da lungo tempo, fu appena sentita dal rimanente del mondo; cadde senza romore; quest' era la morte di un vecchio, il quale privo di forze, e dell' uso delle sue membra manca per caducità, e per fiacchezza. Essendo il nostro piano ristretto dentro a' limiti dell' Istoria dell' Impero, noi abbandoniamo adesso quello, che riguarda l' Occidente, di cui più non parleremo, se non in quanto ci richiameranno ad esso i fatti dell' Impero di Oriente. Quantunque Roma, e l' Italia sieno state in allora distaccate dall' Impero, nulladimeno gl' Imperadori di Oriente, e i loro Sudditi ritennero il nome di Romani, per rispetto all' ori-

Zenone. An. 476.

gi-

Zenone. A. C. 476. gine della potenza di questi Prìncipi. Noi continueremo a chiamargli così fino al tempo di Carlo-Magno. Allora un nuovo Impero fondato in Occidente, prenderà solo il nome di Romano, e ci obbligherà ad indicare col nome d' Impero Greco gli Stati degl' Imperadori di Costantinopoli.

Fine del Libro Trentesimo Quinto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO TRENTESIMO SESTO.

I. CAttivo Governo di Baſiliſco.
II. Si dichiara per l' Ereſia

ſia di Eutichete . III. *Incendio a Coſtantinopoli* . IV. *Zenone ſconfitto , ed aſſediato* . V. *Zenone ritorna a Coſtantinopoli* . VI. *Morte di Baſiliſco* . VII. *Morte di Armazio* . VIII. *Condotta di Zenone rimeſſo ſul trono* . IX. *Unerico ſuccede a Genſerico* . X. *Deputazione di Odoacre , e di Nipote a Zenone* . XI. *Movimenti di Teodorico il Loſco* . XII. *Morte di Eraclio* . XIII. *Zenone ricorre a Teodorico l' Amalo* . XIV. *Tradimento di Zenone* . XV. *I due Teodorici ſi uniſcono inſieme* . XVI. *Deputazione de' due Teodorici a Zenone* . XVII. *Viltà , e codardia di Zenone* . XVIII. *Pace con Teodorico il Loſco* . XIX. *Saccheggiamento dell' Amala* . XX. *Ribellione di Marciano* . XXI. *Teodorico il Loſco marcia verſo Coſtantinopoli* . XXII. *Guerra di Teodorico l' Amalo* . XXIII. *Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo* . XXIV. *Aſtuzia di Sidimonte per rendere Teodorico l' Amalo padrone di Dirrachio* . XXV. *Teodorico l' Amalo*

ſe

ſe ne impadroniſce . XXVI. *Sebaſtiano Generale* . XXVII. *Conferenza di Teodorico l' Amalo , e di Adamanzio* . XXVIII. *Sebaſtiano ſconfigge la retroguardia di Teodorico* . XXIX. *Ambaſcerie reciproche di Zenone , e di Unerico* . XXX. *Tremuoti* . XXXI. *Nuovi motivi di diſſenſioni con Teodorico il Loſco* . XXXII. *Zenone ſi apparecchia a muovergli guerra* . XXXIII. *Scoperta delle intelligenze che Teodorico il Loſco manteneva in Coſtantinopoli* . XXXIV. *Morte di Teodorico il Loſco* . XXXV. *Zenone turba la Chieſa* . XXXVI. *Pietro il Follone in Antiochia* . XXXVII. *Pietro Mongo in Aleſſandria* . XXXVIII. *Enotico di Zenone* . XXXIX. *Scomunica di Acacio* . XL. *Illo ſedotto da Pamprepio* . XLI. *Verina vuol far perir Illo* . XLII. *Ariadna ha lo ſteſſo diſegno* . XLIII. *Leonzio prende il titolo d' Imperadore* . XLIV. *Succeſſi d' Illo , e di Leonzio* . XLV. *Sconfitta d' Illo* . XLVI. *Morte d' Illo , e di Leonzio* . XLVII. *Teodorico ſconfigge i Bulgari* . XLVIII. *Morte di Siagrio* .

XLIX.

XLIX. *Ribellione de' Samaritani.* L. *Altra ribellione ſotto Anaſtaſio.*

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO TRENTESIMO SESTO.

ZENONE.

ZENONE nascosto sulle Montagne dell' Isauria, non aveva perduta ogni speranza. Egli è vero, che non poteva ritrovare alcun ajuto in se stesso; ma l' incapacità, e i vizj dell' usurpatore bastavano, perchè i popoli lo desiderassero. Basilisco dissoluto quanto Zenone, ed ancora più stupido, in vece di rassodare la sua potenza con beneficj, sollevò contro di se prima gli Uffiziali del Palazzo, e i soldati, e infine tutto l' Impero colla sua insaziabile avidità. Vendeva le dispense dalle leggi più sacre; esigeva da' Vesco-

Zenone. An. 476. I. Cattivo Governo di Basilisco. *Candid. p. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Zon. p. 52. Cod. Just. l. 5 tit. 5. leg. 9. Suid. voc.* Βασιλίσκος, Πρόβος. *Codin. orig. p. 18.*

Zenone. An. 476. vi grosse somme di denaro ; ed imponeva tasse gravose sopra i più vili artigiani . In vece di feste e di allegrezze, il suo innalzamento all' Impero fu segnalato col pianto , e colla desolazione de' suoi sudditi . Era debitore della Corona a Verina ; ma non ebbe maggior riguardo per questa femmina audace , la quale poteva abbatterlo più facilmente ancora che non lo avea sollevato ; facendo assassinare Patrizio , del quale aveva scoperto il commercio con questa Principessa . Verina , furibonda per la perdita del suo amante , giurò la rovina di Basilisco . In questa occasione forse fu quando fece bruciar vivo uno de' suoi Camerieri maggiori per nome Platone , i cui parenti chiesero per adulazione all' Imperadore , che per eternare la memoria della colpa , e del castigo fosse eretta una colonna , la quale non potesse mai essere abbattuta . Questa colonna sussitette in fatti lungo tempo, ma come un monumento della crudeltà del Prince ,

pe ; e della bassezza d'animo de' parenti di Platone. Zenone. An. 476.

II. Si dichiara per l' Eresia di Eutichete. *Liberat. c. 16. Evag. l. 3. c. 4. 5. 6. 7. Theod. Lect. l. 1. Theoph. p. 104. 105. Marc. Chr. Vict. Tun. Zon. p. 52. Cedr. p. 552. Anastas. p. 45. Baron. Pagi ad Baron. Till. Mem. art. 7. 8. 10. Fleury h. st. Eccles. l. 29. art. 45. 46. 47.*

Non contento di rendersi odioso a' Grandi , e alla Plebe , si dichiarò nemico della Chiesa , e protettore degli Eretici . Sua moglie Zenonide , poco fedele a Dio del pari che a suo marito , gli aveva ispirati gli errori di Eutichete . Tosto che fu sul trono , richiamò dall'esilio Timoteo Eluro , confinato da venti anni addietro nel Chersoneso Taurico . Questo uccisore di Proterio , questo usurpatore della Sede di Alessandria entrò in Costantinopoli come in trionfo . Pietro il Follone , il quale se ne stava da otto anni nascosto in un Monastero , comparve alla luce con arditezza ; e benchè fosse debitore della sua fortuna a Zenone , il suo odio contra i Cattolici gli procurò un favorevole accesso appresso di Basilisco . Tutti gl' inimici del Concilio di Calcedonia si levarono la maschera . Questi due pertubatori delle Chiese indussero il Principe a pubblicare un Edit-

Zenone. An. 476. to, col quale ordinava a tutti i Vescovi sotto pena di esser deposti di pronunciare anatema contra il Concilio di Calcedonia. Sopra a cinquecento si lasciarono vincere dal timore, e protestarono, che la loro sottoscrizione era libera, e volontaria; lo che per altro ritrattarono l'anno seguente, alloraquando l'Editto fu rivocato. Acacio Patriarca di Costantinopoli osò solo resistere all'Imperadore; ricusò di sottoscrivere l'Editto, e di ammettere Eluro alla sua Comunione. Per far conoscere il duolo e l'afflizione della Chiesa, ed il pericolo, a cui era esposta la Fede, si vestì di nero, e coperse di un velo dell'istesso colore l'Altare, e il Trono Vescovile; cosa contraria alle usanze della Chiesa di Oriente. Il popolo si radunò nella Chiesa; tutto risuonava di grida, e di mormorazioni contro dell'Imperadore, e si minacciava d'incendiar la Città. Basilisco spaventato esce di Costantinopoli, si ritira nel Palaz-

zo

zo dell' Hebdomo; ed è quivi se- Zenone. An. 476.
guito da una folla di popolo, che lo carica di rimproveri. Sul principio di queste turbolenze, Eluro era ritornato ad Alessandria con un ordine dell' Imperadore, che lo rimetteva nella Sede Vescovile, e Solofaciolo fu obbligato a cedergli il luogo, e a ritirarsi in un Monastero di Canopo. Pietro il Follone era già rimesso in possesso della Sede di Antiochia: segnalò il suo ingresso con violenze, ed omicidj; ma fu presto ancor egli supplantato da una delle sue creature. Giovanni, cui avea consecrato Vescovo di Apamea, non potendo farsi ricevere nella sua Città Vescovile, ritornò ad Antiochia, scacciò il Patriarca, e s' impadronì della sua Chiesa. Il Papa Simplicio scrisse in vano a Basilisco, esortandolo a difendere la Fede, di cui esser doveva il protettore. Il Principe non dava orecchio che a' partigiani dell' Eresia. Ma il timore ottenne presto da quest' anima debole quel-

Zenone. An. 476. lo, che non avean potuto ottenere le rimostranze, e le ammonizioni.

III. Incendio a Costantinopoli. *Zon. p. 52. Cedren. p. 353. Malela p. 52. Suid. voc. Μαλχος Baronio.*

Sia che fosse un effetto del disgusto del popolo, sia per un improvviso accidente il fuoco si apprese al mercato di Costantinopoli. L'incendio si dilatò con tanta rapacità, che consumò in breve spazio di tempo molti portici, e un numero grande di edificj pubblici, e privati. Il Palagio di Lauso adorno di magnifiche statue, fu presto ridotto in cenere dalle fiamme. Ma quello che più rincrebbe, fu la perdita della Biblioteca pubblica. Il portico, dov'era collocata, fu incenerito. Conteneva cento e venti mila volumi. Vedevasi in essa l'intestino di un Serpente lungo cento e venti piedi, sopra del quale erano scritti in lettere d'oro i quaranta otto libri dell'Iliade, e dell'Odissea. S'intese intorno al medesimo tempo, che Gabala Città di Siria era stata poco innanzi distrutta, ed atterrata da un tremuoto. Basi-

lisco

lisco diede cinquanta libbre d' oro per ristaurarla ; e questa si è l' unica azione lodevole, che abbia fatta ne' venti mesi del suo Regno. Zenone. An. 475.

IV. Zenone sconfitto, ed assediato. *Zon. p. 52. Nicep. Call. l. 16. c. 2. Suid. voc. Ζήνων.*

Frattanto Zenone, il quale per ogni altro stato sarebbe un nemico dispregievole, e di niun conto, faceva di già tremar Basilisco. Avea ritrovato negl' Isauri suoi compatrioti tutto il coraggio, che mancava a lui medesimo. Gl' indovini, a cui dava orecchio, come agli unici suoi Consiglieri, gli predicevano, che nel mese di Luglio si vedrebbe in Costantinopoli. Tutti gl' Isauri erano soldati ; ed egli si vide presto d' intorno un corpo di truppe capace di tener la campagna. Illo, e suo fratello Trocondo avendo passato il Bosforo con un esercito, andarono in cerca degl' Isauri, e marciarono a Seleucia, donde Zenone non aveva avuto ardimento di uscire. Non gli attese in questa Città, ed andò a rinserrarsi dentro ad una Fortezza situata so-

Zenone. An. 476. pra un monte di aſpra, e difficile ſalita. I due Generali lo ſeguirono colà, e lo tennero aſſediato. Diceſi, che queſta Fortezza ſi chiamaſſe Coſtantinopoli; e che Zenone avendo ciò ſaputo, non abbia potuto far a meno di riflettere ſulla ſtravaganza del ſuo deſtino, e ſopra l' illuſione di quelle frivole predizioni, che ingannano anche allora che s' incontrano col vero.

An. 477. V. Zenone ritorna a Coſtantinopoli. *Evag. l. 3. c. 8. 24. Candid. pag. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Ennod. pan. Theod. Marc. Chr. Vict. Tur. Chr. Alex. Theoph. p. 106. 107. Jorn. ſucceſſ. Anon. Valeſ. Zon. p. 52. Cedr. p. 351.*

Illo aveva contribuito all' innalzamento di Baſiliſco; ma era ſtato pagato d'ingratitudine. Alla ſua partenza di Coſtantinopoli il diſguſto era univerſale; e riceveva ogni giorno lettere di Verina e de' principali del Senato, che lo eſortavano ad abbandonare il ſervizio di un tiranno deteſtato, e ad unir le ſue truppe a quelle di Zenone. Dopo parecchi meſi di aſſedio ſi appigliò a queſto conſiglio, ed unitoſi al Principe fuggitivo gli reſtituì il coraggio, e ſi offerì di rimetterlo ſul Trono. Zenone

ſe-

seguito da questo nuovo esercito, al quale si unì un numero grande d'Isauri, e di Licaonj, marciò verso Costantinopoli. Allora fu che Basilisco per riguadagnare gli animi, che la sua dichiarazione in favore dell' eresia aveva da lui alienati, rientrando nella Città ricolmò di carezze il Patriarca, e pubblicò un nuovo Editto, col quale annullava il primo, proscriveva l' eresia, ed ordinava che ognuno dovesse sottomettersi intieramente alle decisioni degli antecedenti Concilj. Radunò tutto quel di soldati, che restava in Tracia, a Costantinopoli, e ne' contorni; aggiunse a questi le truppe del Palazzo, e diede il comando ad Armazio dopo averlo impegnato con orribili giuramenti a serbargli un' inviolabile fedeltà. Armazio alla testa di un numeroso esercito incontrò il nemico vicino a Nicea. Seguì colà un' azione assai viva, in cui essendo state le truppe di Zenone maltrattate, questo Principe senza coraggio, se ne sarebbe

Zenone. An. 477. *Niceph. Call. l. 16. c. 8. Phot. p. 171. Theod. L. l. 1. Anastas. p. 46. Joel p. 172. Manass. p. 61. Malela p. 32. Cod. Orig. p. 41.*

Zenone. An. 477. fuggito di nuovo in Isauria se non fosse stato trattenuto da Illo. Questo Generale gli rappresentò, che non sarebbe difficile corrompere Armazio, ch' era d' uopo abbagliarlo con magnifiche promesse; ed addossò a se stesso il maneggio. Essendo segretamente passato nel campo di Armazio, convenne seco lui, che Armazio avrebbe in guiderdone la carica di Generale della milizia della Corte con sicurezza di goderne per tutto il tempo di sua vita; e che suo figliuolo, il quale chiamavasi parimenti Basilisco, sarebbe decorato col nome di Cesare, e succederebbe all' Impero. A queste condizioni Armazio si scordò de' suoi giuramenti, e della sua innamorata Zenonide; ma per occultare il suo tradimento, prese una strada diversa da quella, che doveva tenere il suo nemico, e lo lasciò passare come per inavvertenza. Zenone, il quale confidava nell' amicizia di Teodorico l' Amalo, gli aveva scritto, pregandolo di assisterlo con una di-

versione. Teodorico levò truppe e si avvicinò a Costantinopoli ; ma quando arrivò dinanzi alla Città , Zenone n' era di già padrone . Non vi fu mai una più pronta rivoluzione. L' Imperadore accompagnato da sua Moglie Ariadna , e seguito dal suo esercito ritrovò le porte della Città aperte : il Senato , e il popolo vennero ad incontrarlo ; Verina si sforzava di dimostrargli il suo zelo: ella non avea avuta minor parte nel ristabilimento di Zenone che nella sua disgrazia ; e Basilisco , che sospettava del suo cambiamento , le avrebbe tolta la vita , se Armazio non avesse nascosta questa Principessa nella sua casa per sottrarla al furor del tiranno . Zenone in mezzo alle acclamazioni di allegrezza, si portò alla Chiesa maggiore , e di là poscia al Palagio. Avrebbesi detto , che rientrava in trionfo dopo una gloriosa campagna.

Zenone. An. 477.

VI. Morte di Basilisco.

Basilisco abbandonato da tutti si rifuggì nella Chiesa di Santa Irene insieme con sua Moglie , e

Zenone, An. 477. co' suoi figliuoli, ed avendo deposta sull' altare la corona Imperiale, si rinchiuse nel Battisterio. Zenone non osando violare questo asilo, inviò a lui Armazio, il quale non risparmiò i giuramenti per assicurarlo, che l' Imperadore gli avrebbe lasciata la vita. Il Patriarca contribuì ancor egli a persuaderlo a rimettersi alla clemenza di Zenone. Dopo che fu uscito, l' Imperadore fece radunare il Senato, e i Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli, come per consultare intorno al trattamento, che far doveva al ribelle, del quale aveva già nel suo cuore pronunziata la sentenza di morte. Basilisco fu condannato ad esser relegato insieme con Zenonide, e i loro figliuoli nel Castello di Limne vicino a Cucusa in Cappadocia. Furono quivi gettati ignudi in una cisterna asciutta, la quale fu poscia chiusa, e custodita da Soldati, affinchè non potesse esser loro recato verun alimento. Furono ritrovati di là a qualche tempo morti di fred-

freddo, e di fame insieme abbracciati. Zenone credette di non aver violati i giuramenti, che fatti aveva, di non privargli di vita. Zenone. An. 477.

VII. Morte di Armazio. *Evag. l. 3. c. 24. Cand. p. 19. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 107. Chr. Alex. Phot. p. 172. Zon. p. 53. Manass. p. 61. Malela p. 33. Suid. voc.* Ἄρμάτος.

Armazio poco commosso per la crudel morte di Zenonide, il cui disonesto amore lo aveva innalzato alla sua fortuna, godeva tranquillamente del frutto del suo spergiuro. Fregiato della dignità, che gli era stata promessa, vedeva suo figliuolo dichiarato Cesare. Questo fanciullo intervenne a' giuochi del Circo assiso sul trono accanto dell' Imperadore, e divise col Principe l' onore di coronare i cocchieri vincitori; ma Zenone aveva promesso di troppo ad Armazio; e non gli mantenne la parola; ed adempì alla sua promessa con questo traditore, facendolo assassinare nel Palazzo. Ariadna ebbe compassione del figliuolo; ed ottenne da Zenone, che si contentasse di spogliarlo della qualità di Cesare, e di obbligarlo ad entrare nel Clericato. Fu in appresso Vescovo di

Zenone. An. 477. Cizico, ed occupò questo posto più degnamente, che una vocazione sforzata non dava motivo di sperare. Tutto nella morte di Armazio portava il carattere della sua perfidia: il consiglio fu dato da Illo, il quale lo aveva indotto a tradir Basilisco: fu ucciso per mano di un Barbaro del paese di Turingia, per nome Onulfo, che gli era debitore della sua fortuna. Avendolo Armazio accolto in casa sua lo avea ricolmato di ricchezze, gli aveva fatta ottenere la dignità di Conte, e dipoi quella di Generale delle truppe d' Illiria. I beni di Armazio furono confiscati.

VIII. Condotta di Zenone rimesso sul trono. *Evag. l. 3. c. 4. 11. Cod. Just. l. 1 tit. 2. leg. 16. Liberat. c. 15. 16. Theoph. p. 107. Vict. Tun. Cedr. p. 352. Anastas. p. 46. Baronio.*

Pareva in sul principio, che le lezioni dell' avversità avessero corretti i vizj di Zenone. Ricompensò con liberalità e con donativi il zelo del Senato, e del Popolo: Costantinopoli risuonava di elogj; e vedevansi per ogni parte innalzarsi statue all' Imperadore. Il suo primo pensiero si fu andare insieme coll' Imperadrice a visitare il Santo Solitario Daniello,

lo, alle cui preghiere egli attribuiva l' esito fortunato della sua impresa. Fece fabbricare a Seleucia in Isauria una magnifica Chiesa di Santa Tecla, cui gli era sembrato di vedere in sogno annunziargli il suo ritorno al trono, e la decorò con ricchi presenti. Scrisse al Papa Simplicio, attestandogli la purità della sua Fede, e ricevette da lui in risposta lettere di congratulazione, nelle quali il Papa lo esortava a scacciare d' Alessandria Timoteo Eluro, e mantenere l' autorità del Concilio di Calcedonia. In conseguenza Zenone annullò tutti gli Editti pubblicati da Basilisco in pregiudizio della Fede, e de' Vescovi Cattolici. Pietro il Follone di già scacciato d' Antiochia da Giovanni di Apamea, fu canonicamente deposto in un Concilio, e relegato a Pitionte. Giovanni fu ancor egli anatematizzato, e fu eletto in sua vece Stefano, la cui dottrina era ortodossa. Eluro prevenne la procella, che dovea piombargli sul capo, e si av-

Zenone. An. 477. *Till. Zenon. art.* 10. *Idem Acac. art.* 12. 14. *Fleury Ist. Eccles. l.* 29. *art.* 49. 50.

Zenone. An. 477. si avvelenò. Ma gli Eretici, ch' erano numerosi in Alessendria, fecero eleggere in luogo di Eluro Pietro soprannominato *Mongo*, vale a dire, il *Balbo*, uomo fornito di capacità, e di talenti, ma perfido, e crudele, che cangiava di credenza secondo che voleva il suo interesse. Aveva avuto parte nell' omicidio di Proterio, e in tutti i misfatti di Eluro. Antemio, Prefetto di Egitto, ricevette ordine dall' Imperadore di bandire questo indegno Prelato: lo che fu da lui eseguito coll' opra de' Monaci, che lo discacciarono dal Palagio Episcopale trentasei giorni dopo, che se n' era impadronito. Solofaciolo fu richiesto; ma Mongo se ne stette occulto in Alessandria, dove in appresso suscitò nuove turbolenze. Zenone pareva infiammato di tanto zelo per gl' interessi della Chiesa, che in una lettera a Solofaciolo gli rinfacciava di usare troppa indulgenza verso gli Eretici.

IX. Genserico. Genserico era morto fino da ven-

ventiçinque di Gennajo del presente anno dopo un Regno di cinquant' anni. Questo fu il Principe più grande del suo secolo, Invincibile in tutte le battaglie, nelle quali si trovò in persona, creatore di una formidabile marina, padrone di Cartagine, e vincitore di Roma, fermo del pari nel mantenere il buon ordine ne' suoi Stati, che abile, e destro nel turbare, e sconvolgere quelli de' suoi nemici. Dopo essersi stabilito nel Regno colla guerra, lo lasciò validamente fortificato colla pace, e morì in tutto lo splendore della sua gloria nel mezzo di una numerosa famiglia. La sua memoria sarebbe in onore tra i più famosi Conquistatori, se non avesse versato il sangue de' Cattolici, cui perseguitò con furore piuttosto per un Principio di Politica, che per zelo di Religione. Innanzi di morire regolò l' ordine di successione de' Re Vandali, nel modo, che giudicò più acconcio a mantenere la regia autorità, e

Zenone. An. 477. succede a Genserico. *Proc. Vand. l. 1. c. 7. Isid. Chr. Vict. vit. l. 1. Vict. Tun. Till. Vita di S. Eugenio Malc. p. 95.*

ric-

Zenone. An. 477. riſparmiare a ſuoi Sudditi le guerre civili, e i diſordini, che ſeco reca ſempre la debolezza delle minorità: ordinò, che la corona aveſſe ſempre a paſſare in quello de' ſuoi diſcendenti in linea maſcolina, che aveſſe maggior età. Queſta legge, che fu da lui fatta inſerire nel ſuo Teſtamento come una delle fondamentali, riuſcì funeſta alla ſua Famiglia. Il Principe regnante, che deſiderava di laſciar la corona a' ſuoi figliuoli, faceva perire gli altri Principi della ſua Caſa, ch' erano maggiori di età. Unerico figliuolo, e Succeſſore di Genſerico miſe in opera il primo queſta barbara politica. Suo fratello Teodorico fu condannato a morte ſotto falſi preteſti inſieme colla moglie, co' figliuoli, e con tutti coloro, che gli ſi moſtravano ben affetti. Unerico non avea [illegible]e la naſcita da ſuo padre, ed [illegible]rivo di tutte le grandi prerog[illegible]ve di lui: avido, ſpietato, aggravò d' intollerabili impoſte i ſuoi Sudditi; codardo, e volut-

tuo-

tuoso lasciò estinguere nel cuore de' Vandali quell' ardore marziale, che avevali renduti il terror de' Romani. Lasciò di mantener quelle armate, e quelle flotte, che Genserico teneva ognora in piedi per prevenire le intraprese de' suoi nemici colla sua diligenza. I Mauri ribellati s' impadronirono del Monte Auraso in Numidia, tredici giornate distante da Cartagine, e vi si mantennero in libertà finchè i Vandali soggiornarono in Africa. Unerico non fece guerra se non a' Cattolici; cui dapprima trattò con dolcezza, e perseguitò poscia più crudelmente di Genserico medesimo. Spregiato dagli stranieri, detestato da Sudditi, morì dopo un Regno di otto anni incirca, e lasciò indebolito per modo il suo Regno, che non continuò a sostenersi, che per la viltà, e la debolezza di Zenone, e di Anastasio. Zenone. An. 477.

Le turbolenze dell' Oriente erano state utili, e profittevoli ad Odoacre per fortificare la sua novella An. 478. X. Deputazione di

Zenone. An. 478. Odoacre e di Nipote a Zenone. *Malc. p. 84. 93. 94., Anon. Vale. Candid. p. 19. Marcell. Chron. Cassiod. Chr. Phot. p. 172.*

vella potenza. Quando vide ch' erano ceſſate pel ritorno di Zenone, temette, che quello Principe non veniſſe a contraſtargli la ſua conquiſta; e per addormentarlo con una vana apparenza di ſommiſſione, queſto Barbaro più avveduto ed accorto, che tutti i Romani, e che faceva aſſai più conto del potere reale, che de' titoli, ſi regolò con tutta l' arte di un conſumato Politico. Sapeva di eſſere odioſo, e a Zenone, e al Senato di Roma. Si ſervì del Senato medeſimo per tenere a bada Zenone con belle parole, e di Auguſtulo per indurre il Senato a ciò fare. Il giovane Principe, il quale non ardiva per certo di negare coſa alcuna al ſuo vincitore, ſcongiurò i Senatori d' inviare una Deputazione a Coſtantinopoli in favor di Odoacre, e con queſt' azione faceva credere, ch' era contento della ſua ſorte, e che la ſua rinunzia all' Impero era volontaria. I Deputati ebbero commiſſione di dare in mano di Zenone gli ornamenti Imperiali,

e di

e di dirgli, *che Roma non aveva biſogno di un Imperadore particolare, che baſtava ſolo Zenone per ſoſtenere queſto auguſto nome in ambi gl' Imperj; che il Senato aveva eletto Odoacre perchè difendeſſe l'Occidente colla ſua prudenza, e col ſuo valore; che pregava l' Imperadore di conferire a queſto Generale la dignità di Patrizio, e di affidare a lui il Governo dell' Italia.* Nell' iſteſſo tempo che queſt' Inviati giunſero a Coſtantinopoli, Zenone ricevette degli altri Deputati da Nipote, i quali eran venuti a congratularſi ſeco lui de' ſuoi felici ſucceſſi, e a ſupplicarlo di aſſiſtere il loro padrone a rientrare ne' ſuoi Stati. Gli rappreſentavano, *che la cauſa di Nipote era quella di tutti i Sovrani; che Zenone doveva aver imparato colla ſua propria eſperienza ad abbattere, ed opprimere gli uſurpatori.* Chiedevano denaro, e truppe per riuſcire in una sì giuſta, e sì nobile impreſa. Tra due Deputazioni tanto contrarie, Zenone propendeva alla parte di Nipote. Zenone. An. 478.

La

Zenone. An. 478. La somiglianza di fortuna, e le sollicitazioni di Verina, di cui Nipote aveva sposata la Nipote, facevano nel di lui animo tutta l' impressione ch' era capace di sentire. Rispose pertanto a' Deputati di Odoacre; *che gl' Imperadori di Oriente non aveano punto a lodarsi degli abitanti di Roma, e dell' Italia: che di due Principi, che Costantinopoli aveva loro inviati, avean fatto perire Antemio, e scacciato Nipote: che vivendo ancora il loro legittimo Sovrano, non aveano altro partito a prendere, che quello di richiamarlo, e di obbedire a lui; che se Odoacre era vago, e desideroso della dignità di Patrizio, doveva chiederla a Nipote, il quale era il padrone di disporne, e che non gli avrebbe negato quest' onore, quand' egli facesse in modo di meritarlo: che in quanto a lui, sapeva buon grado ad Odoacre di aver presa la foggia di vestire Romana, e che, poichè desiderava il nome di Patrizio, non gli rimaneva a far altro, che far conoscere di aver sentimenti degni di questo grado, rimet-*

mettendo il suo Sovrano in possesso de' suoi Stati. Quello, che male s' accordava con questa saggia, e ponderata risposta, si è, che nella lettera, che Zenone scriveva ad Odoacre, gli dava il titolo di Patrizio, che gli negava a voce; tanto questo Principe era strano e fantastico. Rispose favorevolmente a' Deputati di Nipote, e fece loro delle belle promesse, cui non attenne. Nipote visse ancora due anni in Dalmazia, e fu ucciso nel 480. vicino a Salona da due de' suoi Uffiziali Viatore, ed Ovida. Fu sospettato, che Glicerio, cui aveva creato Vescovo di Salona, dopo averlo spogliato dell' Impero, si fosse vendicato con questo tradimento. Ovida, che avea tentato impadronirsi della Dalmazia, fu sconfitto, ed ucciso da Odoacre l' anno seguente.

Zenone. An. 478.

Tutti i Sudditi dell' Impero riconoscevano Zenone. Ma Teodorico il losco, il quale s' era dichiarato in favore di Basiliſco, non era uomo da depor l' armi sen-

XI. Movimenti di Teodorico il Losco. *Evag. l. 3. c. 25 Theoph. p. 108.*

Zenone. An. 478. ſenza far comperare la pace. Dopo aver ſaccheggiate tutte le Campagne di Tracia fino all' ingreſſo del Ponto Euſſino nel Bosforo, ſi avvicinò a Coſtantinopoli. Penſava di aſſediarlo, allora quando ſcoperſe una congiura formata da' ſuoi principali Uffiziali per darlo in potere dell' Imperadore. Spaventato da queſto pericolo ſi allontanò dalla Città, e ſi ritirò nelle Montagne della Tracia.

XII. Morte di Eraclio. *Malc. p. 87. 88. Suid. voce* Ἡράκλειος. Zenone ſpedì per inſeguirlo alcune truppe comandate da Eraclio, il quale nella guerra contro di Genſerico aveva avuti in Affrica rapidi ſucceſſi, cui Baſiliſco aveva mal ſecondati. Era valoroſo, ma temerario; e faceva conſiſtere il valore in una ſconſiderata, e precipitoſa audacia. Fu avviluppato, e preſo in un' imboſcata. L' Imperadore non volendo perdere un così coraggioſo Generale, fece proporre un riſcatto a Teodorico, il quale dimandò cento talenti, lo che faceva ſeicento e cinquanta ſei mi-

la

la lire di moneta, di Francia. Zenone. Zenone il quale non era tanto generoso per pagare questa somma, la fece sborsare da' parenti di Eraclio. Questi messo in libertà marciava verso Arcadiopoli, quando fu assalito da una truppa di Goti, uno de' quali gli scaricò un gagliardo fendente di spada sopra la spalla. Un Soldato della scorta arrestando l' uccisore: *Sai tu*, gli disse, *chi è colui, che tu ferisci? Lo so benissimo*, rispose l' altro, *nè ci sfuggirà*. Nel medesimo tempo i suoi compagni avventatisi sopra Eraclio gli tagliarono il capo, e le mani dicendo: *Ecco quello, ch' egli si è meritato*. Quest' era la crudele vendetta di una altrettanto crudele severità, esercitata da questo Generale sopra alcuni Soldati Goti, che aveva nelle sue truppe, e che per un leggiero mancamento, gli avea fatti gettare in una fossa, ed opprimere con pietre da tutta l' armata. An. 478.

XIII. Zenone ricorre a

Prevedevasi di già, che Teodorico il losco avendo dispersi le trup-

Zenone. An. 478. Teodorico l' Amalo. *Malc. p.* 79. 83. 89. 96. 97. *Jorn. de reb. Get. c.* 57.

truppe spedite ad inseguirlo, non si sarebbe tenuto lungo tempo lontano da Costantinopoli: Zenone risolvette di opporgli Teodorico l' Amalo. Questo giovane Principe, che s' era mantenuto fedele a Zenone in tempo della ribellione di Basilisco, governava tranquillamente i suoi sudditi, e dimostrava di essere sinceramente affezionato all' Impero. Quindi l' Imperadore lo aveva ricolmato di onori; gli aveva conferito il rango di Patrizio, e la carica di Generale delle truppe del Palazzo, e lo aveva perfino adottato per suo figliuolo. Questa sorte di adozione, di cui si comincia allora a vedere alcuni esempj nell' Istoria, e che s' è conservata nell' antica Cavalleria, era certamente un uso introdotto da' Goti, e dalle Nazioni Germaniche. Il Padre di armi dava, o mandava a colui ch' egli adottava, alcuni cavalli, e una compiuta armatura. Il Figliuolo adottato non acquistava il diritto di successione; ma l' uno e l' altro contraevano una stret-

ſtretta obbligazione di ajutarſi ſcambievolmente nelle guerre, che avrebbero a ſoſtenere. Non oſtante queſte dimoſtrazioni di amicizia, Zenone temeva quaſi del pari il ſuo nemico. Non oſava prometterſi una fedeltà coſtante dalla parte del Principe, che aveva adottato. Conoſceva, che la vicinanza de' Goti, dopo che s'erano ſtabiliti di qua del Danubio, era una fonte perpetua di timori; e perciò formò il diſegno di liberarſi da queſta turbolenta Nazione, ſenza che l'Impero ne riſentiſſe alcun danno, e di diſtruggere i due Teodorici uno coll'altro. Queſto ſarebbe ſtato in fatti un gran colpo di Politica, ſe Zenone foſſe ſtato capace di recarlo ad effetto. A tal fine intimò a Teodorico l'Amalo di unirſi a' Romani per combattere l'altro Teodorico. L'Amalo con una millanteria propria di un giovane guerriero riſpoſe dapprima, che le ſole ſue forze baſtavano a levarſi dinanzi queſto inimico. Ma do- Zenone. An. 478.

Zenone. An. 478. po averci più maturamente riflettuto, chiese soccorso. Zenone mostrò subito di fare grandissimi apparecchj. Fece venire le truppe, ch' erano sulle rive del Ponto Eussino, tanto di qua quanto di là del Bosforo. Raccolse carri, e vetture d' ogni genere; comperò frumento, buoi, e tutte le provvisioni necessarie per una importante spedizione. Marciano fu eletto Generale; e Claudio Comandante delle truppe straniere, e de' Goti, che servivano al soldo dell' Impero, ebbe ordine di venire ad unirsi all' armata.

XIV. Tradimento di Zenone. Essendo pronta ogni cosa per la partenza, l' Imperadore mandò a dire a Teodorico l' Amalo, ch' era tempo di marciare contra l' inimico, e di adempiere alle obbligazioni, che aveva come Patrizio, Generale, e figliuolo dell' Imperadore. Teodorico, il quale conosceva la debolezza, e l' incostanza di Zenone, rispose, che nessuna cosa lo avrebbe arrestato, purchè Zenone gli promettesse con giuramento, che non trat-

te-

terebbe mai con Teodorico il lo- Zenone.
sco. Zenone giurò, che non si An. 477.
sarebbe discostato in veruna cosa dalle convenzioni, purchè l'Amalo non fosse il primo a violarle. Su questa sicurezza l'Amalo partì colle sue truppe, le quali erano accampate vicino a Marcianopoli. Zenone gli avea data parola, che all'ingresso del monte Emo avrebbe ritrovato Marciano con dieci mila uomini a piedi, e due mila cavalli; che vicino ad Andrinopoli sarebbe stato ancora raggiunto da un corpo di venti mila fanti, e sei mila cavalli, e che se ne desideresse di più, se ne cavarebbero quanti avesse voluto dalle guarnigioni di Eraclea, e dell'altre piazze. Tutte queste promesse furono vane. Teodorico l'Amalo non ritrovò nemmen un soldato a piedi del monte Emo, nè presso ad Andrinopoli. Le guide, che se gli aveano date, in vece di condurlo per le strade più sicure, e più comode, impegnarono il suo esercito in sentieri angusti, disa-

Zenone. An. 478. strosi, circondati di precipizj, fino a tanto che arrivò a piedi del monte Sondis. Questa montagna, ch'era una parte del monte Rodope, era così dirupata, e scoscesa, ch'era impossibile passarla in presenza di un inimico. Teodorico il losco era quivi accampato, e l'Amalo fu costretto ad alloggiar nella valle.

XV. I due Teodorici si unisconо insieme.

Questi due Guerrieri, rinserrati tra que' monti, non potevano fare alcun movimento senza combattere. Seguivano continue scaramuccie per toglierſi scambievolmente i loro cavalli, le loro greggie, e il loro foraggio. Sovente Teodorico il losco volteggiando intorno al campo nemico insultava l'Amalo, chiamandolo *uno spergiuro, un traditore, un fanciullo imbecille, che non vedeva che il disegno dell' Imperadore era di armargli l'un contra l'altro per distruggerli tutti e due, e che a' Romani nulla importava quali de' due vincesse l'altro, perchè il vincitore indebolito non potrebbe schivare di perire ancor egli. Non dovean egli-*

eglino unirſi a voi? aggiungeva egli; *Non v' anno mandati che ingannevoli, e falſe promeſſe; e v' anno laſciata ſoltanto la vergogna, e l' infamia di aver tradita la voſtra Nazione.* Queſte parole fecero una viva impreſſione ſopra i ſoldati dell' Amalo; corrono alla ſua tenda, e gridano, *che queſti rimproveri ſono giuſti; ch' è una follia armarſi contra i proprj parenti per ſervire a' perfidi alleati.* Il Loſco profittando di queſta prima commozione ſalì il giorno dietro ſopra un' eminenza, che dominava il campo dell' Amalo, e di là alzando la voce: „ Inde- „ gno Figlio del valoroſo Teode- „ miro, diſs' egli, perchè condu- „ ci alla morte i tuoi compatrio- „ ti? Quanti ſoldati hai tu già „ perduti a queſt' ora? E quelli „ che ti reſtano a quale ſtato gli „ hai tu ridotti? Sono partiti „ ciaſcuno con due o tre cavalli, „ ed ora gli veggo a piedi, che „ ti vengono dietro come tanti „ ſchiavi a traverſo di rupi, e „ di precipizj. Voi ſiete tuttavia, „ ſol- Zenone. An. 477.

Zenone. An. 478.

„ soldati, uomini liberi; Voi „ siete tutti di una stirpe ugual- „ mente nobile che la sua. Voi „ vivevate nell' opulenza innan- „ zi di questa infelice guerra, „ ed al presente vi morite di fa- „ me, e di miseria." Commos- so da questo discorso, tutto il campo geme, e si solleva contro dell' Amalo: i suoi soldati chie- deno tumultuosamente, che fac- cia la pace co' suoi compatrioti; e in caso che ricusi farlo, mi- nacciano di abbandonarlo. L' A- malo irritato ancor egli per la perfidia de' Romani, manda a proporre un accomodamento a Teodorico il losco. I due Capi si abboccano insieme sulle rive di un fiume che gli separava, e con- vengono di vivere in pace.

XVI. Deputazione de due Teodorici a Zenone.

Dopo aver confermata questa riconciliazione col loro giuramen- to, spedirono ambidue Deputati a Costantinopoli. L' Amalo rin- facciava a Zenone di avergli man- cato di parola, e di averlo ridot- to alla necessità di trattare coll' inimico; dimandava, che fossero som-

ſomminiſtrati viveri alle ſue truppe fino al tempo della ricolta, perchè altrimenti eſſe non potevano ſuſſiſtere che di ruberie, e di ſaccheggiamenti. L' altro Teodorico richiamava in campo il trattato conchiuſo con Leone: ne chiedeva l' eſecuzione, e i frutti decorſi di due mila libbre d' oro, che ſi aveva obbligato di pagargli ogni anno. Non ſi ſa quello, che Zenone abbia riſpoſto a' Deputati di Teodorico il loſco; a quelli dell' Amalo riſpoſe, incolpando il loro padrone d' infedeltà, che i Generali Romani erano in marcia per raggiugnerlo, quando aveano inteſo, che tradiva l' Impero, e che ſi univa all' inimico. Gli prometteva ſul fatto, ſe voleva abbandonare il ſuo nuovo alleato, mille libbre d' oro, dieci mila libbre d' argento, ed un' annua penſione di dieci mila monete d' oro, che fanno cento e quaranta mila lire di moneta di Francia. Gli offeriva in moglie Giuliana figlia di Olibrio, ch'era ſta- Zenone. An. 478.

Zenone. An. 478. to Imperadore in Occidente, o qualunque altra Romana, che voleſſe ſcegliere nelle caſe più illuſtri. Zenone trattò con grande diſprezzo i Deputati dell' Amalo, quantunque foſſero Uffiziali di un rango diſtinto; e gl' inviò per parte ſua Filoſſeno, e Giuliano per indurlo a ſepararſi dall' altro Teodorico.

XVII. Viltà, e codardia di Zenone. I loro tentativi furono vani: L' Amalo ſtette ſaldo nella Fede, che aveva giurata, e queſta nuova ſparſe il terrore in Coſtantinopoli. Uno de' due Teodorici era ſtato fino allora un formidabile nemico; come potrebbeſi reſiſtere alle loro forze inſieme unite? In queſto univerſale timore Zenone pubblicò, che ſarebbe partito egli ſteſſo alla teſta delle ſue truppe, e ſarebbe andato a dividere con eſſo loro i pericoli della guerra. Queſto baſtò per rianimare gli animi ſfiduciati ed intimoriti: ciaſcun ſoldato ardeva di deſiderio di ſegnalarſi ſotto gli occhi del ſuo Sovrano. Quelli, che per l' addietro comperavano

vano da' loro avari Generali la dispensa dal servizio militare, correvano ansiosi ad arruolarsi. Di già le partite de' due Teodorici stendevano i loro saccheggiamenti fino alla Propontide: un distaccamento dell' Armata Romana sorprese, e fece prigionieri gli scorridori di Teodorico il losco. Una coorte di Teodorico l'Amalo essendosi avanzata fino alla lunga muraglia, che chiudeva il Chersoneso, fu tagliata a pezzi. Ma il progresso non corrispose a questi felici principj. Zenone tornò presto ad immergersi nella sua naturale mollezza, ed abbandonò il disegno di mettersi in campagna. Poco mancò, che questa sua codardìa non gli costasse la Corona e la vita: i soldati irritati si attrupano, e tutto il campo, ch'era alle porte di Costantinopoli risuonava di querele, e di mormorazioni: *Perchè*, dicevan eglino, *codardi quanto il nostro Imperadore, comportiamo noi l'avvilimento del nome Romano? Perchè avendo le armi in*

Zenone. An. 478.

Zenone. An. 478. *mano, lasciam cadere e spirare nell' ignominia le forze dello Stato?* La sollevazione era per iscoppiare, e sarebbesi senza dubbio comunicata al popolo della Città, se Zenone per consiglio di Marciano, non avesse tosto congedato l' esercito col pretesto, ch' era fatta la pace.

XVIII. Pace con Teodorico il Losco. *Malc. p. 90. 91.*

Questo era infatti l' unico ripiego, che restasse a Zenone. Avendo ritrovato l' Amalo inflessibile, si rivolse a Teodorico il losco, il quale senza darsi alcun pensiero del suo alleato, diede in questa occasione la legge all' Imperadore. La pace fu con esso conchiusa, a condizione, che gli sarebbe mantenuto un esercito di tredici mila uomini scelti a suo arbitrio; che avrebbe il comando di due Compagnie della Guardia Imperiale, ed una delle due cariche di Generale delle truppe del Palagio; che gli sarebbero restituiti tutti i titoli, e tutte le dignità, che ricevute aveva da Basilisco; che i figliuoli di Aspare, se ne restava alcuno, rientrerebbero in possesso de' loro beni, e po-

potrebbero abitare con piena ſicurezza in quella Città, che Zenone voleſſe aſſegnare. In forza di queſto Trattato Zenone ſpogliò l' Amalo della dignità di Generale, per conferirla a Teodorico il loſco, al quale inviò ancora denaro, perchè lo diſtribuiſſe alle truppe. Zenone. An. 478.

XIX. Saccheggiamento dell' Amalo.

Queſto accomodamento ſvegliò in cuore di Teodorico l' Amalo una fiera geloſia. Era ancora irritato, perchè un alleato, dal quale egli non s' era laſciato dividere, e allontanare ad onta delle più generoſe offerte, aveſſe trattato ſeparatamente con Zenone. Riſolvette pertanto di far conoſcere all' Imperadore, che la pace da lui poc' anzi fatta non poteva procurargli alcun ripoſo. Si portò alla fine alla teſta delle ſue truppe nelle pianure vicine al Monte Rodope, il più bello, e il più fertile Paeſe della Tracia, depredando, trucidando, e diſtruggendo col ferro, e col fuoco quello, che non poteva portar via ſeco. L' altro Teodorico udendo,

Zenone. An. 478. questi saccheggiamenti, anzi che correre in ajuto de' nuovi alleati, si rallegrava de' loro disastri, dicendo, che *bisognava lasciar fare all' amico, e al figliuolo dell' Imperadore, che la sola cosa, che lo affliggeva, si era il veder perire i poveri Agricoltori intanto che Zenone, e Verina se ne stavano tranquillamente dormendo.*

An. 479. XX. Ribellione di Marciano. *Evag. l. 3. c. 26. Theod. L. l. 1. Malc. p. 86. 87. Cand. p. 19. 20. Theoph. p. 109. Proc. Arc. c. 12. Suid. voce* Παρεπεμπτος.

Il dispregio, che si concitava Zenone colla sua codardia, fece insorgere contro di lui sul principio dell' anno seguente un nuovo rivale nella persona di Marciano. Questo Generale era figliuolo di Antemio, il quale regnato aveva in Occidente. Sua madre Eufemia era figliuola dell' Imperadore Marciano, di cui egli portava il nome. Aveva sposata Leonzia figliuola di Leone; e questo matrimonio era il fondamento delle sue pretensioni sull' Impero. Essendo nata Leonzia in tempo, che Leone era già sul trono, Marciano quantunque naturalmente dolce, e tranquillo, si lasciò dare a credere, che la corona

rona s'appartenesse a lui con più diritto, che a Zenone, il quale non era ad essa pervenuto, che pel suo matrimonio con Ariadna, nata innanzi, che Leone fosse Imperadore: antica del pari che frivola pretensione, e rinnovata ogni volta, che l'ambizione di regnare non aveva avuto bisogno che di un pretesto. I suoi fratelli Procopio, e Romolo entrarono nella congiura, la quale fu diretta con grande segretezza. Marciano era amato dalle milizie; e ne corruppe un numero grande. Quello, che restava di Partigiani di Basilisco, si unì ad esso lui; e nel giorno stabilito essendosi i congiurati portati armati in una piazza di Costantinopoli, egli si pose alla loro testa, e si avviò verso il Palazzo. Alla prima voce sparsasi di questa sollevazione. Illo Maestro degli Officj raccolse prontamente tutte le truppe della guardia, ed andò incontro a' sollevati. Seguì un combattimento, nel quale Illo fu rispinto con grande uccisione de' suoi, Zenone. An. 479.

Zenone. An. 479. suoi, ed obbligato a rinserrarsi dentro al Palazzo. Marciano vi pose intorno l'assedio, e se avesse profittato dell'ardore de' suoi Soldati, si sarebbe impadronito del Palagio, e dell'Impero. Illo era sul punto di arrendersi; ma fu trattenuto da un Filosofo Pagano per nome Pamprepio, cui egli ascoltava come un gran Profeta, e dal quale fu assicurato, che il Cielo si dichiarava per Zenone. Sopravvenuta la notte, Marciano, il quale si credeva già Imperadore, differì l'attacco fino al giorno dietro: e mentre passava il tempo bevendo, e dormendo, Illo gli corruppe col denaro una gran parte de' suoi Soldati. I suoi due fratelli niente meno imprudenti di lui furono presi in quella stessa notte nelle Terme di Zeusippo, dove si bagnavano. Avendo Illo fatta il giorno vegnete una sortita, battè a vicenda Marciano, il quale veggendosi abbandonato, se ne fuggì nella Chiesa degli Appostoli. Zenone, il quale affettava ancora un ani-

mo

mo clemente e dolce, lo fece ordinar Sacerdote dal Patriarca, e lo mandò ſotto buona ſcorta a Ceſarea in Cappadocia. Eſſendo Marciano di là fuggito, ed eccitando nuove turbolenze in Galazia, fu preſo in un Monaſtero, dove s' era naſcoſto, condotto a Tarſo, e rinſerrato inſieme con ſua moglie Leonzia nel Caſtello di Papiro in Iſauria, dove finì i ſuoi giorni. Procopio, e Romolo fuggirono dalle mani d' Illo, e ſi ritirarono appreſſo di Teodorico il loſco; e dopo la morte di queſto Principe a Roma. Non ſi ſa di quale de' tre fratelli foſſe figliuolo Zenone, il quale viveva al tempo di Giuſtiniano, e che morì ſenza figliuoli poco tempo dopo ch' era ſtato eletto Prefetto di Egitto. Nella ſua perſona ſi ſpenſe la poſterità dell' Imperadore Marciano, e quella di Antemio. Zenone. An. 479.

Teodorico il loſco non avea fatta ad altro fine la pace, che per attendere un' occaſione favorevole di ricominciare la guerra. XXI. Teodorico il Loſco marcia verſo Coſtantinopoli.

To-

Zenone. An. 479. *Malc. p. 86. Marc. Chr.*

Toſto che ſeppe la ribellione di Marciano, radunò truppe, come per venire in ſoccorſo dell' Imperadore. Egli ſi credeva di ritrovare Coſtantinopoli diviſo al di dentro dalla guerra civile, e ſenza difeſa contra gl' inimici di fuori. Luſingavaſi ancora di eſſere accolto a braccia aperte dal popolo, il quale deteſtava gl' Iſauri, di cui Zenone aveva riempiuta la Città. L' Imperadore, che penetrava le ſue intenzioni, ſpaventato da queſto nuovo pericolo, gli ſpedì un corriere ringraziandolo della buona volontà, e dicendogli, ch' eſſendo la ſollevazione già ſpenta, più non abbiſognava del ſuo ſoccorſo; e che nell' agitazione, in cui trovavanſi ancora gli animi, la viſta di un eſercito ſtraniero non avrebbe potuto ch' eccitare nuove turbolenze e tumulti. Teodorico riſpoſe, ch' eſſendo le ſue truppe ſtanche, ed affaticate, non potevano tornarſene indietro ſenza aver preſo alcuni giorni di ripoſo; e proſeguì la ſua marcia fino al promonto-

rio

rio di Anaplo sul Bosforo quattro miglia distante da Costantinopoli. Zenone, il cui spavento cresceva a misura, che vedeva approssimarsi questo formidabile alleato, sforzò la propria avarizia per soddisfare a quella di Teodorico, e de' Goti. Fece partir Pelagio il Silenziario, Offiziale fedele, e destro, il quale a forza di promesse, e di denaro venne a capo d' indurre i Goti a ritornarsene indietro, e liberò la Città da un gran pericolo. L' ingresso di Teodorico avrebbe infallibilmente accesa una sanguinosa guerra. Gl' Isauri erano risoluti di contendere ostinatamente il terreno; ed aveano anche preparate di già delle lunghe pertiche guernite di stoppe solferate, ed altre materie infiammabili, ad oggetto di appicare il fuoco alle case, se fossero costretti ad abbandonar la Città. Zenone. An. 479.

I Goti tenevano Zenone in perpetue inquietudini. I due Teodorici uno perfido alleato, l' altro nemico dichiarato erano del pari a te- xxii. Guerra di Teodorico l' Amalo. *Male. p.* 78. 79. 80.

Zenone. An. 479. a temersi. Se avessero operato di concerto, non c' era più riparo per l' Impero; ma per una spezie di fatalità si servivano scambievolmente di contrappeso; e bilanciando le forze, amici a vicenda e nemici di Zenone, si prendevano giuoco ambedue della debolezza di questo Principe. Mentre che Teodorico il losco carico de' presenti dell' Imperadore ritiravasi ne' suoi Stati, Teodorico l' Amalo metteva a sacco la Macedonia. Saccheggiò Stobes, una delle principali Città di questa Provincia, e fece passare la guarnigione a filo di spada. Avvicinandosi a Tessalonica, gli abitanti, che non ricevevano verun soccorso dall' Imperadore, immaginandosi, che Zenone medesimo gli tradisse, si sollevarono, atterrarono le sue statue, corsero alla casa del Governatore per mettervi il fuoco, e l' avrebbero abbrucciato ed ucciso se gli Ecclesiastici, e i Magistrati non lo avessero salvato dalle mani di questi furibondi, facendolo uscire della Città ferito da

mol-

molti colpi. Si ebbe a durare molta fatica per calmare queſto impeto popolare: gli abitanti ſi determinarono infine a metterſi in difeſa, affidarono le chiavi di Teſſalonica al loro Veſcovo, e ſi eleſſero un Capo. Zenone. An. 479.

XXIII. Negoziazione di Zenone con Teodorico l' Amalo.

Zenone informato di queſta ſollevazione preſe il partito di trattar coll' Amalo. Gli ſpedì per Deputato Artemidoro, e Focas, il quale avea nello ſteſſo tempo il titolo di Generale, e quello di Segretario del Principe. Queſti Inviati rammentarono a Teodorico i benefizj di Zenone, gli rinfacciarono la ingratitudine da lui uſata verſo di queſto Principe, cui procurarono di giuſtificare; lo eſortarono a ſoſpendere le oſtilità, e ad inviar Deputati alla Corte, facendogli ſperare, che otterrebbe tutta la giuſtizia. Teodorico ſi laſciò perſuadere, ſpedì inſieme con eſſo loro due Deputati, e proibì alle ſue truppe di adoperare nè il ferro, nè il fuoco; ma ſiccome non potea mantenerſi, che a ſpeſe delle campa-

gne,

Zenone. An. 479. gne, così impose delle contribuzioni. Allontanatosi da Tessalonica, andò ad accampare alle porte di Eraclea, soprannominata Sintico, vicino al fiume Strimore. Il Vescovo salvò il paese dal saccheggiamento, obbligandosi di alimentare l' esercito di Teodorico. Gl' Inviati ritornati a Costantinopoli fecero conoscere a Zenone, che non c' era tempo da perdere, e che Teodorico non potrebbe tener a lungo in freno Barbari avidi di preda, e di bottino. A questo avviso l' Imperadore fece partire il Patrizio Adamanzio, il qual era stato Prefetto di Costantinopoli; e per dargli ancora maggior considerazione, e credito, Zenone lo fregiò degli onori del Consolato, ma senza però conferirgliene la dignità. Gli diede ordine di offerire a Teodorico in piena proprietà, e dominio Pautalia, e il suo territorio. Questa piazza era situata sui confini dell' Illiria, e della Tracia, e secondo la politica di Zenone l' Amalo in questa propositio-

zione poteva giovare a' Romani, ma non nuocer loro: avrebbe tenuto in soggezione Teodorico il losco, ed egli non avrebbe potuto tentare nessuna impresa, senza tirarsi addosso le truppe dell' Illiria, e quelle della Tracia, le quali sarebbonsi unite per opprimerlo. Prevedendo Zenone, che l'Amalo chiederebbe per questo anno vettovaglie, e provisioni, perchè le terre non erano state seminate, consegnò ad Adamanzio dugento libbre d' oro con ordine di darle al Prefetto d' Illiria, il quale doveva far trasportare de' viveri a Pautalia. Adamanzio partì, e si fermò a Tessalonica per ristabilire in questa Città la quiete, e il buon ordine. Zenone, An. 479.

XXIV. Astuzia di Sidimonte per rendere Teodorico l' Amalo padrone di Dirachio. *Malc. p.* 80. 81. 84.

Frattanto Teodorico accampato vicino ad Eraclea concepì il disegno d' impadronirsi di Diracchio, oggidì Durazzo in Albania. Questo era un Porto comodo sul Golfo Adriatico, ed il possesso di questa piazza gli apriva la via alla conquista di tutto l' Epiro. Sidimonte della Na-

Zenone. An. 479. Nazione de' Goti, e della stirpe degli Amali, erasi ammogliato in questo paese, e possedeva grandi terreni nella vicinanza di questa Città. Siccome riceveva una pensione dall' Imperadore, ed era cugino di Edingo, Conte de' Domestici, e favorito di Verina, così credevasi, che fosse ben affetto all' Impero. Teodorico si addrizzò a lui; scongiurandolo in nome de' loro comuni antennati di ritrovare un mezzo di metterlo in possesso di Diracchio, e dell' Epiro, dove potrebbe alla fine riposarsi dopo tante corse, e fatiche. Sidimonte anteponendo l' interesse di un parente a quello de' Romani cercò di soddisfarlo. Si portò a Diracchio, dove aveva credito grande, e pose il terrore tra gli abitanti. „ Io vengo ad „ avvertirvi per benevolenza, di„ ceva egli, del pericolo, in cui „ siete. Zenone cede con pieno, „ ed assoluto dominio la vostra „ Città a Teodorico l' Amalo: il „ quale vi tratterà come schiavi. „ Se volete mettere in salvo la

„ vo-

„ voſtra libertà, e i voſtri beni, non vi è, che un ſolo partito da prendere: portate via tutto quello, che poſſedete, e ritiratevi nell'Iſole del Golfo, o in qualche piazza rimota, s'è ancora tempo, ma non tardate. Avrete forſe inteſo, che Adamanzio è partito di Coſtantinopoli: l'oggetto del ſuo viaggio ſi è di venire a ſtabilir quì il Principe de' Goti. Se voi fate reſiſtenza, avrete ad un tempo per nemici l'Imperadore, e Teodorico. " Il terrore, che inſpira a' Cittadini, ſi comunica alla guarnigione, compoſta di due mila uomini, i quali potevano difendere la Città, anche in caſo di un improvviſo attacco. Tutti ſi affrettano di partire: avrebbeſi detto, che un nemico vincitore aveva il braccio ſoſpeſo ſopra i loro capi, e Diracchio reſta deſerto, ed abbandonato. Zenone. An. 479.

Sidimonte ſpedì un corriere a Teodorico per avvertirlo, che affrettaſſe la ſua venuta. Teodorico, ricevuto ch' ebbe queſto meſſo, fa dire

xxv. Teodorico l' Amalo ſe ne impadronisce.

Zenone. Ab. 479. dire agli abitanti di Eraclea, ch' egli acconsente di allontanarsi da loro; ma che abbisogna di viveri, e che debbano somministrargli incontanente una certa quantità di frumento, e di vino, se non vogliono essere obbligati a farlo colla forza. Gli abitanti atterriti da questa minaccia abbandonano tosto la Città, e si ritirano con tutti i loro effetti nella Cittadella, ch' era ben fortificata, e dopo rispondono, che anno consumate tutte le loro provvisioni per mantenere i Goti, e che non possono somministrare quello, che vien loro dimandato. Teodorico irritato mette fuoco alla Città, e prende il cammino del nuovo Epiro. Quest' era una strada angusta, e disastrosa per mezzo alle montagne, difesa da molte Castella capaci di arrestare un assai più numeroso esercito. Spedì innanzi alcuni Cavalieri per riconoscere i passi. Questi li ritrovarono sì mal guardati, e posero tanto spavento, che l' armata, che gli seguiva, non ebbe altri

osta-

oſtacoli a ſuperare ſe non quelli della difficoltà delli luoghi. Le truppe di Teodorico marciavano in tre corpi. Egli ſteſſo conduceva la vanguardia; Soas ſuo Luogotenente comandava il corpo di mezzo; e Theudimonte fratello di Teodorico la retroguardia. Venivano dietro i carri, e i bagagli ſcortati da una truppa di Cavalieri. Ma quando Teodorico vide, che non era inſeguito, e che non aveva timore di eſſere attaccato, diſtaccò la ſcorta, ed unitala al corpo, che comandava, ſi avanzò verſo Lichnida, donde fu riſpinto: Queſta era una Città grande, ricca, e vantaggioſamente ſituata fra ſorgenti, e paludi. Avrebbe deſiderato d'inſignorirſene, perchè aveva de' magazzini di frumento; ma in una congiuntura, in cui il tempo era per lui più prezioſo, che qualunque altra coſa, non ſi trattenne a farne l'aſſedio. In paſſando s'impadronì della Città di Scarpes, cui ritrovò abbandonata; e di là eſſendo arrivato a Zenone. An. 479.

Zenone. An. 479. Diracchio, si stabilì colà, aspettando il rimanente delle sue truppe, a cui era venuto innanzi di parecchie giornate.

XXVI. Sebastiano Generale. *Male. p. 82. Marc. Chr.* Questa impresa era stata diretta con tanta diligenza, e sollecitudine, che Adamanzio era ancora a Tessalonica quando seppe che Teodorico, cui egli credeva alle porte di Eraclea, era in Diracchio. Spedì tosto a lui uno di que' corrieri, che chiamavansi *Magistriani*, per lagnarsi seco, che avesse con questo atto di ostilità rotto il corso della negoziazione. Gl' intimava di non fare alcun danno alla Città, di non metter mano ne' vascelli, ch' erano nel porto, e di lasciare ogni cosa, fino a tanto che fossero terminate le conferenze, nello stato, in cui si trovava. Offeriva di trasferirsi a Diracchio, ma chiedeva una sicurezza per la sua persona. Dopo avere spedito questo corriere, partì di Tessalonica, ed andò a recare a Sabiniano, ch' era in allora ad Edessa in Macedonia, il Breve, con cui l' Impe-

peradore lo eleggeva Generale delle truppe d' Illiria. Questi era un guerriero grandemente stimato, e considerato come il solo capace di far fronte ad un Principe tanto valoroso, ed abile, com' era Teodorico l' Amalo. Esatto osservatore della disciplina militare, paragonavasi agli antichi Generali Romani, e gli Autori di que' tempi lo chiamano il *gran Sabiniano*. Spedì tosto ordini a tutte le truppe disperse nelle guarnigioni d' Illiria di radunarsi a Lichnida. Zenone. An. 479.

XXVII. Conferenza di Teodorico l' Amalo, e di Adamanzio.

Il corriere di Adamanzio era già ritornato con un Prete Ariano, per dargli con giuramento ogni sicurtà per parte di Teodorico. Adamanzio s' era portato a Lichnida con Sabiniano; ma non fidandosi gran fatto di una parola, benchè confermata con giuramento, fece proporre al Principe de' Goti di venirlo a ritrovare a Lichnida, ovvero di attenderlo a Dracchio, dove sarebbesi trasferito, purchè Teodorico inviasse a Lichnida i Capitani Soas, e Da-

Zenone. An. 479. giteo in ostaggio. Teodorico gli fece partire sul fatto; ma commise loro, che si fermassero a Scarpes, e di là mandassero a chiedere a Sabiniano, che si obbligasse con giuramento di rimettergli in libertà tosto, che fosse ritornato Adamanzio. Questa fu una nuova difficoltà. Sabiniano protestò che non voleva giurare, perchè, s'era di ciò, conforme al Vangelo, fatta una legge inviolabile. Adamanzio gli rappresentò invano, che questo preliminare era indispensabile, e che uno scrupolo sì poco ragionevole distruggeva ogni speranza di pace. Sabiniano fu immobile, e fermo. In questo imbroglio Adamanzio risolvette di mettere a rischio la sua persona, ma con tutta la possibile precauzione. Partì sul far della sera con dugento Cavalieri, ed avendo preso un gran giro per sentieri impraticabili, dove non erano mai passati cavalli, giunse ad un Castello vicino a Diracchio sopra un' eminenza dirupata, e scoscesa, e cinta

ta da un valone, nel fondo del quale scorreva un largo e profondo ruscello. Mandò tosto ad avvertir Teodorico, il quale uscito di Diracchio alla testa delle sue truppe le fece fermare in qualche distanza dalla Città, e si avanzò fino alla sponda del ruscello con alcuni Cavalieri. Adamanzio dopo aver postati i suoi a piedi di una collina per istarsene all' erta contro alle sorprese, scese solo nella Valle, e pregò Teodorico, ch' egli pure facesse allontanare la sua scorta, affinchè potessero parlare senza Testimonj. Teodorico parlò il primo. Rappresentò, ch' *egli se ne viveva in pace, risoluto di servir fedelmente all' Impero, allora che Zenone lo aveva chiamato in suo soccorso contro dell' altro Teodorico, promettendogli grandi rinforzi: che anzi che mantenergli la parola, aveva tentato di farlo perire insieme con tutta la sua armata, dandogli guide, le quali lo avevano condotto per sentieri angusti, e per precipizj, dove la sua rovina era irreparabile, se l' inimico fosse stato tanto inumano* Zenone. An. 478.

Zenone. An. 479. *quanto Zenone era disleale, ed infedele.* Questi rimproveri erano giusti, ed Adamanzio non potè dare, che risposte vaghe, e poco capaci di appagare Teodorico. Si rivolse sopra i benefizj, di cui lo avea ricolmato Zenone, e sopra la qualità di figliuolo, che l' obbligava a prestare obbedienza, e rispetto. Gli rinfacciava come un attentato la sorpresa di Diracchio, del quale s' era impadronito nel tempo medesimo che trattavasi seco lui di accomodamento. E lo consigliava di non abusarsi più a lungo della pazienza dell' Imperadore. „ Dubitate voi, gli diceva, „ che i Romani, che vi circon- „ dano per ogni parte, non ven- „ gano alla fine a capo di oppri- „ mervi? Non vi lusingate, che „ vi si lasci padrone di questo „ paese, il quale forma una par- „ te dell' antico patrimonio dell' „ Impero. Ritiratevi in Darda- „ nia, ed ivi ritroverete fertili „ Paesi, i quali null' altro atten- „ dono, che di essere coltivati. „ L' Imperadore è pronto a ce-

„ der-

„ derveli; la terra vi darà larga- Zenone.
„ mente de' tesori, i quali non An. 479
„ vi costeranno spargimento di
„ sangue. " Teodorico rispose, che *accettava queste offerte; ma che la sua armata, che cominciava a riaversi dalle sue fatiche, non potrebbe acconsentire ad intraprendere tosto un così lungo viaggio; che bisognava lasciar, che passassero il verno in Epiro, dove prometteva di starsene tranquillo, senza fare nè saccheggiamenti, nè veruna impresa; che al principiare di Primavera prenderebbe il cammino della Dardania insieme co' Commessarj, che l' Imperadore gli avrebbe inviati per metternelo in possesso*. Aggiunse, *che se questo era il volere dell' Imperadore, deporrebbe in quella Città, che più a Zenone piacesse, tutti i bagagli, e tutti i Goti, ch' erano inabili a combattere, e darebbe in ostaggio sua Madre, e sua Sorella, le quali sarebbero mallevadrici delle sue promesse*. Quello, ch' egli prometteva, si era, che sarebbe entrato in Tracia con sei mila de' suoi migliori Soldati, e si sarebbe uni-

Zenone. Ao. 479. to all' armata dell' Impero per distruggere, e sterminare quanti Goti v'erano in questa Provincia. In ricompensa di questo servigio chiedeva, che gli fosse restituita la carica di Generale, di cui era stato spogliato, per conferirla a Teodorico il losco, e che gli fosse permesso di portarsi alla Corte, e di vivere in essa alla Romana. Offeriva inoltre di entrare in Dalmazia, se l' Imperadore giudicasse opportuno, e di scacciare di là Nipote, il quale pretendeva di esercitare in quella Provincia i diritti della Sovranità. Adamanzio gli rispose, *ch' egli non aveva arbitrio, nè facoltà di conchiuder seco cosa veruna fino a che i Goti restavano in Epiro; che andava a dar parte all' Imperadore delle sue proposizioni; e che attenderebbe a Lichnida la risposta del Principe*. Terminata a questo modo la conferenza, si separarono.

XXVIII. Sebastiano sconfigge la retroguardia di

Ma siccome Teodorico aveva rotto il primo Trattato impadronendosi di Diracchio, così Sabi-

mia-

niano fece riuscir vano ed inutile il secondo colla sconfitta di una parte de' Goti. Le truppe, a cui aveva assegnato per luogo, dove aveano a radunarsi, la Città di Lichnida, eran raccolte, quando gli fu dato avviso, che un grosso corpo di Goti seguito da Carri, e da equipaggi traversava la Candavia vicino a Lichnida. La Candavia è quella catena di Monti, che si estendono pel mezzo della Macedonia da Diracchio fino al Golfo di Terme sul Mar Egeo. Questi Goti formavano la retroguardia di Teodorico comandata da suo fratello Theudimonte. Erano rimasti molto addietro, perchè essendo carichi di bagaglio in luoghi quasi impraticabili, non marciavano, che a picciole giornate. Sabiniano mandò le sue genti a piedi a fare il giro della montagna, dopo avergli avvisati del luogo, dove aveano ad imboscarsi. Trattenne seco la Cavalleria, e partendo sul far della notte, raggiunse allo spuntare del giorno i

Zenone. An. 479. Teodorico. *Malc. p. 84. 85. 86. Marc. Chr.*

Zenone. An. 479. nemici, ch'erano in marcia, e si avventò sopra di loro, Teodorico sorpreso da questo impensato assalimento, la prima cosa ch'egli ebbe a cuore, fu quella di salvare sua madre; ed avendo messo tra i Romani, e lui un largo, e profondo fosso, fece rompere il ponte sul quale lo aveva egli passato. La maggior parte de' suoi Soldati, che non avean potuto passar seco lui, veggendosi serrati tra il fosso, e l'inimico, si avventarono dapprincipio da disperati sopra la Cavalleria Romana, che gl' incalzava. Ma quando videro l' Infanteria, che scendeva dalla Montagna per piombar loro addosso, si smarrirono di coraggio, e si lasciarono trucidare senza resistenza. Sabiniano si trovò padrone di due mila carri, di un copioso bottino, e di sopra a cinque mila prigionieri. Dopo aver bruciato parte de' carri, cui era difficile condurre per mezzo a quelle Montagne, se ne tornò a Lichnida, dove ritrovò Adamanzio ritornato. Fece mettere in ferri i

più

più distinti prigionieri, e distribuì gli altri a Soldati, come pure il bottino. Avea dimandato alle Città circonvicine una certa quantità di carri per uso dell' Armata, e le dispensò da questa contribuzione. Adamanzio diede parte all' Imperadore di quello, ch' era avvenuto nella Conferenza; Sabiniano dal canto suo gli diede ragguaglio della sua vittoria, e lo consigliò di non fare la pace col Barbaro, cui sperava di scacciare dal paese, o di far perire insieme colle sue truppe. Zenone si appigliò a questo consiglio, e mandò ordine ad Adamanzio, che ritornasse a Costantinopoli, e dicesse per parte sua a Sabiniano, e a Gentone, ch' era rotto ogni accordo con Teodorico, e dovessero fargli la guerra senza verun riguardo. Gentone era un Goto molto potente in quel paese, e tutto consecrato al servizio de' Romani. Adamanzio fece grandi elogj a' Soldati, promise loro in nome dell' Imperadore ricompense degne del loro coraggio; e do-

Zenone. An. 479.

Zenone. An. 479. po questo partì in mezzo alle acclamazioni dell' esercito. Sabiniano in questo e nel seguente anno continuò la guerra contro di Teodorico. Ma aveva a fare con un guerriero istancabile, il quale accoppiava all' ardore, e all' audacia della gioventù la prudenza, e l' abilità dell' età avanzata. Non potè trargli di mano la sua preda scacciandolo da Diracchio; ma gl' impedì di dilatare le sue conquiste, e morì nel 481. colla gloria di aver salvata la Grecia, e fatto risorgere l' onor dell' Impero.

An. 480. XXIX. Ambasciarie reciproche di Zenone, e di Unerico. *Vill. vit. l. 3. Male. p. 95. 96. Baronio. Till. Vita di S. Eugen. art. 20. 27.*

La morte di Genserico aveva liberato Zenone da una grande inquietudine. Unerico pareva unicamente inteso a vessare i suoi sudditi, e a darsi in preda a' piaceri: Nulladimeno, siccome Genserico erasi sempre riservato de' pretesti di guerra per mettergli in campo all' occasione, così Zenone temeva, che non venisse voglia al suo Successore di turbare la quiete dell' Impero. Genserico aveva sempre preteso, che

Leo-

Leone ſi foſſe impadronito de' beni di Placidia, i quali dovevano appartenere ad Unerico in virtù del ſuo matrimonio con Eudoſſia figliuola di Placidia, e di Valentiniano. Di più egli non avea mai ceſſato di chiedere riſarcimenti per alcuni vaſcelli Cartagineſi preſi durante la guerra. Per togliere affatto ogni motivo di rottura, Zenone ſpedì nel 480. un' Ambaſciata ad Unerico. Eleſſe per queſta commiſſione Aleſſandro, Direttore dell'entrate di Placidia vedova di Olibrio, e ſorella di Eudoſſia, perchè queſta Principeſſa avea conſervato credito, e ſtima preſſo al Re de' Vannali ſuo cognato. Aleſſandro trovò Unerico diſpoſto a mantenere la pace, e ritornò a Coſtantinopoli inſieme con alcuni Ambaſciatori di queſto Principe, i quali aveano commiſſione d'aſſicurare l' Imperadore, *che Unerico voleva contraere ſeco lui un' inviolabile amicizia; che cedeva per ſempre alle pretenſioni di ſuo padre; che aveva una viva riconoſcenza per l' onore-* Zenone An. 480.

vole

Zenone. Ann. 480. *vole trattamento, che l'Imperadore faceva a sua cognata; e che non perderebbe nessuna occasione di dargliene delle prove co fatti.* Zenone rimandò questi Ambasciadori ricolmi di presenti e per ricompensare Alessandro di una così felice negoziazione lo fece Soprainten-dente del suo regio patrimonio. Alessandro aveva ottenuto da Unerico, che permetterebbe, che fosse eletto un Vescovo a Cartagine, la cui Sede era vacante da 24. anni addietro. Ma questa consolazione accordata a' Cattolici non fu di lunga durata. Videro di là a poco discacciati i loro Vescovi, e soffersero una persecuzione più crudele ancora che stata non era quella di Genserico. Zenone per raddolcire la barbarie e la crudeltà di Unerico, gli spedì in vano, ad istanza del Papa Felice, nel 484. Urane in qualità di Deputato. Non solamente Urane non potè ottenere cosa veruna, ma il medesimo Unerico fece mettere patiboli, eculei, e carnefici lungo le stra-

de

de per dove il Deputato Romano dovea portarsi al Palagio, affinchè fosse egli medesimo testimonio degli orribili supplizj di coloro, per cui veniva a chieder grazia. Queste crudeltà non ebbero fine che colla morte di questo malvagio Principe, il quale terminò in quest' anno i suoi giorni, roso da vermi. Zenone. An. 480.

Si può, secondo alcuni Autori, riferire all' anno 480. un gran Tremuoto, che da altri Istorici è collocato più innanzi o più indietro. Avvenne il dì 24. o 25. di Settembre. Non si dilatò molto nella Città di Costantinopoli; ma fu violento, e durò quaranta giorni in diverse riprese. Due portici, alcune Chiese, e moltissime case schiacciarono sotto alle loro ruine molti abitanti. La statua di Teodosio il grande posta sopra una colonna nella Piazza di Tauro fu atterrata; e e un lungo pezzo delle mura della Città cadde, e rovinò. Questo Tremuoto infettò l' aria di un odore che si fece sentire parec- xxx. Tremuoti. *Marc. Chr. Theoph. p.* 108. *Cedr. p.* 352. 353. *Chr. Alex. in ann.* 487. *Malela p.* 35.

chi

Zenone. An. 480. chj giorni. Avendo Nicomedia, ed Elenopoli in Bitinia sofferta l'istessa disgrazia, Zenone fece grandi liberalità per risarcire il danno, che avevan provato queste due Città.

An. 481.

XXXI. Nuovi motivi di dissensioni con Teodorico il Losco. *Male. p. 87. 88. 94. 95.*

L'Imperadore non poteva esser tranquillo fino a tanto che vedeva in Tracia Teodorico il losco, sempre nemico nel fondo del cuore, e sempre pronto a trar profitto da' disordini dell'Impero. Procopio, e Romolo fratelli di Marciano, i quali s'erano rifuggiti appresso di questo Principe, davano inquietudine a Zenone. Gli fece domandare a Teodorico, il quale rispose; ch'egli *niuna cosa maggiormente desiderava quanto di contentare l'Imperadore; ma che i Goti del pari che tutte le Nazioni del mondo, si riputerebbero rei di una detestabile viltà, e bassezza, se dessero in braccio alla morte coloro, ch' erano venuti a cercare un asilo nel loro seno; che Procopio e Romolo erano risoluti, e determinati di non offendere alcuno, quando per altro l'Imperadore*

non

non ſi teneſſe oltraggiato, perchè vedeva vivere due infelici. Queſta riſpoſta irritò Zenone; il quale ſeppe nell' iſteſſo tempo, che Teodorico ſi apparecchiava ſegretamente alla guerra. Per accertarſi delle intenzioni di queſto Principe, gli mandò a dire per alcuni Deputati; *che l' Imperadore era bensì diſpoſto a cedergli con un trattato perpetuo, ed inviolabile tutto il paeſe, di cui eraſi impadronito, a condizione però che più non manterrebbe in piedi truppe, che darebbe giuramento di fedeltà all' Impero, del quale ſi riconoſcerebbe vaſſallo, e che per malleveria della ſua ſincerità darebbe ſuo figliuolo in oſtaggio.* Teodorico riſpoſe, *che laſciarſi diſarmare era un tradir ſe medeſimo; che non poteva provvedere al ſoſtentamento de' ſuoi ſoldati per altra via che colla guerra; e che l' incertezza de' combattimenti punto non lo ſgomentava; che tuttavia ſe l' Imperadore ſi obbligava di dargli il mantenimento delle ſue truppe, egli prometteva di non incominciare le oſtilità,* Zenone. An. 481.

Zenone. An. 481. *tà, e ch' era pronto a dare in poter di Zenone suo figliuolo come un pegno della sua lealtà*. Spedì ancor egli per parte sua de' Deputati all' Imperadore, protestandogli, che cercava unicamente di vivere in pace, senza intraprendere cosa alcuna; e pregandolo di riflettere sopra la differenza, che far si doveva da lui a Teodorico l' Amalo, e di considerare quale di loro due fatto avesse più male all' Impero: *ch' egli, quantunque fosse più in grado di nuocere, avea sempre avuto riguardo a' Romani, benchè fosse costretto a far loro la guerra*.

XXXII. Zenone si. apparecchia a muovergli guerra.

La gelosia, che Teodorico il losco dimostrava contra l' Amalo, nasceva perchè questi era in trattato di accomodamento coi Romani. Sabiniano era morto; ma era vissuto quanto bastava per far conoscere a Teodorico l' Amalo, che gli era impossibile resistere a lungo alle forze Romane; e che in fine gli sarebbe convenuto soccombere ad una potenza tanto alla sua superiore.

Que-

Queste riflessioni lo avevano indotto a ripigliare il maneggio. Acconsentiva di uscir di Diracchio, ma chiedeva nn altro luogo, dove potesse stabilirsi, denaro, e viveri. Zenone, che temeva la guerra, avrebbe voluto soddisfare a tutti e due i Teodorici. Consultò il Senato, e questo gli rispose, *che le rendite pubbliche non erano bastanti a satollare l' avidità de' due Principi; che in fatti i suoi sudditi aveano fino allora portato con zelo il peso delle contribuzioni, ma ch' essendo ormai esausti potevano sostenere appena il mantenimento delle truppe dell' Impero: che nondimeno farebbero uno sforzo per somministrare di che contentare uno de' due Teodorici, e che toccava all' Imperadore decidere quale de' due meritasse la preferenza.* Su questa risposta, avendo Zenone fatti adunare nel Palagio gli Officiali delle sue guardie e quelli degli altri corpi di truppe, che trovavansi a Costantinopoli, espose loro le sue ragioni di doglianza contra Teodorico il lo-

Zenone. An. 481.

sco.

Zenone. An. 481.

sco . „ Questo Barbaro ingrato , „ e crudele , aggiuns' egli , erede „ di tutto l'odio , che i suoi an- „ tennati anno nodrito contro al „ nome Romano , non cessa di „ mettere a sacco la Tracia : fa „ tagliar le mani a' prigionieri ; „ distrugge gli agricoltori , e ro- „ vina la coltura delle terre . E- „ gli fu il principale Autore del- „ la ribellione di Basiliſco ; ha „ tentato d' indurmi a congedare „ tutte le truppe Romane per non „ prendere al mio servizio che „ Goti , e farsi a questo modo „ padrone delle forze dell' Impe- „ ro , ed annientarle . Io vi ho „ convocati per intendere il vo- „ stro parere sopra il partito , „ a cui debbo appigliarmi : io so , „ che un Principe non può ritro- „ vare miglior consiglio quanto „ nel zelo , e nella esperienza „ de' suoi Offiziali . " Dalla vivacità di questo discorso gli Offiziali compresero quello , che aveano a rispondere . Gridarono tutti ad una voce , *che Teodorico il losco , e tutti i suoi fautori dove-*

vano

vano eſſere trattati come nemici. Zenone tuttavia non ſi diede fretta di riſpondere a' Deputati di queſto Principe ; perchè voleva innanzi aſſicurarſi dell' eſito della negoziazione con Teodorico l' Amalo. Zenone. An. 481.

In queſto frattempo fu ſcoperſa una corriſpondenza, che Teodorico il loſco manteneva in Coſtantinopoli. Antimo Medico, Marcellino, e Stefano lo avvertivano di tutto quello che accadeva alla Corte. Per maggiormente accenderlo, ed animarlo gl' inviavano anche delle lettere falſe, cui ſupponevano ſcritte da' principali Offiziali, i quali lo eſortavano a marciar ſenza indugio verſo Coſtantinopoli, dove avrebbe ritrovati moltiſſimi amici pronti a collegarſi con eſſo lui. Eſſendo ſtate queſte lettere intercettate, i rei furono dati in mano d' Illo Maeſtro degl' Offici, il quale coll' intervento di tre Senatori formò il loro proceſſo. Furono condannati ad eſſer ſoltanto battuti con verghe, e banditi in perpetuo ; Zenone recoſſi ancora

XXXIII. Scoperta delle intelligenze che Teodorico il Loſco manteneva in Coſtantinopoli.

ad

Zenone. An. 481.

ad onore il non pronunziare sentenza di morte.

XXXIV. Morte di Teodorico il Losco. *Marc. Chr. Evag. l. 3. c. 25. Theoph. p. 108. 112. Jorn. de reb. Get. c. 57. & regn. succes.*

Un improvviso accidente trasse Zenone d' impaccio, e distrusse tutti i disegni di Teodorico il Losco. Era costume de' Goti sospendere dinanzi alla tenda del Generale una chiaverina a due ferri colle due punte rivolte verso terra all' altezza da cinque in sei piedi. Teodorico volendo esercitarsi, si fece condurre il suo cavallo, e saltatovi sopra colla sua naturale impazienza, innanzi che fosse ben fermo in sulla sella, il cavallo, ch' era ardente, ed impetuoso, si alzò sopra i due piedi di dietro, e lo portò sotto alla chiaverina, dove Teodorico violentemente agitandosi si ferì ne' fianchi; e morì di questa ferita pochi giorni appresso. Zenone liberato da un così pericoloso nemico trascurò di usare que' riguardi, che soleva avere innanzi verso Teodorico l' Amalo, che noi chiamaremo da quì avanti col solo nome di Teodorico. Il trattato fu sciolto; e il Re de' Goti, sotto

al

al ſervigio del quale ſi diedero ſecondo ogni apparenza le truppe dell' altro Teodorico, entrò nella Macedonia, e nella Teſſaglia, dove diede il ſacco alla Città di Lariſſa, che n' era la Capitale. L' Imperadore preſe alla fine il partito di placarlo a forza di beneficj. Lo dichiarò Generale delle milizie della Corte, e Prefetto di Tracia. Avendolo indotto a portarſi a Coſtantinopoli, gli fece innalzare una ſtatua equeſtre dinanzi al Palagio, e lo eleſſe Conſole per l'anno 484. In concambio di Diracchio, che Teodorico reſtituì all' Imperadore, Zenone gli cedette una parte della Dacia inferiore, e della baſſa Meſia, dove il Re de' Goti fiſsò la ſua reſidenza nella Città di Noves. Zenone. An. 481.

La pace era reſtituita all' Impero; ma la debolezza, e l'ignoranza dell' Imperadore, il quale pretendeva di decidere da Sovrano de' Dogmi della Fede, eccitavano grandi turbolenze, e ſconcerti nella Chieſa di Oriente. Noi raccoglieremo quì in poche pa- An. 482. 483.

XXXV. Zenone turba la Chieſa. *Liberat. c. 17. 18. Theod. L. l. 2. Evag. l. 3. c. 12. e ſeq. Theoph. p.*

Zenone. An. 482. 483. 110. 112. 113. 114. 115. *Candid. p.* 19. *Vict. Tun. Anast. p.* 46. 47. *Cedren. p.* 353. *Malela p.* 33. *Baronio. Pagi ad Baron. Manst ad Baron. Till. vit. d' Acace art.* 17. *e suiv. Fleury l.* 29 *art.* 30. *e suiv. Oriens Christ. p.* 726

parole quello, che avvenne in questo proposito, fino alla fine del suo Regno. Siccome noi scriviamo la Storia dell' Impero, e non quella della Chiesa, così ci siamo proposti in tutta questa Opera di non toccare le materie Ecclesiastiche se non in quanto vanno connesse con gli affari dello Stato. L' ambizione di Acacio, Vescovo di Costantinopoli, fu la prima fonte di tutti questi mali. Questo Prelato, volendo sostenere le nuove pretensioni della sua Sede, malgrado l' opposizione di Roma, si distaccò dai Papi, cui aveva per l' addietro rispettati come Capi della Chiesa Universale, e si munì dell' ajuto di due audaci, e turbolenti Eretici, ch' egli medesimo avea condannati. Noi narreremo prima seguitamente, e senza interruzione i disordini, che Pietro il Follone eccitò in Antiochia; ed in appresso parleremo di quelli, di cui Pietro Mongo riempì la Città di Alessandria, e le cui conseguenze furono di più lunga durata, e più pernicioſe.

Ste-

Stefano, Vescovo di Antiochia, essendo morto tre anni dopo la sua elezione, ebbe per successore un altro Stefano, il quale dopo un anno di Episcopato, fu assassinato in una Chiesa da' partigiani di Pietro il Follone. Gli assassini furono puniti per ordine dell' Imperadore, il quale fece eleggere un Vescovo per Antiochia. Questa elezione fu fatta a Costantinopoli a cagione delle turbolenze, da cui era agitata Antiochia. Calendione fu consecrato dal Patriarca Acacio, e governò la sua Chiesa per quattro anni, dopo i quali Acacio fece richiamare Pietro il Follone, e lo ripose sulla Sede Episcopale. Calendione fu relegato nell' Oasi. Era accusato di aver favorito Illo, di cui narreremo trappoco la ribellione. Ma la vera sua colpa si era il vivere in comunione col Papa, del quale Acacio erasi dichiarato nemico. Pietro il Follone, avendo guadagnato a forza di denaro il favore del Principe, e de' Cortigiani, alzò lo stendardo contra il

Zenone. An. 482. 483. XXXVI. Pietro il Follone in Antiochia.

Zenone. An. 482. 483. Concilio di Calcedonia. Si unì di sentimenti con Pietro Mongo, e giunse a commettere estreme violenze, discacciando, proscrivendo, e trucidando coloro, che non volevano comunicar seco lui. Sostenne, e creò Vescovo di Hierapoli Xenaja, schiavo Persiano, e Manicheo, il quale non aveva nemmeno ricevuto il Battesimo, e che abbatteva, e spezzava le immagini: degno Precursore degl' Iconoclasti. Il Follone morì nel 488. scomunicato dalla Chiesa di Roma; ed ebbe Palladio per successore della sua dignità, e de' suoi errori.

XXXVII. Pietro Mongo in Alessandria. Alessandria non era in uno stato men deplorabile. La morte di Timoteo Solofaciolo pose questa Chiesa in un disordine, che durò oltre a quaranta anni, e di cui può dirsi, che sussistono ancora i funesti effetti. Questo Prelato, veggendo, che si avvicinava la sua fine, scrisse all' Imperadore, e gli spedì Giovanni Talaja Sacerdote rispettato per la sua scienza, e per la sua virtù. Timoteo pre-

pregava Zenone di fare in modo, che se gli desse un Successore Cattolico. L' Imperadore acconsentì ad una sì giusta domanda, ricolmò di elogj Talaja in una lettera, che scrisse al Clero di Alessandria; e questi elogj congiunti al merito di Talaja determinarono i voti in suo favore. Fu canonicamente eletto dopo la morte di Timoteo. Ma Acacio il quale volgeva l'animo dell'Imperadore come a lui più piaceva, distrusse presto le buone disposizioni di questo Principe. Questo Patriarca era irritato contro di Talaja, perchè non avendo da lui ricevute lettere Sinodali conforme l'usanza, se ne teneva dispregiato. Non eravi tuttavia altra colpa dalla parta di Talaja, se non quella di aver indirizzate ad Illo suo amico le lettere, che scriveva all' Imperadore, e al Patriarca dopo ch' era stato messo in possesso del Vescovato. Non avendo il corriere da lui spedito ritrovato Illo a Costantinopoli, gli recò queste lettere ad Antiochia, e Zenone. An. 482. 483.

Zenone. An. 482. 483. la ribellione d' Illo fu cagione, che non furono consegnate. Questo bastò per indurre un Prelato altiero, e vendicativo a rovinare Talaja. Acacio non ebbe difficoltà a far credere all' Imperadore, che questo Vescovo, tutto dedito al servizio di Illo, non era entrato nell' Episcopato, che per broglio, e per raggiro; che attese le discordie, che dividevano Alessandria, si rendeva necessario sopra di questa Sede un uomo di uno spirito dolce, ed insinuante; e che Pietro Mongo era l' uomo più atto di ogni altro a ristabilire la concordia, e la pace. Zenone scrisse di ciò al Papa Simplicio, il quale rispose con fermezza, che non acconsentirebbe mai, che Mongo Eretico dichiarato, ed affatto indegno dell' Episcopato, fosse rimesso sulla Sede di Alessandria.

XXXVIII. Enotico di Zenone. Zenone offeso di questa negativa passò oltre, e per preparare la strada a Mongo, pubblicò il famoso Editto chiamato l' *Enotico*, vale a dire, l' Editto di unione, col

col quale pretendeva di ricondurre tutti gli Orientali alla medesima credenza. I suoi adulatori gli davano a credere, ch' egli era l' arbitro della Fede, e che ne sapeva più che tutti i Vescovi. L' Editto era diretto a' Vescovi, agli Ecclesiastici, a' Monaci, e al Popolo di Alessandria, di Egitto, della Libia, e della Pentapoli Cirenaica. L' Imperadore dichiarava in esso, che non si doveva ammettere altro simbolo, che quello di Nicea; anatematizzava Nestorio, ed Eutichete; ma non parlava del Concilio di Calcedonia se non per pronunziare anatema contra tutti coloro, i quali in questo Concilio, o in qualunque altro avessero sostenute opinioni contrarie al formulario di Fede, che proponeva. Questo formulario non conteneva in vero cosa veruna, che non fosse conforme a' dogmi cattolici. Zenone esortava tutti i Fedeli a riunirsi nel seno della Chiesa, prometteva loro la grazia di Dio, e la benevolenza del Principe. Questo Edit-

Zenone. An. 482. 483.

Zenone. An. 482. 483. to composto senza dubbio da Acacio fece grande romore. Quasi tutti gli Ortodossi lo rigettarono, perchè pareva, che attribuisse degli errori al Concilio di Calcedonia, e perchè inoltre non si apparteneva ad un Imperadore fare definizioni di Fede. Nondimeno Zenone protestava in una lettera al Papa Felice, Successore di Simplicio, ch' egli era inviolabilmente attaccato a' dogmi approvati dal Concilio di Calcedonia: egli non tollerava in vero che pubblicamente si condannasse; ma nello stesso tempo lasciava impuniti tutti gli attentati contro la Fede di questo Concilio; ed anzi ne proteggeva i più violenti avversarj, Pietro il Follone, e Pietro Mongo. Questo Editto fu la cagione, perchè il nome di questo Principe fu dopo la sua morte cancellato da Diptici, con consenso di tutta la Chiesa, allora quando fu ristabilita la pace fra i Vescovi di Oriente, e quelli di Occidente sotto il Regno di Giustino. La Chiesa per altro non

non ha direttamente condannato l' Enotico di Zenone. Pergamio, che comandava in Egitto, ed Apollonio Governatore della Provincia ebbero commiſſione di ſcacciare Talaja, di rimettere Mongo nel Veſcovato, e di far ſottoſcrivere l'Editto dell' Imperadore. Talaja ſe n'era di già fuggito: ſi ricoverò prima ad Antiochia preſſo ad Illo, e poſcia in Italia, dove il Papa Felice, dopo aver fatti vani tentativi per rimetterlo in poſſeſſo della ſua Chieſa, gli conferì il Veſcovato di Nola in Campania. Mongo fu il primo a ſottoſcrivere l' Enotico; fece di più; pronunciò pubblicamente l' anatema contra il Concilio di Calcedonia: il corpo di Timoteo Solofaciolo fu diſotterrato per ſuo comando, e gettato fuori della Città in un luogo deſerto. Furbo del pari, che violento, e collerico, quando Acacio, irritato per queſti attentati, gli ſpedì de' meſſi per informarſi della verità, negò arditamente i fatti: ſcriveva per una parte a

Zenone. An. 482. 483.

Zenone. An. 482. 483. Zenone, al Papa, e al Patriarca Acacio, che riceveva con rispetto il Concilio di Calcedonia; e per l'altra scriveva a Pietro il Follone, e agli altri Prelati Eretici, che assolutamente lo rigettava.

XXXIX. comunica di Acacio. L' Editto di unione fu un secondo germe di dissensione, e di discordia. Si vide nascere uno sciamo di nuove eresie, le quali stracciarono il seno della Chiesa di Oriente. Si annoverano fino a dieci Sette differenti di Acefali: costoro erano una spezie di Settarj di Eutichete, i quali non aveano Capo particolare. Gli uni trovavano Mongo troppo audace, e violento; gli altri troppo dolce, e condiscendente L' Imperadore tentò invano di ristabilire la pace: Cosimo, ed Arsenio, cui spedì a tal oggetto, non poterono venirne a capo. Il Papa Felice mandò come Deputati due Vescovi a Costantinopoli con lettere per Zenone, e per Acacio: rappresentava loro quello, che avean fatto per l' addietro contro di Mongo, e gli esortava a non di-

disonorare se stessi sostenendo co- Zenone.
lui, che aveano sì giustamente An. 482.
condannato. Arrivati ad Abido, 483.
i Legati furono arrestati, posti in prigione, e minacciati di morte, se non acconsentivano di comunicare con Mongo. Furono messe in opera per corrompergli le carezze e i presenti; e fù loro data parola con giuramento, che se si arrendessero al desiderio dell' Imperadore, la decisione della causa sarebbe intieramente riservata al giudizio dalla Santa Sede. Sedotti da queste promesse, e stanchi de' cattivi trattamenti, cedettero alla fine. Ma essendo ritornati a Roma coperti di disonore, e d' infamia, recando al Papa lettere di Zenone, e di Acacio piene d' ingiurie contro di Talaja, e di elogj di Mongo, furono deposti, e scomunicati dal Papa in un Sinodo. Felice, dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza, pronunciò la scomunica contro di Acacio in un Concilio di sessanta sette Vescovi. Ne diede avviso all'Imperadore, e quan-

Zenone. An. 482. 483.

tunque Zenone avesse fatto guardare le strade per impedire, che la sentenza non arrivasse a Costantinopoli, vi furono tuttavia de' Monaci tanto arditi, che la notificarono al Patriarca. Furono puniti di questa loro temerità, alcuni colla prigione, ed altri con supplizj. Non ostante, vi furono in Costantinopoli anche degli Abbati, e degl' intieri Monasterj, che restarono fedeli alla Santa Sede. Soffersero per parte di Zenone, e di Acacio i più indegni trattamenti. Quasi tutto l' Oriente seguì Acacio, e questa discordia durò trenta cinque anni. La morte di Pietro il Follone nel 488., quella di Acacio, e di Mongo accaduta l' anno vegnente non posero fine a queste turbolenze. Fravita Vescovo di Costantinopoli dopo di Acacio, imitò la sua condotta, e non tenne la Sede più che quattro mesi. I suoi Successori, quantunque Cattolici, non furono ammessi alla Comunione della Chiesa Romana fino al Regno di Giustino, perchè non vol-

le-

lero cancellare da' Diptici il nome di Acacio. Dopo Pietro il Mongo la Sede di Alessandria fu successivamente occupata da sette Prelati Eretici fino all'anno 538. Zenone. An. 482. 483.

Zenone non correva alcun rischio perseguitando i Cattolici. Ma il risentimento d' Illo, al qual era debitore del suo ristabilimento sul trono, gli suscitò contra un assai più pericoloso nemico. Illo Maestro degli Officj, uomo stimabile, e accreditato per le sue grandi qualità, godeva di un sommo favore; e lo avrebbe sempre meritato, se non si avesse lasciato sedurre da un impostore per nome Pamprepio, del quale ho già detto una parola di passaggio; ma che debbo ora far conoscere. Costui era un Pagano nato a Panopoli nella Tebaide; spirito torbido, ardito, ed ambizioso. Dopo aver insegnata la Grammatica nella Città di Atene, si abbandonò alle chimere della Teurgia, la quale formava tutta la Filosofia de' Pagani di que' tempi, e giunse a Costanti-

An. 484. xi.

Illo sed. to da Pamprepio. *Candid. p.* 19. *Theoph. p.* 110. *Phot. p.* 1049, 1057. *Suid. voce* Παμπρέπιος. *Till. Zenon. art.* 19.

Zenone. An. 484. nopoli colla fama di un uomo straordinario. Marso l'Isauriano, quel medesimo guerriero, che abbiam veduto segnalarsi in Affrica sotto il Regno di Leone, lo introdusse appresso d'Illo, il quale piccavasi di Letteratura. Illo si lasciò abbagliare dalla capacità di un uomo, ch' era ad un tempo Grammatico, Poeta, Oratore, Politico, e particolarmente grande Astrologo. Gli assegnò pensioni, gliene procurò dall'Imperadore, e lo fece entrar nel Senato. Avendo dovuto fare un viaggio in Isauria, lo lasciò a Costantinopoli. Il supposto Filosofo, lontano dal suo protettore, non resse lungo tempo contra i suoi invidiosi, i quali persuaderono all' Imperadore, che questo Pagano impiegasse i segreti della divinazione per ispirare ad Illo malvagi disegni. Zenone lo scacciò dalla Città, e Pamprepio si ritirò a Pergamo. Tosto ch'Illo seppe, ch' egli medesimo avea servito di pretesto alla disgrazia del suo amico, si affezionò a lui più forte.

temente che mai ; lo fece venire in Isauria, e lo riconduſſe ſeco a Coſtantinopoli. Tutto ciò era accaduto innanzi la ribellione di Marciano, nella quale Pamprepio procurò la vittoria ad Illo, animandolo, ed incoraggiandolo colle ſue predizioni. Il loro adempimento accrebbe la fama del Filoſofo, ed Illo più non faceva coſa veruna, ſenza prima conſultarlo. Queſto impoſtore d' accordo con Marſo Pagano come lui, infettò Illo dell' empietà del Paganeſimo : Leonzio, di cui parleremo frappoco, ſi laſciò egli pure corrompere ; e formarono inſieme l' inſenſato diſegno di far riſorgere l' Idolatria. Un Prete malvagio per nome Marciano, Epicureo nel cuore, ed inteſtato dell' Aſtrologia, ſi unì ad eſſo loro, e contribuì ancor egli a pervertir Illo. Zenone. An. 484.

Verina odiava ugualmente Zenone ed Illo : Zenone cercava ogni via di abbaſſarla ; Illo la diſpregiava, e voleva farla ſcacciare della Corte. Tentò d' inſinua- XLI. Verina vuol far perir Illo. *Evag. l. 3. c. 27. Theod. in l. 2.*

Zenone. An. 484. *Cand. p.19. Theoph. p. 109. Ph.t p.1057 1072. Zon. p.52. Malela p. 35.*

nuare a Zenone, che il Maestro degli Officj aspirava all' Impero. Ma ritrovando nel Principe poca fiducia alle sue parole, e temendo inoltre di assalire un uomo tanto potente, intrapreſe di fare assassinar Illo. Un Alanno, che s'era addossata questa commissione, fallì il suo colpo, fu arrestato, e dichiarò, ch'era stato indotto a commettere questo misfatto da Epinicio uno de' Servi di Verina. Epinicio fu dato in potere d' Illo, e sulla promessa dell' impunità, ed anche di una ricompensa, confessò, ch' egli non aveva operato, che per comando di Verina. Zenone abbandonò sua suocera al risentimento d' Illo, al qual essendo riuscito con un pretesto di farla uscire di Costantinopoli, dove avea troppi partigiani, e di farla passare a Calcedonia, s' impadronì della sua persona, e la fece condurre in una Fortezza della Cilizia, donde fu tratta poco tempo dopo per essere rinchiusa nel Castello di Papiro, dov' erano già sua figliuola

Leon-

Leonzia, e Marciano suo genero. Zenone. An. 484.

Ariadna mossa a compassione di sua Madre, che la supplicava con lettere di farla uscir di prigione, ottenne questa grazia dall' Imperadore, a condizione, ch' Illo volesse acconsentirvi. Procurò in vano di placar Illo colle sue preghiere, e colle sue lagrime: egli fu ineforabile, e giunse perfino ad oltraggiare l' Imperadrice, dicendole, che non ignorava, ch' ella era già nojata, ed infastidita di veder la Corona sul capo di suo marito. La Principessa tutta infiammata di collera, e di sdegno, andò a lagnarsi con Zenone, dichiarandosi, ch' egli dovea scegliere, chi dovea restar nel Palagio, se Illo, od ella. Zenone, il quale desiderava ancor egli la rovina d' Illo, e ch' era trattenuto dal solo timore, permise alla Principessa di soddisfare alla sua vendetta se poteva ciò conseguire, senza ch' egli sembrasse avervi parte. Il rimprovero fatto da Illo all' Imperadrice

xlii. Ariadna halo stesso disegno. *Evag. l. 3. c. 27. Candid. pag. 20. Theoph. p. 109. 110. Marc. Chr. Phot. p. 1057 Zon. p. 53. Malela p. 35. 36. Jorn. succes. Josuè Stylites apud Assemani Bibl. Orient. pag. 262.*

dove-

Zenone. An. 484 doveva tanto più irritarla, perchè era vero. Sospettavasi fin d' allora, che Ariadna avesse una tresca con Anastasio il silenziario. Secondo Giornanda Illo ne aveva dato avviso all' Imperadore, e Zenone aveva commesso ad uno de' suoi Officiali di uccidere Ariadna. Ma la notte istessa destinata per questo assassinamento, essendo stata l' Imperadrice avvisata, si ricoverò segretamente in casa del Vescovo; e il giorno appresso Zenone, che credeva, che la cosa fosse già eseguita, standosene ritirato nelle sue stanze, come se fosse stato immerso in una profonda tristezza, restò grandemente maravigliato, e sorpreso, veggendo entrare Acacio, il quale gli rappresentò l' atrocità di questo misfatto, e l' innocenza della Principessa. Zenone acconsentì, che ritornasse al Palagio; e al suo ritorno ottenne la permissione di vendicarsi d' Illo. Tal è il racconto di Giornanda, e tutto è credibile in una Principessa qual era Ariadna, e in un Im-

Imperadore come Zenone. Tutti gli Autori convengono, circa il modo con cui fu intrapresa questa vendetta. Ariadna diede ordine ad Urbicio suo Cameriere maggiore di levargli dinanzi il suo nemico. Un soldato della guardia colse il tempo, ch' Illo saliva la scala del Circo, e gli scaricò un fendente colla spada, che gli tagliò solamente il destro orecchio, avendo una delle guardie d' Illo divertito il colpo. Zenone credette di lavarsi dal sospetto, facendo morir l' assassino, e giurando ad Illo, ch' egli nulla sapeva del disegno contro di lui formato. Zenone. An. 484.

Ma nè questo giuramento, nè la morte dell' assassino furono valevoli a persuader Illo. Dopo essere stato due volte in procinto di perder la vita, vide che più non v' era per lui sicurezza alla Corte. Risolvette di vendicarsi, e col pretesto di aver bisogno di cambiar aria per finir di guarire della sua ferita, dimandò la permissione di passare in Oriente.

xliii. Leonzio prende il titolo d' Imperadore. *Evag. l. 3. c. 27. Liberat. c. 17. 18. Cand. p. 20. Vict. Tun. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 110. 111. Anastas. p. 46.*

Non

Zenone. An. 484. Zon. p. 53. Jorn. succes. Malela p. 36 Josuè Stylites. Till. Zenon. art. 21.

Non solamente Zenone gli accordò la sua domanda, ma per maggiormente assicurarlo della fiducia, che in lui aveva, lo elesse Generale delle truppe di Oriente, e lasciò in suo arbitrio la nomina de' Comandanti subalterni. Gli permise ancora di condur seco tutti i Senatori, che giudicasse a proposito, e tra gli altri Leonzio, il quale secondo la promessa d' Illo, doveva andare a trar fuori Verina del Castello di Papiro, e ricondurla a Costantinopoli. Il Generale troppo bene accompagnato per l' imprudenza dell' Imperadore si portò ad Antiochia con Trocondo suo fratello, il qual era stato Console nel 462., Leonzio, Marso, e Pamprepio, il quale gli prometteva per parte de' suoi Dei i più prosperi avvenimenti. Raccolse tutte le truppe dell' Oriente, e veggendosi alla testa di un potente esercito, in vece di prendere per se il titolo d' Imperadore, lo diede a Leonzio. Costui era un Siriano nato a Calcide, versato nelle lettere,

tere, e nel mestiere dell' armi; ed era stato insignito della carica di Generale delle truppe di Tracia. Illo, ch' era l' anima, e il capo dell' impresa, non gli cedeva senza dubbio la suprema autorità, che per un tempo, risoluto in suo cuore di distruggere la sua creatura e d' impadronirsi egli stesso dell' Impero, quando la rivoluzione fosse ben raffermata. Per colorire questa usurpazione con una almeno apparente formalità, andarono a ritrovar Verina nella sua prigione, e guadagnatala colle più belle promesse, la conduffero a Tarso, dove questa Principessa in presenza dell' esercito pose ella stessa la Corona Imperiale sul capo di Leonzio, e lo proclamò Imperadore. Scrisse dipoi una lettera circolare a tutti i Governatori e Comandanti dell' Oriente, dell' Egitto, e della Libia. La lettera era concepita in questi termini. „ Ve- „ rina Augusta a tutti i nostri „ Prefetti, e a' nostri Popoli, sa- „ lute: Voi sapete, che l' Impe- „ ro

Zenone. An. 484.

Zenone. An. 484. „ ro a noi s' appartiene, e che
„ dopo la morte di Leone no-
„ ſtro marito, noi abbiamo ſol-
„ levato al Trono Traſcalliſſeo,
„ il quale preſe il nome di Ze-
„ none. Noi ſperavamo ch' egli
„ rendeſſe i noſtri popoli felici.
„ Ma vedendo, ch' egli per la
„ ſua inſaziabile avarizia non è
„ d' altro capace, che di oppri-
„ merli, abbiam creduto neceſ-
„ ſario di darvi un Imperadore
„ veramente Criſtiano, il quale
„ conformandoſi alle leggi della
„ Religione, e della Giuſtizia ſa-
„ peſſe ſollevare lo Stato, che
„ inclina alla ſua ruina, gover-
„ nare i popoli, e tenere a fre-
„ no i noſtri nemici. Per que-
„ ſte cagioni noi abbiam coro-
„ nato il piiſſimo Leonzio. Ri-
„ conoſcetelo per Imperadore de'
„ Romani, e chiunque negherà
„ di preſtargli obbedienza, ſia
„ trattato come ribelle. " Que-
ſta lettera fu ricevuta con gran-
di acclamazioni, e la maggior par-
te delle Città di Siria ſi ſottomi-
ſero a Leonzio. Verina fu male

ri-

ricompensata della sua condiscendenza. Tosto che Illo più non abbisognò della sua autorità, la rinserrò di nuovo nel Castello di Papiro, dove morì qualche tempo dopo. Sua figliuola Ariadna fece in appresso trasportare il suo corpo a Costantinopoli. Zenone. An. 484.

XLIV. Successi d' Illo, e di Leonzio. *Theod. L. l. 1. Theoph. p. 111. Proc. Ædif. l. 3. c. 1. Jorn. succes. Codin. orig. p. 41. Josuè Stylites.*

Essendo il novello Imperadore ritornato ad Antiochia insieme con Illo, si pose in campagna alla testa di settantamila uomini. Aveva tratte da Papiro grandi somme di denaro, cui Zenone aveva colà messe in serbo come in un luogo di sicurezza in caso che gli accadesse una qualche nuova disgrazia. Gl' Isauri fino allora fedeli a Zenone loro compatrioto, s' erano accostati a Leonzio, il quale gli avea tratti al suo partito con un maggiore stipendio che non era quello, che ricevevano da Zenone. I piccioli Principi dell' Armenia Romana, ch' erano Vassalli ereditarj dell' Impero, vennero essi pure ad unirsi a lui; ed in castigo di questa fellonìa Zenone in appres-

so

Zenone. An. 484. fo gli depose, e stabilì in quel paese de' Comandanti senza diritto di eredità, come nel restante dell' Impero. Leonzio, ed Illo seguiti da un così numeroso esercito fecero grandi saccheggiamenti. Presero Calcide di Siria, patria di Leonzio, e secondo il consiglio di Pamprepio procurarono di trarre al loro partito a forza di denaro il Re di Persia. Non ebbero tempo di consumare questa negoziazione, la quale stata sarebbe pernicioſa all'Impero. Riportarono dapprincipio una grande vittoria. Longino, fratello di Zenone, marciò contro di loro: la battaglia seguì vicino ad Antiochia. Longino fu intieramente sconfitto, e si salvò quasi solo. Fu preso nella sua fuga, e rinserrato in una Fortezza. Metronino fu spedito da Leonzio alla testa di cinquecento Cavalieri per sorprendere Edessa; ma questa impresa andò a vuoto.

An. 485. XLV. Sconfitta d'Illo.

La prosperità d' Illo non fu di lunga durata. L' anno vegnente Teodorico, il quale usci-

va

va del Consolato, fu spedito contra i ribelli con truppe terrestri, e marittime, delle quali i Goti formavano una parte. Zenone gli diede per colleghi Cottais, e Giovanni soprannominato lo Scita, probabilmente perchè era di origine Goto, imperocchè gli Autori di que' tempi chiamano sovente i Goti col nome di Sciti. L'armata di Leonzio, e d' Illo fu tagliata a pezzi in una sanguinosa battaglia seguita vicino a Seleucia in Isauria. Questa vittoria liberò Longino dalla sua prigione. Ritornò a Costantinopoli, dove l' Imperadore lo elesse Console, e lo nominò Capo del Senato. Onori sì mal collocati, anzi che cancellare la sua ignominia, la imprimevano più profondamente nello spirito de' popoli. Illo, Leonzio, e Trocondo si ritirarono nel Castello di Papiro insieme con Pamprepio, ch' era il loro oracolo. Marso era morto di malattia nel corso di questa guerra. La potenza di Leonzio non avea durato più che un anno.

Zenone. An. 485. *Evag. l. 3. c. 27. Libetat. c. 18. Theoph. p. 111. 112. 116. Malela p. 36. Cod. Orig. p. 43. Marc. Chr. Chr. Edess. Apud Assemani Bibl. Orient. t. 1. p. 406. Pagi ad Baron.*

La

Zenone. An. 484. fo gli depose, e stabilì in quel paese de' Comandanti senza diritto di eredità, come nel restante dell' Impero. Leonzio, ed Illo seguiti da un così numeroso esercito fecero grandi saccheggiamenti. Presero Calcide di Siria, patria di Leonzio, e secondo il consiglio di Pamprepio procurarono di trarre al loro partito a forza di denaro il Re di Persia. Non ebbero tempo di consumare questa negoziazione, la quale stata sarebbe pernicioſa all'Impero. Riportarono dapprincipio una grande vittoria. Longino, fratello di Zenone, marciò contro di loro: la battaglia seguì vicino ad Antiochia. Longino fu intieramente sconfitto, e si salvò quasi solo. Fu preso nella sua fuga, e rinserrato in una Fortezza. Metronino fu spedito da Leonzio alla testa di cinquecento Cavalieri per sorprendere Edessa; ma questa impresa andò a vuoto.

An. 485. XLV. Sconfitta d'Illo.

La prosperità d'Illo non fu di lunga durata. L'anno vegnente Teodorico, il quale usciva

va del Consolato, fu spedito contra i ribelli con truppe terrestri, e marittime, delle quali i Goti formavano una parte. Zenone gli diede per colleghi Cottais, e Giovanni soprannominato lo Scita, probabilmente perchè era di origine Goto, imperocchè gli Autori di que' tempi chiamano sovente i Goti col nome di Sciti. L'armata di Leonzio, e d' Illo fu tagliata a pezzi in una sanguinosa battaglia seguita vicino a Seleucia in Isauria. Questa vittoria liberò Longino dalla sua prigione. Ritornò a Costantinopoli, dove l' Imperadore lo elesse Console, e lo nominò Capo del Senato. Onori sì mal collocati, anzi che cancellare la sua ignominia, la imprimevano più profondamente nello spirito de' popoli. Illo, Leonzio, e Trocondo si ritirarono nel Castello di Papiro insieme con Pamprepio, ch' era il loro oracolo. Marso era morto di malattia nel corso di questa guerra. La potenza di Leonzio non avea durato più che un anno.

Zenone. An. 485. *Evag. l. 3. c. 27. Liberat. c. 18. Theoph. p. 111. 112. 116. Malela p. 36. Cod. Orig. p. 43. Marc. Chr. Chr. Edess. Apud Assemani Bibl. Orient. t. 1. p. 406. Pagi ad Baron.*

La

Zenone. An. 485.

XLVI. Morte d' Illo, e di Leonzio.

Candid. p. 20. Theod. L. l. 2. Evag. l. 3. c. 27. 35. Marc. Chr. Vict. Tun. Theoph. p. 112. 113. 114. 116. Phot. p. 1049 1060. Malela p. 37. Jorn. succes. Josuè Stylites.

La situazione del Castello di Papiro lo rendeva inespugnabile. Era fabbricato sopra una rupe, la quale si allargava verso l'alto, e paragonavasi al collo di un Camello, al quale fosse sovrapposta una testa di Elefante. Non si poteva ascendere se non per una strada assai angusta scavata nel sasso, e che un picciolo numero di soldati poteva difendere contra il più forte esercito. Siccome non era possibile prenderlo per altra via che affamandolo, così Teodorico dopo aver formato il blocco, lasciò dinanzi alla piazza Giovanni lo Scita, e Costais, e se ne ritornò a Costantinopoli insieme co' suoi Goti. Sul principio dell' assedio Illo avea fatto sortire suo fratello Trocondo, al quale aveva commesso di adunar truppe per isforzare i trincieramenti, ed aprirgli un passaggio. Trocondo fu preso dagli assediatori, i quali gli recisero il capo. Non sapendo gli assediati questo avvenimento, Pamprepio gli teneva a bada colle sue predizio-

dizioni, promettendo loro di gior- Zenone.
no in giorno, che Trocondo sa- An. 485
rebbe arrivato col soccorso. Finalmente dopo tre anni di pazienza, crescendo ogni giorno la carestia, Illo, e Leonzio, che avevano perduta ogni speranza, ma non il coraggio, scopersero, che Pamprepio medesimo gli tradiva. Fecero troncare il capo a questo perfido, il qual era l'autore di tutti i loro mali, e lo gettarono ne' trincieramenti degl' inimici. Sarebbero morti di fame piuttosto che arrendersi, se stato non fosse un altro tradimento, il quale ebbe miglior riuscita. Il fratello della moglie di Trocondo andò per comando di Zenone a rinserrarsi con esso loro nel Castello. Fu accolto con allegrezza, come un Uomo, cui la morte di suo cognato accendeva di un giusto desiderio di vendetta. Trovò il mezzo di far salire di notte tempo i nemici, e di rendergli padroni del Castello. I vincitori fecero tagliar le mani ai Soldati della guarnigione, che

Zenone. Aa. 485. avevano sorpresa, e gli congedarono in questo infelice, e misero stato. Illo, e Leonzio furono decapitati: le loro teste portate a Costantinopoli furono condotte in giro nel Circo, e piantate sopra de' pali nel rione di Siques di là del golfo, dove servirono al popolo di un orribile spettacolo per più giorni. Piagnevasi l' infelice destino d' Illo, a cui le sue grandi qualità pareva che promettessero un glorioso fine. Non era campato dal furore delle due Imperadrici che per essere il trastullo di un vile impostore, il quale dopo aver corrotte e guastate tutte le sue virtù, lo aveva inebbriato di folli speranze e precipitato in un abisso di disgrazie. L' Imperadore per trarre a se di nuovo gl' Isauri, fu obbligato di assegnar loro sull' Erario Regio un' annua pensione di cinque mila libbre d'oro.

XLVII. Teodorico sconfigge i Bulgari. *Ennod. Pan.* Teodorico ritornato a Costantinopoli, credette di non essere per molto tempo sicuro nella Corte di un Principe diffidente, e ge-

geloso. Si ritirò pertanto a Noves nella Mesia, luogo del suo ordinario soggiorno. La qualità di Generale della Tracia l' obbligò presto a prender l' armi per allontanare da questa Provincia una nuova procella, che la minacciava. I Bulgari si avanzavano lungo il Ponto Eusino, e marciavano verso il Danubio. Questa è la prima volta, che questi Barbari sono nominati nell' Istoria. Avean preso il loro nome dal fiume Volga, di cui aveano abitate le rive. Il nome di Unogonduri, che portarono dapprincipio, fa credere, che la loro origine abbia una qualche relazione con quella de' Goti. Teofane gli unisce con gli Unni, e le loro diverse migrazioni, che sempre procedono da Oriente in Occidente, confermano questa conghiettura. Trovansi dapprima presso al Volga; indi si veggono stabiliti verso le Paludi Meotidi sulle sponde del fiume Cophin o Kuban, ch' è l' antico Hypanis del Bosforo. Finalmente passarono il Ta-

Zenone. An. 485. *Theoph. p. 137. Jorn. de reb. Get. c. 5. Const. Porphyr. Them p. 21. Du Cange Fam p. 105. M. de Guignes Hist. des Uns l. 6. p. 514. & Mem. Acad. tom. xxx. p. 242.*

Zenone. An. 485. nai, e fecero temere all' Impero gli stessi saccheggiamenti, che sofferti aveva da' Goti. Questa Nazione tosto che si fece conoscere pose il terrore, e lo spavento nel cuor de' Romani. Gli Autori ne parlano come di un flagello mandato da Dio per punire i Principi, e i popoli. I Bulgari erano tutti uguali, nè meritavasi appresso di loro alcun titolo per altra via che uccidendo un nemico. Avvezzi a sopportare la fame, si nutrivano del latte delle loro cavalle, e i loro cavalli erano assuefatti a starsene lungo tempo senza prender cibo. Teodorico, prestando ajuto all' Impero in una così pericolosa circostanza, non attendeva veruna ricompensa da Zenone. Ma per un cuore qual era il suo, il pericolo avea delle attrattive, e la gloria era un sufficiente guiderdone. Marciò contro i Barbari, il cui solo nome tremar faceva l' Imperadore nel suo Palagio; passò il Danubio, andò a cercargli sulle sponde del Boristene, gli

scon-

sconfisse, e ferì nel combattimento il loro Capo chiamato Libertem, il quale non ebbe altro scampo, che nella fuga. Zenone: An. 435.

L'anno vegnente 486. vide spegnersi nella Gallia l' ultima reliquia della Romana Potenza. Siagrio non trovando più espediente o riparo fuori che nel suo valore, avea preso il titolo di Re; e quantunque circondato dall' armi Francesi, erasi conservato un picciolo Stato, di cui Soissons era la Capitale. Clodoveo regnava da cinque anni innanzi. Questo giovane Principe avido di battaglie, e di conquiste trasse Siagrio ad una battaglia. Il Generale Romano segnalò il suo coraggio; ma gli fu d' uopo cedere alla fortuna, e al valore di Clodoveo; e copertosi il volto del proprio suo sangue per non essere riconosciuto se ne fuggì a Tolosa, dove regnava Alarico Re de' Visigoti, il qual era poc' anzi succeduto a suo Padre Eurico. Il vincitore lo trasse a forza fuori di questo asilo, minacciando Alarico

An. 486. XLVIII. Morte di Siagrio. *Sigon. de Imp. Occid. l.* 15.

Zenone. Ann. 485. di dichiarargli la guerra. Siagrio dato in potere di Clodoveo fu decapitato; e con esso lui fu distrutto per sempre in questo Paese l'Impero Romano.

XLIX. Ribellione de' Samaritani. *Chr. Alex. Proc. Ædif. l. 5. c. 7. Mal. p. 33. 34. 37.*

La sconfitta d'Illo avea ristabilita la pace in Oriente. La Siria s'era di nuovo ridotta all'obbedienza, quando si vide turbata un'altra volta da' furori del Fanatismo. Zenone era appassionato per i Giuochi del Circo. Questo Principe frivolo del pari, che voluttuoso, e codardo prendendo partito nelle corse delle carrette, erasi dichiarato per la fazion verde, e questa fazione fatta insolente ed ardita pel favor di Zenone, commetteva sovente degli eccessi, di cui sono capaci gli spiriti brutali, quando si lusingano di andare impuniti. Nella Città di Antiochia i cocchieri di questa livrea, e i loro partigiani essendosi ammutinati, fecero man bassa sopra i Giudei; non perdonandola ad alcuno di essi. Avendo Zenone ciò saputo, si contentò di richiamar Teodoro Conte di O-

rien-

riente, e di spogliarlo della sua carica. Ma invece di fare un esempio degli uccisori, essendogli stato detto, che dopo aver trucidati i Giudei, aveansi bruciati i loro cadaveri, *e perchè*, soggiunse, *non avergli bruciati vivi, come avrebbero meritato?* Una parola così inumana, e tanto indegna di un Principe, il quale esser deve il padre di tutti i suoi Sudditi, pose i Giudei alla disperazione. I Samaritani sempre intestati nelle Giudaiche superstizioni si ribellarono: preser per Re un Capo di Malandrini per nome Giustusa, e raccoltisi in arme sul Monte Garisim scesero di là nella Città di Neapoli, oggidì Napluſa, ed anticamente Sichem, situata alle radici di questo Monte. Era il giorno della Pentecoste; trucidarono nella Chiesa quanti Cristiani in essa ritrovarono; si avventarono sopra il Vescovo Terebinto, che celebrava il sacrifizio, lo ferirono con molti colpi di spada, li tagliarono le dita, e profanarono i sacri Misterj. Di Zenone. An. 485.

Zenone. An. 486. là corsero a Cesarea Capitale della Palestina, dove uccisero molti Cristiani, e bruciarono la Chiesa di S. Procopio. Giustusa cinto del diadema fece celebrare dinanzi a se i Giuochi del Circo in segno di trionfo. Ma non avea forze bastevoli a sostenere la sua ribellione. Asclepiade Comandante delle truppe di Palestina, e Rhegio, il cui Offizio si era d' inseguire i malandrini, si scagliarono sopra di lui alla testa delle Coorti chiamate Arcadiane. Fu sconfitto, e preso nel combattimento. Gli fu troncato il capo, che fu mandato a Zenone insieme col suo Diadema. Il Vescovo Terebinto coperto di ferite andò nel medesimo tempo a presentarsi all' Imperadore, il quale confiscò i beni de' principali Samaritani, pose una forte guarnigione nella loro Città, e diffamò tutta la Nazione, dichiarando ogni Samaritano incapace di portar l' armi. La Chiesa di S. Procopio fu rifabbricata. La Sinagoga del Monte Garisim fu cambiata in una

una Chiesa della Beata Vergine, sempre guardata da dieci Soldati. Un' altra Guardia chiudeva agli abitanti l' accesso della Montagna. Zenone. An. 486.

Queste precauzioni tennero in freno i Samaritani finchè visse Zenone. Ma sotto l' Impero di Anastasio insorse una nuova ribellione, la qual ebbe effetti meno funesti. Una truppa di abitanti istigati, e condotti da una donna, salì sopra il Monte Garisim per luoghi dirupati per iscansare i Soldati, che stavano a guardia del cammino. Trucidarono la guardia della Chiesa, di cui s' impadronirono. Chiamarono poscia ad alte grida i loro Concittadini: ma questi non giudicarono bene di unirsi ad esso loro, e se ne stettero tranquilli. Questa sedizione fu presto spenta dalla prudenza, e dal coraggio di Procopio di Edessa, Governatore della Provincia, il quale avendo presi i ribelli gli punì coll' ultimo supplizio. Avendo Giustiniano indotti alcuni anni dopo

L. Altra ribellione sotto Anastasio.

Zenone. An. 486. il più de' Samaritani ad abbracciare la Religione Cristiana, rifece le Chiese, che aveano distrutte, ed aggiunse delle fortificazioni a quella del Monte Garisim, cui pose a questo modo in sicuro da ogni insulto. Voleva distruggere la Setta Samaritana; ma s' è conservata, e sussiste ancora al dì d' oggi.

Fine del Libro Trentesimo Sesto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

I. *Teodorico ripiglia l'armi contro di Zenone.* II. *Zenone gli cede l'Italia.* III. *Natura di queſta donazione.* IV. *Odoacre ſconfigge i Rugi.* V. *Teodorico parte per l'Italia.* VI. *Digreſſione nell'Iſtoria dell'Impero.* VII. *Marcia di Teodorico.* VIII. *Odoacre ſconfitto vicino al fiume Sonzio.* IX. *Battaglia di Verona.* X. *Conſeguenze di queſta battaglia.* XI. *Saccheggiamento della Liguria.* XII. *Battaglia di Adda.* XIII. *Aſſedio di Ravenna.* XIV. *Impreſe di Teodorico in tempo dell'aſſedio.* XV. *Morte di Odoacre.* XVI. *Fondazione del regno degli Oſtrogoti in Italia.* XVII. *Ri-*

tratto di Teodorico. XVIII. *Suo governo* . XIX. *Amministrazione della Giustizia* . XX. *Ripara i mali della Liguria* . XXI. *Teodorico riceve da Anastasio il titolo di Re* . XXII. *Restaurazione di Roma , e dell' altre Città* . XXIII. *Alleanze di Teodorico* . XXIV. *Amalasunta Sposa di Eutarico* . XXV. *Politica di Teodorico con i Principi stranieri* . XXVI. *Tutella di Amalarico* . XXVII. *Altre guerre di Teodorico* . XXVIII. *Condotta di Teodorico* . XXIX. *Onora i Vescovi* . XXX. *Fa cessare lo Scisma in Roma* . XXXI. *Favoriti , Generali , Ministri di Teodorico* . *Artemidoro* . XXXII. *Festo Niger* . XXXIII. *Liberio* . XXXIV. *Tolonico* . XXXV. *Cassiodoro* . XXXVI. *Severiano congiura in favore dell' Idolatria* . XXXVII. *Crudeltà di Zenone* . XXXVIII. *Morte di Zenone* .

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

ZENONE.

A' Goti veniva in noja la pace. Poco avvezzi a maneggiare l' aratro, erano vissuti lungo tempo a spese dell' Impero, e le ruberie, e i saccheggiamenti avean loro tenuto luogo della coltivazione delle terre. Rinserrati da cinque anni in un angolo della Dacia, e della Mesia languivano nell' inazione, e nella indigenza. *Che cosa avverrà di noi?* Dicevan eglino. *L' Imperadore è nostro naturale nemico; la Tracia è il nostro magazzino di viveri; e ci siam mantenuti mietendola co' nostri brandi. Adesso il nostro Principe è uno*

Zenone. An. 487. 1. Teodorico ripiglia l' armi contro Zenone. *Marcell. Chron. Proc. Got l. 1. c. 1. l. 2. c. 6. Theoph. p. 112. 113. Paul. Diac. l. 6. Male. p. 14. Sigon. de Imp. Occid. l. 15.*

Zenone. An. 487. *uno de' Generali dell' Imperadore ; egli è Prefetto della Tracia , e s' è obbligato di difenderla ; gli onori di Teodorico formano la nostra miseria ; se gli erigono Statue a Costantinopoli , e noi ci muojam quì di fame . Il nostro Re diventato Console Romano trionferà della nostra rovina*. Queste mormorazioni giunsero all'orecchio di Teodorico , il quale risolvette incontanente di romperla con Zenone . Questo Imperadore, ch' era più a temere per coloro , che lo aveano servito con zelo , gliene dava continua occasione co' cattivi disegni , che tramava contra i Goti , e contra Teodorico medesimo, Il Re de' Goti entrò adunque in Campagna colle sue truppe : incendiò quanto incontrava nel suo passaggio , ed avendo colta all' improvviso la guarnigione di Selimbria , di cui s' impadronì , si avanzò fino al borgo di Melanza, quattro leghe distante da Costantinopoli ; fece tagliar l' acquedotto , che somministrava acqua alla Città , e si trattenne parecchj gior-

giorni in queſto luogo facendo tutti gli apparecchj di un aſſedio. Zenone, il quale conoſceva di aver poca forza, e men ancora di coraggio giudicò più facile placare che vincere queſto nemico. Gli fece proporre un abboccamento; e Teodorico ſenza verun' altra ſicurezza, che la timidezza dell' Imperadore, e il terrore che inſpiravano le ſue truppe, pronte ad eſpugnar la Città, entrò in Coſtantinopoli, e ſi portò al Palazzo. Si difeſe da rimproveri di Zenone, allegando la neceſſità, a cui era ridotto il ſuo popolo; e moſtrando l'Imperadore di benignamente aſcoltarlo, ed invitandolo ancora a ſuggerirgli i mezzi di proccurare a' Goti una miglior condizione; *ciò non vi coſterà che parole*, riſpoſe Teodorico. *L' Italia apparteneva a voſtri anteceſſori; eſſa è la culla del voſtro Impero. Perchè la laſciate voi in abbandono a Turcilingi, e agli Eruli? Permettetemi, che io ne faccia la conquiſta; ſe rieſco bene in queſta impreſa, voi ne dividerete meco*

Zenone. An. 487.

II. Zenone gli cede l'Italia. *Anon. Valeſ. Proc. Got. l. 1. c. 1. l. 2. c. 6 Theoph. p. 113. Jorn. de reb. Get. c. 57. Idem de ſucceſſ. Sigon. de Imp. Occid. l. 15. Baron. Valeſ. rer. Fr. l. 5.*

Zenone. Ap. 487. meco l'onore, ed avrò da voi ricevuto il mio nuovo dominio; se soccombo, guadagnerete la pensione annuale che vi siete obbligato di pagarci. Non sarà egli per voi cosa più gloriosa il veder Roma in potere di vostro figliuolo, piuttosto che lasciarla in preda ad un tiranno? Questa proposizione piacque all' Imperadore; egli allontanava da se alleati incomodi, e molesti, e quasi sempre nemici; sperava, che le Alpi sarebbero state la tomba de' Goti e se contro ad ogni speranza riuscissero nella loro impresa, non credeva di perdere i suoi diritti. Conferì adunque a Teodorico con una prammatica il possesso dell' Italia, e gliene diede la investitura coprendolo con un velo, cui Paolo Diacono chiama *un velo Sacro;* e gli raccomandò il Senato e il popolo Romano.

III. Natura di questa donazione. *Conc. Labb. t. 4. p. 1436. Baronio. Cassiod. l. 2. ep. 2.*

Gli Autori non si accordano intorno alla natura di questa cessione. I Romani anno preteso, che Zenone non inviasse Teodorico in Italia che come suo Luo-

go-

gotenente per conquistarla, e darla all' Imperadore dopo la conquista ; ovvero, che se ne cedeva il Dominio al Re de' Goti, questa fosse soltanto una donazione in vita, la quale non passava alla posterità di questo Principe. I Goti per contrario anno sempre sostenuto, che questa era una cessione perpetua, ed assoluta. Quello che v' ha di certo si è, che dopo la conquista gl' Imperadori d' Oriente conservarono sopra l' Italia un' apparenza di sovranità. Si veggono scrivere al Senato di Roma, ed il Senato scrivendo a loro, riconosce il loro supremo Dominio. Ecco il principio di una lettera del Senato all' Imperadore Anastasio nel 515. *Invincibile Imperadore : Se l' obbedienza, e la sommissione agli ordini de' Sovrani è quello, che loro piace più ch' ogni altra cosa, voi resterete soddisfatto, e contento dell' allegrezza, con cui il Senato ha ricevuti i vostri Sacri comandi. Noi siamo stati a ciò indotti dal nostro Padrone l' invincibile Re*

Zenone. An. 487. *Spon. Miscell. Sect. 8.*

Teo-

Zenone. An. 487. *Teodorico vostro figliuolo, il quale ci ha imposto di obbedirvi; e noi consideriamo come un sommo benefizio l' onore, che ci fate, di crederci degni di ricever ordini per parte vostra.* Non è egli questo il linguaggio della sommissione, ed anzi quello della più bassa servitù? Teodorico si adoperò grandemente per ottenere dall' Imperadore la conferma del titolo di Re d' Italia, che gli fu per lungo tempo negato da Anastasio. Restano ancora delle inscrizioni di monumenti eretti in Italia sotto il suo Regno, nelle quali il nome di *Zenone Augusto* è posto innanzi a quello del *glorioſiſſimo Re Teodorico*. Io propenderei a credere, che Zenone Principe sconsiderato, e poco antivedente, e che dubitava inoltre grandemente dell' esito dell' impresa, abbandonasse al caso tutte le conseguenze di questa concessione; e che Teodorico diventato padrone dell' Italia, conoscendo la sua reale indipendenza, abbia condiscesо, per non esse-

essere molestato nel suo possesso, ad alcune formalità, che non recavano seco nessuna conseguenza, ed abbia lasciato, che gl' Imperadori si pascessero di esterne dimostrazioni di una chimerica osservanza. Faceva eleggere i Consoli dal Senato di Roma; mandava avviso della loro elezione all' Imperadore, e gli chiedeva il suo assenso. Questi riguardi non trattennero il Re de' Goti dal prender l' armi contra l' Imperadore, quando giudicò di doverlo fare o per sostenere il suo onore, o per difendere i suoi Stati. I suoi Successori anno manifestamente riconosciuto il Dominio supremo degl' Imperadori; conservansi alcune delle loro monete, che portano il loro nome nel rovescio della testa di Giustiniano. Zenone An. 487.

IV. Odoacre sconfigge i Rugi. *Ennod. panegi. Cassiod. Chr. Anon. Vale. Paul. Diac. de gestis*

Teodorico invaghito del progetto di una così grandiosa, ed importante spedizione ritornò tosto a Noves per disporsi ad abbandonare la Mesia. Comportava mal volontieri, che gli Eruli,

Zenone. An. 487. *Lang. l. 1. c. 19. Sigon. de Imp. Occid. l. 15. Baronio. Valef. rer. Fr. l. 5. Till. Odoac. art. 17.*

li, Nazione ignota, si fossero insignoriti dell'Italia, e che Odoacre dominasse quivi tranquillamente da dieci anni addietro, mentre i Goti, che n'erano stati i primi conquistatori, non vi aveano conservato nemmen un pollice di terreno. Egli pretendeva di ricuperare la conquista di Alarico. Federico, figliuolo del Re de' Rugi, il quale s'era rifuggito appresso di lui dopo la sconfitta di suo padre, lo accendeva, ed istigava contro di Odoacre. I Rugi abitavano di là del Danubio dirimpetto al Norico, di cui occupavano una parte, e devastavano il rimanente con continue incursioni. Odoacre marciò contro di loro, gli sconfisse in una sanguinosa battaglia, e condusse in Italia un numero grande di prigionieri; tra quali eranvi Feleteo, chiamato ancora Feba, o Fava, parente di Teodorico, e Gisa sua moglie, Principessa Ariana, e crudelissima verso i Cattolici. Il vincitore rientrò in Ravenna con tutta la pompa

pa

pa di un trionfo. Feleteo carico di catene marciava dinanzi al cocchio, e gli fu poscia troncato il capo secondo l'antica usanza de' Romani. Gisa fu rinserrata in una prigione. Ma essendo Federico loro figliuolo, il quale si era salvato dalla sconfitta, ritornato nel paese, Odoacre spedì contro di lui suo fratello Onulfo con un possente esercito. Federico si diede alla fuga, e si ritirò appresso di Teodorico, cui stimolò vivamente a passare in Italia. Zenone. An. 487.

L'anno vegnente fu quasi tutto impiegato nel fare gli apparecchj di una così importante spedizione. Il verno era di già arrivato, quando Teodorico si pose in cammino. Questa non era una marcia di esercito; ma un'intiera Nazione, che andava a conquistare un nuovo paese. I Goti pieni di fiducia nella saviezza, e nel valore del loro Capo abbandonano, mandando grida di allegrezza, le città, e le campagne della Dacia, e della Me-

An. 488. V. Teodorico parte per l'Italia. *Ennod. Paneg. Anon. Vales. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 57. Proc. Get. l. 1 c. 1. Idem Pars. l. 1. c. 8. Idem de Ædif. l. 3. c. 7. Paul. Diac. l. 6.*

Zenone. An. 488. *Cochl. Vita Theod. c. 4. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Vales. rer. Fr. l. 5.*

Mesia ; si portano a Noves sotto all' insegne del loro Re , e partono insieme carichi delle loro armi, che formano tutta la loro speranza , e seguiti da vecchj , da donne, e da fanciulli , cui trasportano sopra carri insieme col loro bagaglio . Ve ne furono tuttavia alcuni , ma in poco numero , i quali sia per affetto che aveano al paese , dov' erano nati , sia perchè diffidassero dell' esito dell' impresa , non accompagnarono Teodorico . Alcuni di questi risalirono verso il Bosforo Cimmerio , dove senza fabbricare nè Città , nè Villaggi se ne vivevano dispersi nelle campagne attendendo all' Agricoltura . Fedeli alleati de' Romani , conservarono in quel fertile clima la dolcezza dell' indole loro senza perder nulla del loro valore . Al tempo di Giustiniano erano in numero di tre mila , buoni Soldati del pari che buoni agricoltori , e sempre pronti a servire all' Impero . Per mettergl' in sicuro da ogni insulto dalla parte de'

Bar-

Barbari vicini, Giuſtiniano fece chiudere di mura le gole delle Montagne, da cui erano circondati. Zenone. An. 488.

VI. Digreſſione nell' Iſtoria dell' Impero.

Io potrei quì abbandonar Teodorico, e contentarmi d' indicare in poche parole l' eſito della ſua ſpedizione. Ma ſe il minuto, e particolare racconto, che imprendo ora a fare delle ſue guerriere azioni, e della ſua politica condotta è conſiderato come una digreſſione nella mia Opera, queſto difetto mi ſarà di leggieri perdonato in grazia dell' importanza della materia; ed anzi ſpero, che il Lettore mi ſaprà buon grado, ch' io lo diſtorni per alcun tempo dalla viſta di Zenone, e del ſuo Succeſſore, per fiſſare il ſuo ſguardo ſopra uno de' più compiuti Principi, che ſiano ſtati giammai. Inoltre la Storia de' Goti in Italia ha una così eſſenziale conneſſione con quella degl' Imperadori, che n' è quaſi inſeparabile. Per non rompere il filo di queſti fatti, gli ſtaccherò dall' iſtoria dell' Impero; e dopo aver ſeguita-

tamente narrate le imprese di Teodorico, darò un' idea del suo governo, eccellente modello di una Monarchia dolce, giusta, piena di vigore, e che si sostenne con gloria non tanto per le sue forze quanto per le grandi qualità del Sovrano.

VII. Marcia di Teodorico.

Teodorico partì durante il verno per arrivare in Italia sul principio della Primavera; e mancandogli navigli per attraversare il Mare Adriatico prese il cammino di Sirmio. I Goti, i quali non facevano conto che sulle altrui messi, non avean potuto portar seco le provisioni necessarie per un sì lungo viaggio, ritardato ancora dal passaggio de' fiumi, e da' disagi della stagione: dopo avere in pochi giorni consumati i loro viveri, si videro ridotti a sostentarsi colla caccia, e colla pesca; e non bastando queste per una così numerosa moltitudine, la carestia si fece sentire, e cagionò la pestilenza. Tal era lo stato dell' esercitò, allora quando arrivati al fiume d' Ulca, videro

la

la sponda ulteriore coperta, ed ingombrata di piche, e di chiaverine. Questi erano i Gepidi, i quali ad istigazione di Odoacre venivano ad impedire il cammino a Teodorico. Il loro Re Trasilla, successore di Ardarico, facevasi veder sulla riva alla testa de' suoi Soldati; ed il passaggio pareva impossibile. Nondimeno la fame, e la disperazione indussero i Goti a gettarsi precipitosamente dentro a quel fangoso fiume, dov' essendo trattenuti, e come inceppati dalla melma, e potendo appena muoversi, si trovarono esposti ad una grandine di freccie. L' acqua era tinta del loro sangue; cominciavano già a rinculare, e a darsi alla fuga, quando Teodorico accorrendo alla sponda del fiume: *Se volete passare per mezzo a' nemici*, gridò egli, *i più bravi mi seguano; il valore non ha d' uopo di molte braccia: pochi acquistano la vittoria, e tutti ne profittano; alzate i vostri stendardi; io voglio essere conosciuto dagl' inimici; voglio essere il bersaglio de' loro dar-*

di, com' eſſi lo ſaranno de' miei colpi; ſappiano a chi debbono arrenderſi. Nel medeſimo tempo chiede da bevere, e ſi lancia nel fiume. Il vigore del ſuo cavallo lo porta in un momento all' altra ſponda: tutto cade dinanzi a lui, o prende la fuga: inſeguiſce i nemici con ardore, dapprima quaſi ſolo, e di là appoco accompagnato da una numeroſa truppa. Il Re de' Gepidi muore combattendo; la notte ſalvò gli avanzi della ſua armata; furono preſi i magazzini, e i Goti ritrovarono in abbondanza di che alleviare la loro fame, ed alimentarſi durante il rimanente del loro viaggio. Uno ſquadrone di Sarmati, paſsò al partito del vincitore, e ſeguì la ſua ſorte. Buſa Re de' Bulgari avendo paſſato il Danubio collo ſteſſo diſegno, che aveva avuto Traſilla, non ebbe miglior fortuna, e perdette la vita nella battaglia. Dopo aver ſormontati tutti queſti oſtacoli, Teodorico arrivò nella Venezia nel meſe di Marzo 489.

L' Ita-

L' Italia era tranquilla sotto il dominio di Odoacre, e niun' altra cosa più temeva quanto un liberatore. Aveva raccolte tutte le sue forze sotto alle insegne di questo Principe, il qual erasi avanzato fino alle rive del fiume Sonzio, oggidì Sonzo, fra Aquilea, e l' Alpi Giulie, per proibire l' ingresso de' suoi Stati. Era accampato alla testa di un ponte, dirimpetto al luogo, dov' è al presente la Città di Gorizia. Il fiume era profondo, il campo ben fortificato, e munito di forti palizzate; e molti Re Barbari eran venuti ad unire le loro truppe a quelle di Odoacre. Teodorico si accampò dall' altra parte, e stette alcuni giorni in quella fertile pianura per ristorare la sua gente, e i suoi cavalli. Tosto ch' ebbero ripreso vigore, e lena sforzò precipitosamente il passaggio del fiume, diede battaglia, sconfisse Odoacre, e l' obbligò a ritirarsi nel suo campo. Si disponeva a quivi attaccarlo, allora quando Odoacre disperando di poter resistere

VIII. Odoacre sconfitto vicino al fiume Sonzio. *Ennod. Paneg. Cassiod. Chr. Idem l. 1. ep. 18. Anon. Valesi. Jorn. de reb. Get. c. 57. Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Emmanuel Tesoro 1. regno d' Italia c. 6.*

per lungo tempo dietro alle palizzate contra un nemico così ardente, ed impetuoso, uscì col favor della notte; e non potendo le Città circonvicine rovinate da Attila dargli un sicuro ricovero, arrivò a Verona, e si rinserrò dentro a questa Città. Il giorno seguente 28. di Marzo, Teodorico entrò nel campo abbandonato, e da quel momento credette di prender possesso dell' Italia. Da questo giorno egli segnava la data del principio del suo Regno, del quale l' Istoria non annovera gli anni, che dalla presa di Ravenna seguita nel 493.

IX. Battaglia di Verona. *Ennod. Paneg. Cassiod. Chr. Anon. Vale. Jorn. de reb. Get. c. 57. Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Valef rerum Fr. l. 5.*

Per non lasciare alcun nemico dietro a se, mandò ad intimare alle vicine Città, che si arrendessero senza far resistenza. Andò poscia a cercare Odoacre; e dopo alcuni giorni di marcia arrivò di notte tempo, ed accampò dinanzi a Verona risoluto di assediarla. Odoacre avendo ricevuti nuovi rinforzi, aveva restituito il coraggio a' suoi Soldati; e per dimostrar loro maggior sicurezza,

ed

ed ardire, tosto che all' apparire del giorno vide i padiglioni di Teodorico, sortì della Città, e marciò in diligenza per sorprendere l' inimico nel suo campo. Al suo avvicinamento i Goti senza attendere il comando corrono all' armi; esercitati da lungo tempo in tutte l' evoluzioni militari, si mettono in ordinanza; le trombe suonano a battaglia; Teodorico, che riposava nella sua tenda, si risveglia; sua Moglie, e sua Madre, che seco conduceva, atterrite e spaventate da questo improvviso assalto mandano disperate grida; egli le rassicura prendendo le sue armi; vola alla testa de' combattenti, e ritrova i suoi Goti sbaragliati, e in atto di fuggire. La sua presenza gli rianima, e porta il terrore nel cuore de' soldati di Odoacre: questi fuggono a vicenda: intieri battaglioni sono rovesciati nell' Adige, ed ingojati dalle sue acque. Odoacre dopo aver fatti grandissimi sforzi di valore è strascinato a forza in Verona da' fuggiti-

vi. I vincitori inseguendogli con furore entrano in Città confusi, e mescolati co' vinti; e gli abitanti presi da timore, e da spavento, si sottomettono al Re de' Goti, intanto che Odoacre traversa la Città, e se ne fugge per la porta opposta con quelle poche truppe ch' erano scampate dal brando nemico.

x. Conseguenze di questa battaglia. *Anon. Vale. Ennod. Paneg. Idem Vita Epiphan. Paul. Diac. l. 6. Anon. Cusp. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Till. Odoac. art. 13.*

In questi estremi, Odoacre sen corse a Roma, persuaso, che se conservava questa Città, l' Impero d' Italia non era per lui perduto; ma ne trovò chiuse le porte; e gli abitanti gli dichiararono dall' alto delle mura, ch' eglino non riconoscevano altro padrone che quello, ch' era stato loro inviato dall' Imperadore. Irritato da questo affronto diede il guasto a' luoghi d' intorno, e se ne ritornò a Ravenna, unica Piazza, dove potesse difendersi. Frattanto Teodorico stendeva, ed ampliava la sua conquista; marciò verso Milano, dove comandava Tufa Generale degli eserciti di Odoacre. Nello sbigottimento, e nella co-

ster-

ſternazione, in cui erano gli abitanti, cui il Veſcovo Lorenzo eſortava a riconoſcere il braccio di Dio nella ſconfitta di Odoacre, Tufa non osò ſoſtenere un aſſedio; ſi arreſe colle ſue truppe, ed offerì d'impiegarle in ſervizio di Teodorico. Epifane Veſcovo di Pavia, temendo per la ſua greggia, andò ancor egli a preſtare omaggio al vincitore. Queſto Principe lo accolſe con riſpetto; e la prima volta, che lo vide: *Eceo*, diſſe a' ſuoi Offiziali, *la più forte difeſa di Pavia; queſto uomo, il cui eſteriore è tanto ſemplice, non ha al Mondo il ſuo pari. E' un grande vantaggio per noi l' averlo veduto. Noi poſſiam affidargli le noſtre mogli, e i noſtri figliuoli, e non attendere, che alla guerra*. Tufa non s' era dato a Teodorico, che per meglio ſervire ad Odoacre; ſeppe così bene inſinuarſi nell' animo del ſuo nuovo padrone, ed acquiſtarſi la ſua fiducia a grado, che Teodorico gli laſciò il comando delle truppe, colle quali ſi era arreſo; ed

anzi gli ordinò, che ne prendesse una parte per andare a sottomettere Faenza, la quale non era più che diciotto miglia discosto da Ravenna. Molti Offiziali dell' armata de' Goti vollero accompagnar Tusa in questa spedizione, sperando di profittare del saccheggiamento. Odoacre sugli avvisi segreti del suo Generale era venuto a rinserrarsi in questa Piazza come per difenderla; ma tosto, che Tusa fu dinanzi alle mura, diede in mano di Odoacre, e le truppe, e gli Offiziali Goti, che lo aveano seguitato. Furono caricati di catene, e condotti nelle prigioni di Ravenna. Questo tradimento inspirò una crudele diffidenza a Teodorico: fece trucidare tutto il rimanente de' soldati di Tusa, cui avea ripartiti in diversi quartieri, ed avendo raccolte le sue truppe stanche, ed indebolite da due battaglie si ritirò dentro a Pavia. Quest' era la Piazza più forte di quella Contrada, e Teodorico vi aggiunse nuove fortificazioni. Ma la Città

era

era troppo picciola, ed angusta per alloggiare comodamente tanti soldati, i quali senza contare la loro famiglia si traevano dietro un numero grande di prigionieri; in guisa, che gli abitanti soffrivano ogni giorno insulti, e mali trattamenti da' Goti. Epifane rimediava a tutti questi mali, alimentava gl' indigenti, riscattava i prigionieri, prendeva cura de' feriti, e degli ammalati, e mitigava colle sue liberalità l' asprezza de' vincitori. Finchè durò questa guerra, seppe mantenersi tra i due Principi rivali, e ad onta dell' odio, che accendeva i due partiti, si fece ugualmente amare per l' universalità del suo zelo, e della sua Episcopale carità.

XI. Saccheggiamento della Liguria. *Ennod. Vit. Epiph. Idem de Laurentio. Idem Eucharist. Paul. Diac. l. 6. Vales. rer. Fr. l. 5.*

Teodorico durante il verno, cui passò in Pavia, attese agli apparecchj della vegnente campagna. Si procurò il soccorso di Alarico, Re de' Visigoti, il quale promise d' inviargli le sue migliori truppe, tosto che la stagione avesse aperti i passi dell' Alpi. Ma Gondebaudo Re de' Borgo-

Till. Odoac. art. 14. gnoni, il quale sperava di arricchirsi col saccheggiamento, fu più pronto a mettersi in movimento. Sotto pretesto di accorrere in ajuto di Odoacre, passò in Liguria mettendo a sacco le Città, e le Campagne, trucidando una parte degli abitanti, e riducendo l'altra a schiavitù. Entrava come amico nelle Città, e le trattava da nemico. Infine carico di bottino, e traendo seco una quantità grande di prigionieri, ripassò l'Alpi, non lasciando a' due Principi, che si contendevano il possesso di questo Paese, che Città deserte, e campagne desolate. I Vescovi fino a quel tempo non aveano soccorsa la loro greggia se non coll' armi spirituali; e non aveano aperto a' suoi popoli altro asilo, che quello delle Chiese. Incominciarono allora a fabbricare Fortezze, e Castella per mettergli in sicuro dalla violenza. Onorato Vescovo di Novara ne diede l'esempio; ed in appresso queste Castella diventarono sovente Piazze di

di-

difesa contro a' legittimi Sovrani.

Il ritorno di Tufa, e la ritirata di Teodorico dentro a Pavia avean fatte risorgere le speranze di Odoacre. Si portò a Cremona, e s' inoltrò fino a Milano, cui saccheggiò per punire gli abitanti di aver ricevuto dentro alla loro Città Teodorico. Il Vescovo Lorenzo provò gli effetti della sua collera; nulladimeno questo Principe inclinato alla clemenza, gli lasciò la vita. Andò poscia a metter l'assedio dinanzi a Pavia, dove Teodorico vigorosamente si difese. Odoacre aveva il vantaggio del numero delle truppe; ma pareva, che ogni cosa congiurasse contro di questo sventurato Principe. Le pioggie continue rovinavano i suoi lavori; insorse la discordia nel suo esercito, e i suoi soldati erano più accesi ed animati ad uccidersi infra loro, che a combattere contra l' inimico; per lo che fu costretto a levare l'assedio. In questo momento arrivò il soccorso di Alarico. Teo-

XII. Battaglia di Adda. *Ennod. Vit. Epiph. Anon. Vale. Cassiod. Chr. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Odoac. art. 14.*

dorico vedendo di aver forze baſtanti per tener le campagna, ſi poſe ad inſeguire Odoacre. I due eſerciti s' incontrarono alle ſponde dell' Adda il dì 11. di Agoſto 490. Il combattimento fu oſtinato, e la ſtrage grandiſſima d' ambe le parti. All' ultimo Odoacre vinto ſe ne fuggì a Ravenna riſoluto di quivi difenderſi fino alla morte ſenza più tentare la ſorte delle battaglie. Queſta vittoria aſſicurava a Teodorico la conquiſta di tutto il Paeſe. Spedì incontanente a Zenone Teſto Niger per chiedergli la permiſſione di prendere il titolo di Re d' Italia. Ma Zenone geloſo degli avanzamenti di Teodorico differì da un giorno all' altro, e ſe ne morì innanzi di aver data la ſua riſpoſta.

XIII. Aſſedio di Ravenna. *Caſſiod. Chr. Proc. Goth. l. 1. c. 1. Anon. Vale. Ennod. Paneg. Mem vit. Epiph.*

Il vincitore ritornato a Pavia laſciò ſotto alla cuſtodia di Epifane ſua madre, ſua moglie, e ſua ſorella, colle donne, fanciulli, vecchj, e bagagli inutili per un aſſedio. Laſciò nella Città una guarnigione di Rugi: queſt' era

era una Nazione feroce, ma il Santo Veſcovo ſeppe così bene raddolcirgli, che tre anni appreſſo non poterono laſciarlo ſenza verſar lagrime. Fatte queſte diſpoſizioni, Teodorico andò a mettere l'aſſedio dinanzi a Ravenna. Quanto più difficile era attaccare queſta Città cinta di fiumi, e di paludi, altrettanto facile era farne il blocco. Teodorico accampatoſi tre miglia diſcoſto, chiuſe tutti i paſſi, dividendo le ſue truppe in tre corpi; ne poſtò uno in un luogo detto *Pinetum* a cagione di un boſco di pini; un altro preſſo ad una caſa di campagna degl' Imperadori, che chiamavaſi il picciolo Palagio; e il terzo in capo ad un ponte detto il Ponte Candidio ſopra il fiume chiamato Utis. Siccome la Città era ben provveduta di viveri, e il porto, quantunque in gran parte turato, e colmato dalle ſabbie, dava nondimeno ingreſſo a barche leggiere, così l'aſſedio durò due anni e mezzo. Odoacre faceva di notte tempo frequenti for-

Jorn. de reb. Get. c. 57. Anon Cuſp. Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Baronio. Valeſ. rer. Fr. l. 5. Till. Odoac. art. 14. 15.

sortite; e benchè fosse sempre rispinto, non rientrava mai nella Città senza aver segnalato il suo coraggio, e cagionata una qualche perdita agli assediatori. Il dì 15. di Luglio intorno alla fine del primo anno dell' assedio, essendo sortito di notte alla testa degli Eruli, venne ad assalire il quartiere del Ponte Candidio. Sforzò i trincieramenti, ed i Goti fuggivano dinanzi a lui, quando Teodorico, che accampava al *Pinetum*, accorse a briglia sciolta, restituì il coraggio a' suoi Soldati, e respinse gl' inimici dentro alla Città con gran macello. Levila Capo degli Eruli fu uccisomentre passava l' Utis.

XIV. Imprese di Teodorico in tempo dell' assedio.

Teodorico prevedendo, che l' assedio sarebbe lungo, diede i suoi ordini per proseguirlo con sicurezza; e lasciando dinanzi a Ravenna una parte delle sue truppe, partì col rimanente per andare a sottomettere le Città, che tenevano ancora le parti di Odoacre. Era il dì ventidue di Agosto a Pavia, e spese un anno nel soggio-

giogare le piazze d' ambi le parti del Po, che giacevano lungo tutto questo fiume. Essendosi insignorito di Rimini, trovò colà alcune barche, cui fece condurre a Ravenna per chiudere l'ingresso del porto, e togliere alla Città ogni comunicazione col mare. Tutto era a lui soggetto nell' Emilia, e nella Flaminia, a riserva di Cesena, dove comandava Liberio valoroso, e fedel Officiale. Il terrore s' era sparso fino agli ultimi confini dell' Italia. Molte Città, e Roma medesima inviarono Deputati al Re de' Goti per assicurarlo della loro sommissione. Gondamondo Re de' Vandali, successore di suo Zio Unerico, dispiacendogli la perdita della Sicilia, cui Genserico ceduta aveva ad Odoacre, tentava di riconquistarla. Le vittorie di Teodorico fecero cessare i suoi saccheggiamenti; gli domandò la pace, e l' ottenne rinunziando alle sue pretensioni.

L' assedio andava inanzi lentamente. Gli assediati, e gli assedia- XV. Morte di Odoacre.

Anon. Vale. Cassiod. Chr. Marc. Chr. Ennod. vit. Epiph. Proc. Got. l. 1. c. 1. Jorn. de reb. Get. c. 57. Theoph. p. 113. Anon. Cusp. Hist. Miscell. l. 15. Paul. Diac. l. 6. Sigon. Imp. Occid. l. 15. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Odoac. art. 15.

sediatori erano ugualmente stanchi, ed affaticati. Dacchè il porto era chiuso, la carestia facevasi sentire nella Città; e crebbe a grado, che uno stajo di frumento valeva sei monete d' oro, le quali fanno a un dipresso ottanta lire di Francia. Gli abitanti furono ridotti a mangiare i cuoj, e tutto quello, che un' estrema fame può convertire in alimento. Teodorico era ritornato dinanzi a Ravenna con tutta la sua famiglia li 29. di Agosto sul principio del terzo anno dell' assedio, e stringeva la Città con nuovo vigore. Giovanni Vescovo di Ravenna, dopo aver lungo tempo esortato Odoacre, lo persuase in ultimo a trattare con Teodorico, e si addossò egli il maneggio. Dopo lunghi contrasti, Odoacre s' indusse a ceder Ravenna, e tutta l' Italia a condizione, che dividerebbe con Teodorico il titolo di Re, e gli onori della Regia dignità. Diede suo figliuolo Telane in ostaggio. Questo accordo fu conchiu-

so

so li 27. di Febbrajo 493. e confermato col giuramento de' due Principi. Il giorno 5. del Marzo seguente Teodorico entrò in Ravenna, preceduto dal Vescovo, e dal Clero, ch' erano venuti ad incontrarlo portando le Reliquie de' Santi. Prese tosto il titolo di Re, senz' aspettare il contenso dell' Imperadore Anastasio, che Festo Niger, di lui Agente, si adoperava a Costantinopoli per ottenere. Anastasio era succeduto a Zenone morto nel 491. Odoacre fu dapprima trattato con amicizia; ed alloggiava con Teodorico nel Palagio. Ma non si vide giammai più chiaramente, quanto violenta, e crudele sia la gelosia della Sovranità. Pochi giorni dopo, Teodorico avendo invitato Odoacre ad un convito, lo uccise di sua propria mano. Il figliuolo, i parenti, e i principali Officiali di questo sventurato Principe furono trucidati l' istesso giorno insieme co' loro figliuoli; orribile, e barbaro macello, cui gli Autori favo-

revo-

revoli a Teodorico si studiano di scusare, dicendo, che aveva scoperta una congiura, che tramavasi contro alla sua vita: ma alcuni Scrittori, i quali non possono cadere in sospetto di parzialità, chiamano questo misfatto un assassinamento commesso contra la fede de' giuramenti. Non ci vollero meno di trent' anni di virtù e di azioni le più illustri per coprire, e cancellare una così nera macchia; e negli ultimi anni della vita di Teodorico si videro dell' altre crudeltà. Compiuto Eroe nel corso di un lungo regno, lo cominciò e lo finì come un tiranno. Un sì tragico fine illustra la memoria di Odoacre. Questo Conquistatore, il quale di tutti i Principi di quel tempo era il più somigliante al suo Vincitore, comparisce ancora più grande perchè fu infelice, e sventurato.

XVI. Fondazione del regno degli Ostrogoti in Italia.

Dopo la morte di Odoacre, Teodorico più non ebbe bisogno di trar fuori il brando. tutta l' Italia lo riconobbe per padrone.

Li-

Liberio cedette Ceſena. La Rezia, il Norico, e la Dalmazia ſi ſottopoſero alle ſue leggi. I ſoli Siciliani, e i Bruzj ricuſavano di obbedire; ma Caſſiodoro in allora ritirato ſulle ſue terre all' eſtremità meridionale dell' Italia, poſe in opera la ſua eloquenza per indurgli a ſottometterſi, rappreſentando loro, che ſtata ſarebbe una follìa il pretendere di mantenerſi contra forze che avevano vinto, ed atterrato Odoacre. Federico dopo aver ſervito a Teodorico in tempo della guerra ſe n' era ritornato ne' ſuoi Stati inſieme co' Rugi, ch' erano ſtati a difeſa di Pavia; e non sì toſto ſi vide rientrato nel ſuo Dominio, che ad imitazione di ſuo padre ſi poſe a ſaccheggiare il Norico. Teodorico ſpedì contro di lui un eſercito, che lo diſfece, ſcacciò i Rugi dal paeſe, e gli fece paſſare in Italia per ripopolare i luoghi, che la guerra avea deſolati. Gli Eruli, e i Turcilingi, ſoldati di Odoacre, non potevano far a meno di dar per-

Ennod. Paneg. Idem vit. Epiph. Idem de Laur. Caſſ. l. 2. ep. 16. l. 4. ep. 2. Proc. Got. l. 1. c. 1. Paul. Diac. l. 6. Baronio. Valeſ. rer. Fr. l. 5. Emmanuel Teſoro 1. regno d' Italia c. 6.

petue

petue inquietudini: siccome aveano ragione di accusar Teodorico di spergiuro; così nessun giuramento era capace di assicurarlo della loro fedeltà. Prese il partito di allontanargli, ed assegnò loro per abitare il paese, che chiamasi oggidì il Piemonte. Erano restati in Germania degli altri Eruli, i quali non aveano seguito Odoacre; Teodorico fece seco loro alleanza adottando il loro Re per suo figliuolo d'armi. Ad esempio di Odoacre diede stabilimento ai Goti assegnando loro la terza parte di tutte le terre dell'Italia; divisione più giusta che non era stata quella de' Visigoti, i quali nelle Provincie conquistate in Gallia, e in Spagna non aveano lasciato più che la terza parte delle terre agli antichi abitanti. Allora fu, che dalla mescolanza della lingua Romana, e de' diversi idiomi Germani si formò il barbaro gergo, che diede origine, e nascimento alla lingua Italiana, divenuta in appresso, mercè dello studio,

dio, e delle fatiche de' felici ingegni, che l' an coltivata, una delle più perfette, e delle più leggiadre dell' Europa. Tale si fu in Italia la fondazione del Regno degli Ostrogoti, il quale non durò più che settant' anni. Teodorico prevedendo che la gelosia degl' Imperadori non gli avrebbe lasciato tranquillamente godere della sua conquista, antepose il soggiorno di Ravenna a quello di Roma, perchè la vicinanza del mare Adriatico gli dava più facilità di opporsi alle loro imprese. Io farò adesso il ritratto di questo gran Principe, ed esporrò il suo governo, per quanto gli Autori di que' tempi possono ne' loro informi, e confusi abbozzi somministrare cognizioni, e lumi sopra un suggetto degno di esser trattato da' più valenti Istorici.

xvii. Ritratto di Teodorico. *Cassl. 2. ep. 15. l. 4. ep. 1. Anon. Vales. Proc. Got. l. 1. c. 2.*

Teodorico chiamavasi nella lingua della sua Nazione Dieterich, come suo Padre Teodemiro s' era chiamato Diethmar. Gli Autori Settentrionali lo chiamano Teo-

Teodorico di Verona, perchè avendo riportata vicino a Verona la vittoria, che decise del suo stabilimento in Italia, amò questa Città, soggiornò talvolta in essa, e l'adornò, e l'abbellì. Aveva il colorito vivo ed animato, un' aria maestosa, una statura vantaggiosa, e la guardatura serena. Era terribile nella sua collera; dolce ed amabile nella società. Liberale, ed anche magnifico, non faceva conto delle ricchezze, se non per opportunamente usarle. Gran Politico del pari che gran Capitano, cercò la pace, e seppe far la guerra. Il più degli Scrittori anno detto, sulla fede di un Autore anonimo, che Teodorico non aveva alcuna tintura delle lettere; che non sapeva nemmeno leggere, nè scrivere, che si serviva di una lamina d'oro traforata da una parte colle cinque lettere *Theod.* e che passando la penna in questi vuoti formava a questo modo la sua sottoscrizione; aggiungono, seguendo Procopio, che non voleva,

Theoph. p. 112. Jorn. de reb. Get. c. 5. Ennod. Paneg Vales. rer. Fr. l. 5. Cochl. Vit. Theod. c. 1. Peringskiold ad Cochl. p. 241.

va, che i Goti mandaſſero i loro figliuoli alle ſcuole, dicendo, *Che non vederebbero mai ſenza timore la punta di una ſpada, ſe aveſſero una ſola volta imparato a tremare ſotto alla sferza*. Ma Procopio ſegue meno il vero che il maraviglioſo; e il racconto dell' anonimo è manifeſtamenre copiato da quello, che narraſi dell' Imperadore Giuſtino, la cui ignoranza non è incerta o dubbioſa. Teofane per contrario dice, che Teodorico era molto iſtruito, e che ne' dieci anni, che aveva paſſati a Coſtantinopoli nella ſua prima giovanezza avea preſe le lezioni de' più dotti Maeſtri: lo che in fatti è più conforme ad uno Spirito attivo, penetrante, e deſideroſo di gloria. Queſto Principe ripoſe l' Arti in vigore; e fondò de' premj per coloro, che in eſſe ſi diſtinguevano. Siccome ſapeva far coſe grandi, così onorava coloro, che ſapevano ſcriverle, e tramandarle alla poſterità. Ebbe la cura di fare iſtruir ſua figliuola Amalaſunta, e ſua ni-

nipote Amalaberga. Suo nipote Teodato si diede sotto a' suoi occhi allo studio delle Lettere, e della Filosofia. Questa fu la scienza che procurò il favore di Teodorico, e la dignità di Console al celebre Boezio. Nella lettera, che questo Principe scrisse a Venanzio conferendogli la carica di Conte de' domestici lo loda pel suo amore, e la sua applicazione allo studio; dice, *Che le lettere aggiungono un nuovo lustro al più sublime e ragguardevole nascimento, che il loro suffragio rende un uomo degno de' più grandi onori*. Lo esorta a continuare a coltivarle per meritare dell' altre ricompense; e tiene il medesimo linguaggio in molte altre delle sue lettere. Era in fatti Cassiodoro quegli che scriveva in nome di Teodorico; ma il Secretario non avrebbe egli renduto il Principe ridicolo, se avesse messi così pomposi elogj della Letteratura in bocca di un Principe ignorante? Inoltre i Goti non erano sì rozzi, ed incolti

co-

come gli rappreſenta Procopio. Dion Caſſio, che aveva compoſta un' Iſtoria generale de' Goti, ſedotto probabilmente dalla prevenzione, che iſpira ad un Iſtorico l' amore della propria ſua Opera, giugneva perfino a paragonargli per la ſcienza, e per la ſaviezza a' Greci.

xviii. Suo governo. *Caſſ. l. 1. ep. 1. l. 2. ep. 24. 25. l. 3. ep. 20 23. 43. l. 4. ep. 14. l. 7. ep. 3. Proc. Get. l. 1. c. 6. Anon. Vale. Chr. Alex. Sigon. de Imp. Occid. l. 15. Valeſ. rer. Fr. l. 5. Giannone Iſt. Nap. l. 3. c. 2. Suet. Claud. c. 25.*

Il cattivo governo degli ultimi Imperadori fatto avea dell' Italia un teatro di ſanguinoſe rivoluzioni. Si può dire, che i Barbari impadronendoſene n' erano ſtati i liberatori. Cominciava a reſpirare ſotto di Odoacre; la ſua tranquillità ſi raffermò ſotto il regno di Teodorico; e ſi credette libera perchè ſi vide governata dalle Leggi. I Goti non trattarono l' Italia, come gli altri Barbari aveano trattati i paeſi da loro conquiſtati: non poſero mano nello ſtato, e nella condizione delle perſone. Teodorico non volle regnare da Conquiſtatore, ma da Re. Onorò il Senato; le cariche furono date a' più degni; promoveva agli onori i diſcenden-

ti delle Famiglie nobili ; e contava per servigj prestati alla sua persona quelli che i loro antennati prestati avevano allo Stato. Dichiarò, che i naturali del paese non gli sarebbero stati men cari degli antichi suoi sudditi, e che non avrebbe data la preferenza, se non a coloro, che fossero stati più fedeli nell' osservare le Leggi. *Noi detestiamo*, dic' egli, *gli oppressori ; non è la forza, che deve regnare, ma la giustizia: perchè abbiam noi instituiti i Tribunali, se non per disarmare la violenza ? Voi siete riuniti sotto al medesimo Impero ; siano uniti anche i vostri cuori ; i Goti debbono amar i Romani come loro vicini, e loro fratelli ; ed i Romani debbono amare i Goti come loro difensori*. I Goti dopo aver ricevuta la terza parte delle terre, pretendevano di essere esenti, e rigettavano le tasse sopra i Romani. Teodorico gli obbligò a pagare la loro porzione. *Non an ragione*, diceva egli, *di non volere sgravarsi da tributi ; io ne pago più*

di

di loro ; imperocchè considero come un tributo gli ajuti , che debbo dare a coloro , che sono poveri , ed indigenti . Non imponeva sopra i suoi sudditi se non tasse proporzionate alle loro forze ; e senza esaminare se avesse diritto di esigerle , le riceveva come presenti . Avendo inteso , che i Senatori si dispensavano delle contribuzioni , e che il peso de' pubblici aggravj ricadeva tutto sopra i poveri , fece loro intorno a questo una forte e viva riprensione , ed ordinò loro con un Editto di adempiere alle loro obbligazioni , promettendo che avrebbe fatta ragione alle doglianze de' poveri , e ch' anzi le avrebbe prevenute con una pronta giustizia . Fece fiorire il commercio , che le antecedenti turbolenze aveano intieramente rovinato , e cercò tutti i mezzi di trarre in Italia i Mercatanti forestieri . L'Erario pubblico , cui trovò vuoto , fu in breve riempiuto mercè di una saggia economia . L' abbondanza ritornò sotto ad un giusto governo ; sessanta sacchi di

frumento non si vedevano per l' ordinario più che una moneta d' oro, la quale faceva da tredici in quattordici franchi : questo era parimenti il prezzo ordinario di trenta anfore di vino, vale a dire d'incirca quattro botti. Invigilava con tanta diligenza, ed attenzione sopra la pubblica sicurezza, che potevasi viaggiare tanto la notte come il giorno senza verun timore ; le case di campagna erano sicure quanto le Fortezze, e le porte delle Città furono inutili durante il suo regno. Anastasio raccomandava spesso a Teodorico di usar riguardo al Senato, di seguire le leggi degl' Imperadori, e di mantenere la concordia tra i suoi sudditi non per altro motivo, che per dimostrare la sua autorità. Questo Imperadore aveva egli medesimo più bisogno di questi avvertimenti, che il Re de' Goti.

XIX. Amministrazione della Giustizia.

Le Leggi Romane non soffersero verun altro cambiamento, che quello di essere eseguite con più esattezza. *Il nostro disegno*, dice que-

queſto Principe in una delle ſue lettere, *non è di conquiſtare, ma di rendere i popoli felici. Il noſtro trionfo ſi è far regnare ſopra di eſſi le loro proprie leggi. Qual frutto ritrarranno eglino dalla noſtra conquiſta, qual guadagno faranno nell' eſſer liberati da' Barbari, ſe non ritrovano in noi che degli altri Barbari, che vogliono ſottoporgli alle loro uſanze, e a' loro coſtumi? Dove la Giuſtizia tiene lo ſcettro, i diritti non ſono confuſi. Il difenſore della libertà non ſi propone di fare degli ſchiavi. Saccheggino gli altri Conquiſtatori, o diſtruggano le Città, di cui ſi ſono inſignoriti; quanto a noi, la noſtra intenzione ſi è di trattare i vinti in modo, che diſpiaccia ad eſſi di non eſſere ſtati vinti più preſto*. Con queſte maſſime laſciò ſuſſiſtere le diſpoſizioni del *Gius* Romano; e il celebre Editto, che pubblicò in cento cinquantaquattro articoli, è ad eſſo quaſi in tutto conforme. Preſe l'abito Romano; conſervò le medeſime Magiſtrature, e non fece verun cambiamento nè nell'ordine, e nel

regolamento delle Città, nè nella divisione delle Provincie; le quali continuarono ad avere i loro Consolari, i loro Correttori, i loro Presidenti, ch' erano scelti tra i Romani. Instituì di più in ciascuna Città, e in ciascuna Borgata, grande o picciola ch' ella si fosse, un Conte, o Magistrato inferiore, ad oggetto di risparmiare agli abitanti l' incomodo, e la spesa di trasportarsi lungi dalle case loro per la spedizione degli affari correnti. Permise a' Goti di conservare le loro usanze particolari. Ma per gli oggetti importanti, come l' eredità, i contratti, i delitti, e le pene, volle, che anche i Goti fossero soggetti alla Legge Romana. Questo era l' ordine de' Giudizj: in ciascun luogo il Conte Goto giudicava solo le liti, che insorgevano fra due Goti; se la contesa era fra un Goto, e un Romano, il Conte prendeva un Assessore Romano; se i due litiganti erano Romani s' indrizzavano a Giudici Romani delegati in tutte le

Pro-

Provincie. Usava tutta l'attenzione nell' eleggere agl' impieghi uomini probi, ed illuminati; se si trovava ingannato nella sua scelta, puniva severamente le loro ingiustizie, senza perdonarla nemmeno ai Prefetti del Pretorio. Nessuna cosa era da lui riputata più iniqua quanto l'abusar del potere per opprimere gl'inferiori, e questo delitto era irremissibile. Non la perdonava maggiormente ai Giudici, i quali o per negligenza o per una malvagia collusione differivano a render giustizia agli oppressi, e favorivano a questo modo le ingiuste pretensioni degli uomini potenti. Se ne riporta un esempio lodevole nel Principe, ma riprensibile per la soverchia severità. Mentre era a Roma, una Vedova andò a lagnarsi da lui, di non avere dopo tre anni che aveva una lite contro di un Senatore per nome Formio, potuto ottenere ancora, che fosse giudicata. Fece tosto chiamare i Giudici: *Se voi non terminate dimani questo affare*, diss'

egli loro, *io giudicherò voi medesimi*. Il giorno seguente fu fatta la sentenza. Essendo la Vedova andata a ringraziare il Principe, con un cero acceso in mano, come si usava a que' tempi: *Dove sono i Giudici?* disse Teodorico. Gli furono condotti dinanzi. *E perchè*, disse loro sdegnato, *avete tratto in lungo per tre anni un affare, che non vi sarebbe costato più che un giorno di esame?* E dopo questo rimprovero fece loro troncare il capo. Questo esempio rese vigilanti, e diligenti tutti i Tribunali. Se gli attribuisce un giudizio simile a quello che fatto aveva l'Imperador Claudio in una somigliante occasione. Una Donna maritata in seconde nozze non voleva riconoscere il suo figliuolo del primo letto. Teodorico dopo aver interrogato il giovane, restò persuaso, ch'ella fosse veramente sua madre; ma persistendo ella in negarlo: *Eh bene*, diss'egli, *giacchè non è vostro figliuolo, io annullo il vostro matrimonio, e vi comando, che lo prendiate in mari-*

to. La madre n'ebbe orrore, e confeſsò la verità. In Pannonia regnava il furor de' duelli; le diverſe colonie degli Unni, degli Svevi, de' Gepidi, le quali occupavano da molto tempo queſto paeſe, avevano colà introdotta queſta barbara uſanza, e le liti civili ſi decidevano per la maggior parte colla ſpada. Teodorico procurò di ſpegnere queſto naſcente moſtro. Mandando il Conte Coloſſeo a governare la Pannonia di Sirmio, di cui s' era poco innanzi impadronito, gli commiſe di diſtruggere queſta uſanza, cui egli chiamava *abbominevole*, e di far vedere, che i Goti accoppiano l' umanità Romana al valor nazionale: *Le conteſe civili*, gli dice, *non vi ſieno tanto funeſte come le guerre: riſpetto a' noſtri compatrioti, le armi non ſono fatte che per difendergli; ſe l' indigenza traſporta uno ſventurato a queſto eccesſo di furore, cavatelo dalla miſeria; perdete voi medeſimo per conſervarlo: qualunque coſa vi coſti, voi non perderete guada-*

gnando la vita di un uomo. Inspirate a quell' anime feroci la dolcezza della nostra Nazione; e si avvezzino mediante i vostri buoni trattamenti a sopportare la vita. Egli proibì peravventura a' Romani di portare alcune sorte d' armi, nemmeno un coltello, per metter argine e riparo agli assassinamenti, che a cagione dell' ultime turbolenze erano divenuti frequenti e comuni in Italia.

XX. Ripara i mali della Liguria. *Ennod. Paneg. Idem. Vit. Epiph. Id m de Laurentio.*

La sua severità nell' esercizio della giustizia procedeva da un fondo di bontà, che gli faceva avere in orrore le azioni ingiuste. Era naturalmente propenso a perdonare. Anzi che spogliare coloro, che aveano combattuto per Odoacre, gli ricolmò di beneficj. Egli è vero, che dopo la sua vittoria non voleva dapprincipio dare la libertà Romana se non a quelli, che seguito aveano il suo partito, e tenere gli altri in una spezie di schiavitù, togliendo loro la facoltà di testare, e di disporre de' loro beni. Ma Epifane di Pavia, e Lorenzo di Milano non eb-

ebbero difficoltà a distornarlo da questo pensiero, e ad ottenere da lui un' amnistia generale. Secondò e favorì il generoso disegno di questi due Prelati, i quali vedendo le loro Città in parte ruinate, e quasi spopolate da' furori della guerra, intrapresero di rifarle, e di ripopolarle alloraquando fu restituita la pace. Le loro esortazioni, e le loro limosine richiamarono i popoli dispersi. Milano, e Pavia ricuperarono il loro lustro primiero. La Liguria era stata devastata dall' invasione di Gondebaudo, e un numero infinito di abitanti trasportati di là dell' Alpi gemevano nella schiavitù. Teodorico si servì per liberargli dell' opera di Epifane. Questo Prelato rispettato dai Re indusse Gondebaudo a rimandare gratuitamente quelli, che aveva in suo possesso: pagò il riscatto degli altri, ch' erano toccati in parte a' suoi Soldati; e non bastando il denaro di Teodorico, trovò nella carità di una Signora Gallicana chiamata Siagria, e in quella di Avito

Vescovo di Vienna, con che soddisfare all' avidità de' Borgognoni. Ripassò l' Alpi seguito da questa moltitudine di Liguri liberati, e la Provincia fu ripopolata. Qualche tempo dopo nel 496. questo buon Prelato se ne morì dalle fatiche sofferte, in un viaggio fatto a Ravenna in tempo d' Inverno, per ottenere la diminuzione di un' imposizione, della quale era aggravata la Liguria. Egli aveva ottenuto da Teodorico la diminuzione di due terzi.

XXI. Teodorico riceve da Anastasio il titolo di Re. *Anon. Vale. Theoph. p. 124. Barin. Vales. rer. Fr. l. 6. Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 28. Till. Vita d' Epphemie. art. 6.*

Dopo la battaglia dell' Adda, Festo Niger spedito come Deputato alla Corte di Oriente avea quivi passato cinque anni procurando d' indurre prima Zenone, e poi Anastasio a confermare a Teodorico il titolo di Re, e a rendergli gli ornamenti Imperiali, che Odoacre aveva mandati a Costantinopoli. Il maneggio era riuscito a vuoto, e Festo se n' era ritornato a Ravenna nel 495. Fu rimandato in Oriente due anni appresso; e sulla promessa, che diede egli da per se, e senza aver-

ne

ne la facoltà, o l'assenso da Teodorico, d' indurre il Papa a ricevere l' Enotico di Zenone, cosa che ad Anastasio stava fortemente a cuore, ottenne la grazia, che domandava. Oltre a ciò Anastasio aveva allora a sostenere la guerra d' Isauria: e senz' abbandonare il segreto disegno, che aveva formato di spogliar Teodorico, finse di accettare le scuse, che questo Principe gli faceva di non aver aspettato il suo consentimento per prendere il titolo di Re d' Italia.

xxii. Restaurazione di Roma, e dell' altre Città.

Il nuovo Monarca volendo ristabilire la calma, e la tranquillità in Roma, si portò l' anno 500. in quest' antica Capitale dell' Impero. Il suo ingresso fu un trionfo. Il Papa Simmaco, ed una folla innumerabile di popolo uscirono ad incontrarlo, e lo accolsero colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Quantunque professasse l' Arianesimo, andò primieramente alla Chiesa di S. Pietro, e di là passò nel Senato. Il Senatore Boezio, l' uomo più eloquente del suo secolo, pronunzió

Cassiod. Chr. Idem l. 1. ep. 25. 28. l. 2. ep. 7. l. 3. ep. 48. Anon. Vales. Proc. hist. Arc. c. 26. Isid. Chr. Got. Sigon. Imp. Occid. l. 16. Vales. rer. Fr. l. 3.

zio l' elogio del Principe; e Teodorico rispose con quelle grazie, che gli erano naturali, assicurando quest' Augusta Assemblea, che avrebbe considerato come un dovere inviolabile, il mantenere la sua dignità, e i suoi privilegj. Portossi in appresso al luogo chiamato la Palma d' oro vicino al Circo grande, dove parlò al popolo; promettendogli di osservare inalterabilmente le leggi, e le saggie Costituzioni degl' Imperadori; e fece scolpire questa sua promessa sopra una tavola di bronzo, la quale fu affissa in pubblico. Terminò questa gloriosa giornata con uno splendido convito, al quale furono ammessi tutti i Senatori. Il giorno seguente distribuì del frumento al popolo, e fondò per i poveri Cittadini un' annua distribuzione di cento, e venti mila staja. Assegnò ancora un fondo per darne ogni anno dieciotto mila ad un Ospitale vicino alla Chiesa di S. Pietro. Ne' giorni appresso intervenne a' giuochi del Circo, e visitò

ſtò i diverſi Rioni della Città, dove dopo tante calamità, e tante rivoluzioni reſtavano ancora maraviglie baſtanti a fargli concepire una magnifica idea della Romana grandezza. Ammirò ſopra ad ogni altra coſa la Piazza di Trajano, il Campidoglio, e gli Acquedotti. Provvide alla conſervazione degli antichi monumenti; lo che, a parer ſuo, non era un merito minore di quello di coſtruirne di nuovi. *Noi ſiam debitori*, diceva egli, *agli antichi di queſte belle opere; ringiovanendole, noi le paghiamo*. Per mantenerle, ordinò, che le Provincie d' Italia ſomminiſtraſſero ogni anno materiali d' ogni ſpezie alla Città di Roma, e che i particolari laſciaſſero prendere nelle loro terre le pietre inutili, e i marmi di fabbriche vecchie, che poteſſero ſervire al reſtauro delle mura. Aſſegnò per queſto medeſimo oggetto dugento libbre d' oro da prenderſi ogni anno ſopra la caſſa della gabella de' Vini. Riſtaurò i pubblici granaj, e que' vaſti ſotterranei,

nei, che mettevano capo nel Tevere, e che dopo Tarquinio superbo sono ancora l' ammirazione dell' Universo. Per eternare la memoria di un tanto benefico Principe, il Senato gli eresse una statua. Procopio racconta quì un fatto singolare, che non trovasi altrove. Dice, che Teodorico volendo conservare un' immagine della Maestà Imperiale lasciò sussistere nel Palazzo di Roma i Soldati della guardia degl' Imperadori; che Odoacre non aveva probabilmente distrutta. Erano numerosissimi sotto i diversi nomi di Silenziarj, di Domestici, e di Scolari. Teodorico senza obbligargli a verun servizio continuò a far pagare ad essi il loro stipendio, ed ordinò, che questa pensione alimentaria passasse a' loro figliuoli, e a' loro nipoti. Aggiugne, che questo stabilimento fu abolito da Giustiniano. Mentre Teodorico era a Roma scoperse, che uno de' suoi Conti cognominato Odoino tramava contro alla sua vita; gli fece troncar

la testa nel Palagio Sessoriano, e se ne ritornò a Ravenna dopo aver soggiornato a Roma sei mesi. Le altre Città dell' Italia non furon da lui trascurate. Ne fece rialzare le mura; e quello, che la guerra, o il numero degli anni aveva distrutto, quello che la negligenza de' Principi aveva lasciato andare in rovina, fu solidamente, e magnificamente ristaurato. Ravenna, Verona, Pavia furono abbellite di palagi, di portici, di terme, di acquedotti, e di anfiteatri. L' Italia risorgeva dalle sue rovine; e dopo un secolo di disordini, di saccheggiamenti, e d' incendj pareva rinascere in tutto l' antico suo lustro. Teodorico non pensava meno alla di lei sicurezza, che al lei splendore; ed innalzava Fortezze perchè servissero di riparo, e di difesa contra i Barbari Settentrionali. La più famosa fu quella di Veruca, che fece fabbricare alla sponda dell' Adige sopra una rupe, che avea la figura di un' alta torre più larga in alto

to che abbasso. Tante opere nulla costavano a' suoi popoli. La sua economia, la sua intelligenza, e la fedeltà de' subalterni nella riscossione de' pubblici denari erano un fondo inesausto.

XXIII. Alleanze di Teodorico. *Ennod. Vit. Epiph. Anon. Vales. Cassiod. Chr. Idem l. 2. ep. 41. l. 3. ep. 1. 24. l. 5. ep. 43 l. 8. ep. 1. l. 9. ep. 1. Proc. Vand. l. 1. c. 8. 9. l. 2. c. 5. Idem Got. l. 1. c. 3. 12. Jorn. de reb. Get. c. 58. Sigon. Imp. Occid. l. 16.*

Aveva conquistata l' Italia coll' armi; e per rimettere in essa il buon ordine aveva bisogno della pace. Attorniato per ogni parte da Nazioni guerriere, risolvette di affezionarsele con parentele. Sposò Audefleda sorella di Clodoveo. Aveva due figliuole di una Concubina; una chiamata Teudigota fu moglie di Alarico Re de' Visigoti; e diede l' altra chiamata Ostrogota a Sigismondo figliuolo di Gondebaudo Re de' Borgognoni. Sua sorella Amalfrida Vedova di un Signore della Nazione, dal quale aveva avuti due figliuoli Teodato ed Amalberga, fu ricercata in Moglie da Trasamondo Re de' Vandali. Teodorico fece partire questa Principessa con un magnifico corteggio; e le diede per sua guardia mille Goti nobili di na-

sci-

scita, e pel servizio della Casa cinque mila uomini tutta gente di guerra. Le diede per sua dote la Città, e il promontorio di Lilibeo in Sicilia. Questo matrimonio fu prospero, e felice, fino a che visse Trasamondo; ma Ilderico suo Successore fece rinserrare Amalfrida, e trucidare tutti i suoi Goti sul sospetto di una congiura formata contro di lui. Teodorico, che ancora viveva, non credendosi in grado di allestire una flotta abbastanza numerosa, e forte per portare la guerra in Africa, lasciò questa violenza impunita. Amalfrida morì in prigione, e i Goti sospettarono, che la sua morte stata non fosse naturale. Atalarico Successore di Teodorico ne fece de' rimproveri al Re de' Vandali, minacciandogli la guerra se data non avesse soddisfazione alla Famiglia Reale de' Goti, e a tutta la Nazione. Nell' Istoria non si vede, che queste minaccie sieno state seguite da verun effetto. Amalberga figliuola di Amalfrida, e nipote

di

di Teodorico fu maritata ad Ermanfredo Re de' Turingi. L'educazione, che avea ricevuta, non corresse il suo carattere ambizioso, e crudele. Indusse Ermanfredo a spogliare i suoi fratelli per essere solo padrone della Turingia, e a mancar di parola a Thierri Re de' Francesi, che gli avea data assistenza in questa guerra, a condizione di dividere la conquista. Con questa infedeltà Amalberga fu cagione della morte di suo marito, cui Thierri fece perire, e si vide costretta a ritirarsi in Italia, dove passò il rimanente de' suoi giorni nell' oscurità.

XXIV. Amalasunta Sposa di Eutarico.

La più illustre Principessa della Famiglia di Teodorico fu Amalasunta, cui ebbe dal suo matrimonio con Audefleda. Ereditò delle virtù di suo padre; degna da per se stessa di essere paragonata a' più gran Re, sostenne l' onore della Nazione in tempo della minorità di suo figliuolo Atalarico. Avremo occasione nel progresso di fare l' Istoria di questa

ſta Principeſſa. Teodorico, il quale non aveva figliuoli maſchi, non volle maritarla ad un Re, per timore di aſſoggettare i Goti ad un Principe foreſtiero, dandogli diritto alla ſua eredità. Il merito di Eutarico ſoprannominato Cillica, che viveva in Spagna alla Corte del Re de' Viſigoti, induſſe Teodorico a determinarſi in ſuo favore. Eutarico Nipote di Berimondo, del quale ho parlato, era della ſtirpe degli Amali. Teodorico lo fece venire alla ſua Corte, ed avendo riconoſciuto co' proprj ſuoi occhi quello, che inteſo avea dalla fama, gli diede ſua figliuola in Moglie, e gli deſtinò il ſuo trono. Il valore di queſto Principe, la ſua deſtrezza negli eſercizj militari, colla ſua indole, ſchietta, generoſa e liberale gli conciliarono preſto l' affetto de' popoli, e la ſtima dell' Imperadore Anaſtaſio, il quale lo adottò per ſuo figliuolo d' armi, ſiccome aveva già adottato Teodorico. Giuſtino Succeſſore di Anaſtaſio fece ad ambidue il me-

medeſimo onore, ed accettò Eutarico per collega la prima volta, ch' egli preſe il Conſolato nel 519. Eutarico eſſendoſi portato a Roma per prendere il poſſeſſo di queſta Dignità, fu ricevuto con quella pompa, che ſi conveniva all' erede preſuntivo della corona. Segnalò il ſuo ingreſſo con grazie, e con preſenti. Diede al popolo Romano per molti giorni magnifici ſpettacoli, ne' quali ſi videro molti animali fino allora ſconoſciuti, che il Re de' Vandali gli aveva mandati dall' Africa. Simmaco Ambaſciadore di Giuſtino, e che trovoſſi a quel tempo a Roma, reſtò maravigliato della opulenza, e della pulitezza de' Goti, che i Romani Orientali dispregiavano ancora come Barbari. Il rammarico, e il diſpiacere fu univerſale quando ſi vide partir Eutarico per ritornarſene a Ravenna, dove rinnovellò le medeſime feſte con più ancora di magnificenza, e di ſplendore. Ma il rammarico, e il dolore fu ancora aſſai più vivo, e gagliardo

al-

alloraquando s'inteſe qualche tempo dopo la morte di queſto Principe, il quale faceva ſperare un Regno dolce, e glorioſo.

xxv. Politica di Teodorico con i Principi ſtranieri. *Caſſ. l. 3. ep. 1. 2. 3. 4. Sigon. de Imp. Occid. l. 16.*

La politica ordinaria de' Principi ambizioſi ſi è l'armare le ſtraniere Potenze le une contro dell'altre per trar profitto dalle loro diſcordie. Quella di Teodorico era più nobile, e più degna di un gran Re. Mentre faceva godere a' ſuoi popoli le dolcezze della pace, ſi adoperava per mantenerla tra gli altri Principi; e quando non poteva calmare le loro diſſenſioni, ſapeva profittarne ſenza impegnarſi in ſpedizioni faticoſe e gravoſe a' ſuoi ſudditi. Prendendo il partito degli oppreſſi, aveva l'arte di arriſchiar poco, e di guadagnar molto; e mediante il concetto, che aveva, di Principe ſaggio, e giuſto eraſi renduto l'arbitro dell'Europa. Dopo la battaglia di Tolbiac, una parte degli Alemanni eraſi ricoverata ne' ſuoi Stati; aſſegnò loro delle terre in Italia, e gli poſe in ſicuro dalle moleſtie, e dal-

dalle perſecuzioni di Clodoveo. Scriſſe anche a queſto Principe eſortandolo a fare un uſo moderato della vittoria, e a trattare con umanità i Popoli vinti. Quando ſcoppiarono le prime ſcintille di diſcordia tra Clodoveo, ed Alarico, Teodorico fece ogni ſforzo per riconciliarli; preſe con queſti due Principi il tuono dell' autorità paterna. Scriſſe loro preſſantiſſime lettere, e per dare maggior peſo alla ſua mediazione, implorò quella di tutti i Re vicini. Invitò Gondebaudo, e i Re degli Eruli, de' Varni, de' Turingj ad unirſi ſeco per indurre Clodoveo a ſtarſene in pace, o per coſtrignervelo coll' armi. Avendo l' oſtinata alterigia del Re de' Franceſi fatti riuſcir vani tutti queſti tentativi, ed avendo in breve il ſuo valore deciſa la querela colla ſconfitta, e colla morte di Alarico, Teodorico ſalvò gli avanzi del Regno de' Viſigoti addoſſandoſi la tutela di ſuo Nipote Amalarico figliuolo di Alarico, e di Teudigota.

Clo-

Clodoveo erasi impadronito di Tolosa, di Bordeaux, di Angouleme, e di molte altre Città. Suo figliuolo Thierri assediava la Città di Arles. Teodorico spedì in Gallia il Duca Ibas alla testa di un esercito. Questo Generale fece levar l'assedio d'Arles, battè Thierri in un conflitto, si pose in possesso di tutto il Paese tra l'Alpi, e il Rodano, e mandò a Ravenna un numero grande di prigionieri Francesi. Teodorico pose guarnigione nelle Città, unì questa parte della Gallia al Regno degli Ostrogoti, e raccomandò a' Governatori di diportarsi in modo, che i nuovi Sudditi si rallegrassero di aver cambiato padrone. S' impadronì di Narbonna, donde scacciò Gondebaudo, ch' erasi quivi stabilito col favore delle torbulenze, e delle discordie. Riprese Tolosa, e tutta la Settimania, e fece levar l'assedio di Carcassona; e colle sue conquiste, cui dilatò fino a' Pirenei, si aperse un passaggio nella Spagna. Amalarico erasi quivi ritirato dopo

xxvi. Tutella di Amalarico. *Cassiod. Chr. Idem l. 5. ep. 43. 44. Jorn. de reb. Get. c. 58. Sigon. de Imp. Occid. l. 16. Vales. rer. Fr. l. 6. Mariana hist. Hisp. l. 5. c. 7. 8.*

la morte di suo padre: ma questo giovane Principe, che non aveva ancora più che cinque anni, non potè impedire a Gesalico figliuolo naturale di Alarico di farsi proclamar Re da una parte de' Visigoti. Ibas ricevette ordine di marciare contra l'usurpatore, il quale mancando di coraggio, non osò attenderlo a Barcelona, dove risiedeva, e se ne fuggì in Africa alla Corte di Trasamondo. Questo Principe benchè cognato di Teodorico, pure si lasciò intenerire dalle lagrime di Gesalico; gli diede una grossa somma di denaro, colla quale essendo il fuggitivo ripassato in Gallia levò un esercito. Teodorico ne fece de' rimproveri a Trasamondo; e questi si scusò, dicendo ch'era stato ingannato dall' arti dell' usurpatore; e per dare più di forza alle sue ragioni le accompagnò con ricchi presenti. Teodorico gli rimandò i presenti, senza rigettare le sue scuse, e si compiacque, in considerazione di sua Sorella, di non romperla col Re de' Vandali.

Ge-

Geſalico alla teſta delle truppe, che aveva raccolte, rientrò in Spagna, fu ſconfitto da Ibas quattro leghe diſcoſto da Barcelona; ſe ne fuggì oltre i Pirenei, e fu raggiunto vicino alla Durenza, e fatto morire da coloro, che lo inſeguivano. Dopo queſta vittoria, Teodorico governò la Spagna da padrone aſſoluto, quantunque laſciaſſe a ſuo Nipote il titolo di Re. Egli diſponeva delle rendite, delle cariche, delle guarnigioni. Negli Atti mettevaſi la data degli anni del ſuo Regno. Spedì uno de' ſuoi Scudieri chiamato Teudis per fare l' offizio di tutore di Amalarico; e queſt' Offiziale ſi acquiſtò tanta ſtima colla ſua ſaviezza e col ſuo valore, che Teodorico, il quale ne concepì ſoſpetto, non osò tuttavia richiamarlo; e dopo la morte del giovane Re, Teudis fu ſollevato al Trono dall' unanime conſenſo della Nazione.

xxvii. Altre guerre di Teodorico.

Io non parlo quì che delle azioni di Teodorico, le quali ſi riſtringono all' Occidente, e non han-

Ennod. Panneg. hanno nessuna relazione con gli affari dell' Impero : racconterò le altre nell' Istoria di Anastasio , e di Giustino . Dopo che Teodorico si vide stabilito in Italia , non marciò più alla testa de' suoi eserciti . Tranquillo in apparenza in Ravenna , ma sempre occupato , sempre con gli occhi aperti sopra i suoi popoli , e sopra tutti gli Stati vicini , de' quali la sua politica faceva muovere gli ordigni , e le molle , affidava le sue armate ad eccellenti , ed esperti Generali , de' quali conosceva il carattere , e cui sapeva scegliere secondo la natura dell' impresa . Quindi tutti i disegni di questo Principe diretti dalla sua prudenza , eseguiti dall' abilità de' suoi Capitani , e dal valore de' suoi Soldati , riuscirono conforme a' suoi desiderj . Nel mezzo della pace , avea l' attenzione di mantenere con frequenti esercizj il vigore delle sue truppe . Ravenna presentava in ogni parte l' immagine della guerra . Tutti gli spettacoli erano militari ; quest' era una scuola de'

Cass. l. 1. ep. 24. 40. l. 2. ep. 8. l. 3. ep. 49. l. 4. ep. 12 13.

Sigon. l. 16.

com-

combattimenti, ma aveva da essa sbandita la crudeltà; e non vi si vedevano Gladiatori. Una gioventù guerriera, e ben disciplinata imparava a tremare dinanzi alle leggi, e ad essere intrepida a fronte degl' inimici. Avendo gli Alemanni fatte delle scorrerie in Rezia, spedì delle truppe, le quali gli andarono a cercare oltre il Danubio, gli vinsero, e fecero la conquista della Svevia. Ridusse questo Paese in forma di Provincia, stabilì in essa de' Governatori, ed avvezzò questo popolo all' obbedienza colla dolcezza del comando. L' ultima spedizione di Teodorico in Occidente fu più utile, che brillante; e dà a divedere un politico accorto, e forse artificioso, il quale lasciando agli altri tutto il pericolo del combattimento, sa ottenere, e ricavare la sua porzione della vittoria. Sigismondo Re de' Borgognoni avea fatto morire suo figliuolo Sigerico, che avuto aveva da Ostrogota figliuola di Teodorico. Toccava a questo Principe

chieder ragione della morte di suo Nipote. Profittò dello sdegno, e del risentimento de' figliuoli di Clodoveo, cui la loro Madre Clotilde istigava a vendicare la morte di suo Padre, e di sua Madre assassinati ne' tempi addietro per comando di Gondebaudo Padre di Sigismondo. Teodorico fece con questo Principe un' alleanza offensiva, di cui la condizione si era, che tutti gli alleati avrebbero divisa per ugual porzione la conquista; e che que' medesimi, i quali non avessero ad essa contribuito coll' armi, sarebbero ammessi alla divisione, dando agli altri una somma di denaro. Fà tosto partire un' armata sotto il comando di Tolonico, uno de' suoi migliori Generali; ma gli raccomanda di rallentare la sua marcia, e di non unirsi a' Francesi se non dopo la battaglia. Sigismondo è vinto, e fatto prigioniere. Tolonico arriva dopo la vittoria, ed allega per iscusa della sua tardanza la difficoltà del passaggio dell' Alpi. Conta a' Principi Francesi la somma.

ma convenuta, e in virtù del Trattato prende poſſeſſo di Apt, di Ginevra, di Charpentras, di Avignone, e di molte altre conſiderabili Città. Queſto fu il primo vantaggio, che l' aſtuzia Italiana riportò ſopra l'ingenuo valore de' Franceſi. *Queſto era*, dice Caſſiodoro, *vincere ſenza combattere*; ma ſi può aggiugnere, che queſto era anche trionfar ſenza gloria. Quello che faceva aſſai più d' onore a Teodorico ſi è, che procurava quanto più poteva di compenſare le Provincie de' danni, che loro cagionava il paſſaggio delle truppe, o facendo render giuſtizia a' particolari, che avean ragione di lagnarſi, o ſollevando tutto il paeſe, rimettendo le gravezze, e le impoſizioni. Inoltre i ſuoi Soldati oſſervavano nelle loro marcie la ſteſſa diſciplina, come ſe foſſero ſtati ſotto a' ſuoi proprj occhi; ſicchè i ſuoi eſerciti non ſi facevano temere che agl' inimici.

Egli non era indifferente intorno alla ſcelta di una Religione; xxviii. Contrasti di Teodorico.

Cassiod. l. 2. ep. 27. l. 4. ep. 13. l. 5. ep. 37 Theod. L. l. 2. Anon. Vale. Cedren. p. 358. Cochl. Vita Theod. c. 17. Sigon. Imp. Occid. l. 16.

ed il calore con cui prese nel fine della sua vita la difesa dell' Arianesimo, cui Giustino voleva distruggere, mostra anche di troppo, ch' egli era fautore degli errori di Ario. Ma non fu mai persecutore. *Noi non abbiamo*, diceva egli, *nessun impero sopra la Religione, perchè non si può sforzare la credenza*. Aveva anzi gli apostati in orrore; e narrasi, che avendo uno de' suoi Offiziali, che fino allora avea professata la Religione Cattolica, abbracciato l' Arianesimo ad oggetto di piacere a lui, gli fece troncare il capo, adducendo per ragione di una così strana severità, *Che un uomo traditore del suo Dio, non poteva esser fedele al suo Principe*. Conservò a' Giudei i diritti, che avean loro accordati gl' Imperadori, permettendo loro di mantenere le loro Sinagoghe, ma non d' ingrandirle, nè di fabbricarne di nuove, e vietando agli Ecclesiastici di molestargli nella pratica delle loro ceremonie. In tempo ch'era a Verona, insorse una querela tra i

Cri-

Cristiani, e i Giudei di Ravenna. I Giudei, pretendendo, che fossero stati battezzati per forza alcuni de' suoi, rapirono più volte il pane destinato alla consecrazione, e lo gettarono nel fiume. I Cristiani per vendicarsene appiccarono il fuoco alle Sinagoghe. I Giudei corsero a Verona, e sostenuti dal Cameriere maggiore, che favoriva la loro Setta, portarono le loro doglianze dinanzi a Teodorico. Il Principe irritato per queste violenze, ordinò, che i Cristiani rifacessero le Sinagoghe a loro spese, e che quelli, che non erano in grado di pagare la parte che ad essi toccava, fossero pubblicamente battuti con verghe. Il Vescovo Pietro ebbe commissione di raccogliere il denaro, ed Eutarico d' invigilare, perchè fosse eseguito il comando. Per fare come una rappresaglia, Teodorico fece abbattere l' Oratorio, e l' Altare di S. Stefano, ch' era alle porte di Verona; e la collera gli fece perdere il rispetto, che portava alle Chiese de' Cattolici, cui

si recava a gloria di abbellire, e di ornare.

XXIX. Onora i Vescovi. *Cass. l. 1. ep. 8. Cochl. Vita Theod. c. 9. Sigon. de Imp. Occid. l. 16.*

Ma rispettava ancora assai più i Vescovi stimabili per la loro virtù. Depositava nelle loro mani le liberalità, che sparger voleva sopra le Provincie, credendo di non potere scegliere più fedeli, e più giusti dispensatori. Trasamondo Re de' Vandali, Ariano come lui, ma fanatico, e persecutore aveva rilegati in Sardegna i Vescovi Cattolici de' suoi Stati, e questi generosi Prelati erano ridotti ad un' estrema miseria. Teodorico mandò loro copiose limosine, sollevando con umanità i maggiori avversarj della sua Setta. Cesario, Vescovo di Arles, ingiustamente perseguitato da' suoi nemici, fu condotto a Ravenna per esser quivi accusato dinanzi al Principe. Alla prima vista di questo Prelato, Teodorico colto da una segreta venerazione, si levò, lo salutò con rispetto, e non parlò seco lui che della condotta, che tenevano i Goti nella Gallia, e dello stato della Città di Arles.

les. Avendolo poscia congedato con onore; *Questi è un Angiolo piuttosto che un uomo*, disse a' suoi Cortigiani: *dove sono gli accusatori? io gli farò pentire delle molestie, e delle inquietudini, che gli hanno fatto soffrire*. Nessuno osò comparire. Fece portare all' Osteria di Cesario un bacino d' argento di gran prezzo; questo era un compenso dell' affronto, che avea ricevuto il Prelato. Dopo ch' era stato levato l' assedio di Arles, Cesario aveva impiegato tutto quello, che possedeva, per riscattare quanti più Francesi, e Galli aveva potuto dalle mani de' Goti. Ve n' erano ancora moltissimi, i quali erano stati trasportati a Ravenna. Cesario vendette questo prezioso bacino per liberargli dalla schiavitù: azione generosa, la quale fece tanta impressione sopra i Goti, che i Senatori, e le persone ricche gli portarono grosse somme di denaro pregandolo di farne quell' uso, che gl' avrebbe dettato la sua carità. Ritornò in Gallia accompagnato da una fol-

la di prigionieri riscattati, e riportando il valore di cento mila lire di Francia. Si portò tosto a Carcassona per liberare il rimanente de' Francesi, che custodivansi in questa Città.

XXX. Fa cessare lo Scisma in Roma. *Theod. L. L. 2. Theoph. p. 123. Anastas. p. 42. Sigon. Imp. Occid. l. 16. Fleury Ist. Eccles. l. 30. art. 47. 48. 49. Cass. l. 8. ep. 28.*

La condotta, che tenne Teodorico durante lo Scisma, che divise la Chiesa Romana, è una prova della libertà, che lasciava a' Cattolici, e della ripugnanza che aveva d'ingerirsi negli affari di Religione. Egli prese parte in questa querela, ma però senza voler deciderla, e solo ad istanza de' due partiti, e per metter fine alle turbolenze, che riempivano Roma di sedizioni, e di macelli. Non fece uso della sua autorità se non per sostenere quella de' Vescovi. Festo ritornato da Costantinopoli nel 498. voleva ottenere la promessa, che fatta aveva all' Imperadore d' indurre il Papa a sottoscrivere l' Enotico di Zenone. Essendo il Papa Anastasio II. morto in quel tempo, Simmaco fu canonicamente eletto per suo successore. Ma Festo non credendo-

lo

lo favorevole al ſuo diſegno, aveva formato un partito contrario, e ſparſo molto denaro. Una parte del Clero, e del popolo ſi dichiarò in favore del Prete Lorenzo. I due partiti impreſero a ſoſtenere la loro elezione: fu dato mano all' armi, e fu ſparſo il ſangue in Roma per decidere quale ſarebbe colui, il cui principale incarico ſi è quello di mantenere la pace nella Chieſa. In ultimo ambe le parti convennero di rimetterſi al giudizio di Teodorico. Queſto Principe ſenza voler entrare più innanzi in queſta conteſa, riſpoſe, che doveaſi tenere per Veſcovo di Roma quegli che aveva più voti, e ch' era ſtato eletto il primo. Queſto giudizio dava la cauſa vinta a Simmaco; il quale ſi credette tranquillo; e radunò un Concilio, il quale proibì i brogli, e le violenze, che aveanſi di già vedute naſcere più volte in occaſione dell' elezione de' Papi. Due anni dopo, la ſedizione ſi riſvegliò in favore dell' Antipapa. Teodorico ordinò a Ve-

ſco-

scovi di radunarsi a Roma ; Simmaco è di nuovo riconosciuto per Papa legittimo ; Lorenzo è creato Vescovo di Nocera in Campania , e lo Scisma sembra essere affatto spento . L'arrivo di Teodorico a Roma finisce di ristabilire la quiete . Simmaco fa tenere un Concilio , nel quale si dichiara nullo un Editto di Odoacre , che per la validità dell'elezione de' Papi esigeva , che fosse confermata dal Principe ; e Teodorico non mostra di restare offeso per questo pregiudizio recato alla sua autorità . Ma il fuoco della discordia era soltanto ammorzato ; e si riaccese nel 503. le uccisioni ricominciano ; si sforzano le Chiese , e i Monasterj ; e il falso zelo nulla conosce di Sacro . Si mandano a Ravenna libelli , ed accusatori contro di Simmaco , che si difama colle più atroci calunnie . Teodorico si lascia ingannare ; esilia Simmaco a Rimini ; ma essendo il Papa ritornato alcuni giorni dopo a Roma senza ordine , il Re non dà per ciò verun se-

ſegno di collera. Lorenzo torna egli pure a comparire; e la Capitale del Mondo diventa un campo di battaglia, dove le fazioni ſi ſtracciano con furore. Teodorico convoca un Concilio a Roma col conſenſo di Simmaco, il quale domanda di eſſere rimeſſo nella ſua Sede innanzi di giuſtificarſi; il Re vuole che ſi giuſtifichi innanzi che ſia rimeſſo, e Simmaco vi acconſente. Il Papa, dopo eſſere intervenuto alla prima ſeſſione, eſſendo in cammino per portarſi alla ſeconda, è aſſalito da' ſedizioſi nel mezzo delle ſtrade di Roma; ſalva a ſtento la ſua vita, e ricuſa di eſporſi di nuovo al pericolo per comparire dinanzi ai Veſcovi. Il Concilio ſi ſepara, e l'Antipapa contraſta ancora per quattro anni a Simmaco l'autorità Pontificia. In queſto frattempo, Roma è il teatro di una guerra civile, la quale ſi rinnova per molte ripreſe. Alla fine nel 507. i Veſcovi ricorrono a Teodorico, il quale riſponde loro; *Ch' è loro dovere il pacificare le turbolenze del-*

la

la Chiesa ; che rispetto a Simmaco , possono prendere quel partito , che giudicheranno opportuno , purchè facciano cessare una così scandalosa discordia . I Vescovi dichiarano Simmaco innocente , e legittimo Papa ; e il Principe presta la sua autorità per far eseguire la decisione de' Vescovi . Festo riceve ordine di metter Simmaco in possesso di tutte le Chiese di Roma ; egli obbedisce mal volontieri , e dà a Lorenzo ricovero sulle sue terre . Questo Antipapa morì poco tempo dopo ; e solo la sua morte potè afficurare la pace . Lo scisma avea durato otto anni . Quantunque Simmaco avesse fatto dichiarare da un Concilio , che l' elezione de' Papi sarebbe del tutto indipendente da' Sovrani , non ostante l' Editto di Odoacre continuò ad essere eseguito pel corso quasi di due secoli ; e solamente nel 684. sotto il Pontificato di Benedetto II. Costantino Pogonato dispensò i Papi dall' ottenere l' approvazione e la conferma degl' Imperadori .

Do-

Dopo aver esposto il Governo di Teodorico, è bene far conoscere quelli, la cui saviezza ha secondate le intenzioni di questo gran Principe. Avendo contribuito alla sua gloria, meritano anche di dividerla. Teodorico invincibile nelle battaglie si lasciava vincere da' buoni consigli; sapeva buon grado della contraddizione medesima, quando era sostenuta dalla ragione, e dalla giustizia. Quegli che prima si presenta come il più antico tra coloro, che furono dediti, ed affezionati al Re de' Goti, non fu tanto un Ministro quanto un Favorito, titolo più lusinghiero durante la vita, ma men onorevole nell' Istoria. Nondimeno la virtù di Artemidoro e il carattere del suo padrone gli restituiscono tutta la stima, che il nome di Favorito potrebbe levargli. Artemidoro Greco di origine, e di un illustre nascimento, aveva contratta stretta amicizia con Teodorico, quando questo Principe se ne viveva alla Corte di Costantinopoli.

xxxi. Favoriti, Generali, Ministri di Teodorico. *Cass. l. 1. ep. 3. 4. 42. 43. 44. l. 2 ep. 15 16. l. 8. ep. 6. 9. 10. l. 9. ep. 24. 25. l. 11. ep. 7. Ennod. Paneg. Idem panegyr. dictasc. Jorn. de reb. Get. c. 58. Vita di Cassiod. di S. Mart.*

li. Benchè fosse parente dell' Imperadore, e potesse aspirare alle prime cariche dell' Impero, volle seguire il Re de' Goti in Italia; egli era più affezionato alla sua persona, che alla sua dignità. Non s' ingerì mai negli affari di Stato; e l' unica sua cura si era divertire, e sollevare il Principe coll' amenità de' suoi discorsi, e procurargli de' piaceri innocenti; compagno allegro, e piacevole, ma cortigiano virtuoso, e veramente zelante per la gloria del suo Sovrano. Videsi allora un Favorito profittare del suo credito per giovare alle persone di merito, per sollevare gl' infelici, e non abusarne giammai per parlar male di alcuno. Teodorico medesimo è quegli, che gli rende questa testimonianza. Siccome questo Principe conosceva in Artemidoro un felice accoppiamento di dolcezza e di fermezza, così lo credette atto a calmare le sedizioni che avea fatto nascere lo Scisma di Lorenzo. Lo elesse Prefetto di Roma; e quantunque

que-

queſta carica deſſe da per ſe ſteſſa la ſovrana giuriſdizione ſopra la Città, e ſopra le Provincie, che chiamavanſi Suburbicarie, nondimeno Teodorico, per aſſicurare in queſta critica congiuntura l'autorità del Prefetto, fece ſpezialmente eſprimere nel Breve, che incaricava Artemidoro di proteggere i cittadini tranquilli, e di punire i ſedizioſi.

xxxii. Feſto Niger.

Feſto Niger aveva qualità meno piacevoli, ma più ſode. Queſti era uno de' più ragguardevoli e diſtinti Senatori della Città. Subito dopo la battaglia di Verona conobbe, che Odoacre ſarebbe preſto perito, e venne ad offerire il ſuo ſervigio a Teodorico, il quale gli diede la carica di Maeſtro degli Officj. Dotto, virtuoſo, almeno in apparenza, e che parlava poco, ma inſinuante, penetrante, ed accorto nel far parlare gli altri, Teodorico lo giudicò atto a' maneggi. Lo impiegò con buona riuſcita alla Corte di Coſtantinopoli. Feſto faceva profeſſione della Dottrina

Cat-

Cattolica ; ma più politico che religioso , si scorge dall' Istoria dello Scisma di Lorenzo , ch' egli era poco scrupoloso intorno a' mezzi per arrivare a' suoi fini . Quindi Teodorico lo impiegò meno negli affari interni , ch' esterni dello Stato , e fece più uso della sua capacità , che de' suoi consigli .

XXXIII. Liberio. Non fu così di Liberio : virtuoso senza politica , era rovinato , se ritrovato non avesse un vincitore tanto generoso quanto lo era egli medesimo . Serviva ad Odoacre ; ed anzi che abbandonarlo nelle sue disgrazie , gli restò fedele anche dopo che questo sventurato Principe tradì se medesimo dandosi in mano del suo rivale . Rinserrato in Cesena , Liberio non lasciò di difendere questa Città , quantunque tutta l' Italia si fosse di già sottomessa a Teodorico ; non la rese , se non dopo la morte di Odoacre , e non volle riconoscere un nuovo padrone se non dopo ch' ebbe perduto il primo . Un Uomo di questo ca-

carattere eſſer non poteva infelice nemmeno nella diſgrazia : il farlo pentire della ſua virtù era uno sforzo , che oltrepaſſava il potere del Vincitore . Fu una fortuna per l' Italia , e per Teodorico medeſimo , che queſto Principe conoſceſſe il merito di un' anima ſimile alla ſua : ſeppe buon grado a Liberio della ſua generoſa reſiſtenza , e creollo Prefetto del Pretorio . La condotta del Prefetto giuſtificò la fiducia , che in lui aveva il Re . Fedele a Teodorico quanto gli era ſtato avverſo e contrario , ſi diportò in queſta carica con una illibata probità , aumentando le pubbliche rendite ſenza diminuir quelle de' particolari , e moltiplicando le ricchezze del Principe coll' economia , e colla ſemplicità , e fedeltà nelle riſcoſſioni . Sotto al ſuo miniſtero gli eſerciti non mancarono mai di munizioni da guerra , e da bocca ; nè furono mai gravoſi alle Provincie . Stabilì la diſciplina tra Barbari , ch' altro non conoſcevano che la for-

forza. Il Re fece scelta di lui per dividere le terre tra gli antichi abitanti, e i Goti; ed egli seppe usare tanta equità e dolcezza in questa divisione, che quello che sembrava dover essere una sorgente di querele e di discordie divenne il vincolo della concordia tra i due popoli. Gl'Italiani, cedendo il terzo de' loro beni, credettero di comperare de' difensori pel rimanente; e i Goti si contentarono della parte, ch'era loro assegnata, senza molestare gli antichi possessori. Fu spedito molte volte in Gallia, per rimettere in buon ordine questa Provincia, dov'esercitò la carica di Prefetto del Pretorio verso la fine del Regno di Teodorico, e sul principio di quello di Atalarico. Amalasunta lo fece ritornare a Ravenna per profittare de' suoi consigli, e lo ricolmò di favori.

XXXIV. Tolonico

La Scienza principale di Teodorico era l'arte di conoscere gli uomini. Non elesse mai alcuno alle Magistrature, il quale non ab-

abbia giuſtificata la ſua elezione; nè mai poſe alla teſta de' ſuoi eſerciti Generale, che non ſia tornato vittorioſo. L'Iſtoria nomina quattro Generali di Teodorico. Ibas, che vinſe i Franceſi, e ſoſtenne Amalarico in Spagna colla ſconfitta di Geſalico; Pitzia, ed Erduco, i quali ſoggiogarono i Gepidi, disfecero le truppe dell' Impero, e conquiſtarono la Pannonia, ſiccome racconteremo nel progreſſo; e Tolonico, o Tolum, il quale eſſendo più giovane degli altri non comandò egli gli eſerciti, che verſo la fine del Regno di Teodorico. Queſto ultimo merita una particolare attenzione. Diſcendeva da una delle più Nobili Famiglie de' Goti. Fin dalla prima ſua gioventù fu ricevuto fra i Camerieri maggiori del Principe, e ſi diſtinſe pel ſuo zelo verſo il ſuo Padrone, per la ſua prudenza, e per lo ſtudio, che faceva della Scienza militare. Nel 505. fece le ſue prime prove nella guerra contra i Romani, e i Bulgari, ed ebbe gran parte nella

la vittoria. Benchè allevato nel Palagio, si mostrò instancabile quanto i più esercitati Guerrieri. Al suo ritorno Teodorico lo creò Maestro degli Officj e lo ammise a' suoi Consigli. Lo consultava sopra gli affari più ardui, e spinosi; e questo Principe tanto abile nell' Arte del Governo, trovava ancora de' lumi nella penetrazione di Tolonico, e degli espedienti nel suo ingegno. Questo Offiziale non si servì mai di que' sutterfugj, e di que' ragiri, in cui s' avviluppano i Cortigiani; amico della verità, la presentava al Principe; e si studiava sopra ogni altra cosa di smascherare la calunnia, e di distruggere le sue imposture. Il suo zelo illuminato del pari che sincero faceva che talvolta si opponesse al volere del suo Padrone, il quale lo amò per questo appunto di più; ed avendo sposata una donna della stirpe degli Amali, ebbe l' onore di diventare congiunto di Teodorico. Partì con Illas per andare a guerreggiare contra i Francesi, e in tem-

tempo dell' aſſedio di Arles ſegnalò il ſuo valore nella difeſa di un ponte che gl' inimici oſtinatamente attaccavano, gli ributtò, e rientrò nella città coperto di ferite, e di gloria. Abbiam parlato della condotta, che tenne per dividere co' Franceſi le ſpoglie de' Borgognoni ſenza eſpor le ſue truppe. L' amore, che gli portava Teodorico, ſi manifeſtò in una pericoloſiſſima occaſione. Erano ambidue ſul Mare Adriatico vicino ad Aquilea in due barche ſeparate. Inſorta una furioſa tempeſta, la barca del Re giunſe alla riva; ma quella di Tolonico reſtò ſommerſa, ed eſſendo tutti coloro, ch' erano in eſſa, periti, egli fu debitore della ſua ſalvezza al ſuo ſtraordinario vigore: ſoſtenendo con una mano ſuo figliuolo, e nuotando coll' altra arrivò a toccare il lido nel punto che Teodorico entrava nella ſua barca, per ritornare, malgrado alla tempeſta, a cercare il ſuo amico tra l' onde. Tolonico ſopravviſſe a

questo buon Principe, e ricevette da Atalarico la dignità di Patrizio.

XXXV. Cassiodoro.

Mi resta a parlare di Cassiodoro, il modello e l' esemplare de' Ministri, che non fanno della Politica un' arte opposta all' onore, e alla virtù. Egli nacque a Squillaci nel paese de' Bruzj circa l' anno 470. Chiamavasi Aurelio Cassiodoro Senatore. La sua famiglia nota per le sue molte ricchezze avea già prodotti uomini ragguardevoli, e distinti. Suo Avolo aveva salvata la Sicilia dall' invasione de' Vandali, e noi abbiam veduto suo padre Segretario di Valentiniano II., ed Ambasciadore appresso di Atila. Cassiodoro era un ingegno profondo, ed universale. Uscì da' suoi studj con i talenti di tutti i grand' Uomini, di cui avea letta l' Istoria, e capace di occupare il loro luogo. Non aveva ancora diciotto anni, quando Odoacre le creò Sopraintendente del suo Patrimonio, e la sua saviezza, la sua probità, e la sua intelligenza lo sol-

le-

levarono presto alla carica di Sopraintendente del Tesoro Regio. Le sue virtù crescevano insieme co'suoi onori. Dopo la morte di Odoacre si ritirò nelle sue terre per darsi tutto allo studio; ma il servizio, che prestò a Teodorico, distornando colla sua eloquenza i Siciliani, e i Bruzj dal disegno, che formato aveano di difendersi contro Goti, lo fece conoscere a questo Principe, che gli diede il Governo della Lucania, e del paese de' Bruzj. Ciò bastava a rendere queste Provincie felici; il Governatore ottenne loro una diminuzione delle imposte, e rendette la riscossione del rimanente men gravosa e più mite. I suoi giudizj erano dettati dalla più esatta giustizia. Crescendo la sua riputazione ogni giorno più, Teodorico lo chiamò alla Corte, ed avendo conosciuta la sua capacità, lo elesse per suo Segretario. Cassiodoro adempì a quest' Offizio per una gran parte del regno di questo Principe: le lettere, che scrisse

in nome di Teodorico ſono un teſoro di ſana Politica : è l'anima di Teodorico, che parla; ma la mano del Segretario ſpeſſo ſi manifeſta e paleſa ; egli ama troppo di far pompa della ſua ſcienza , e dà ad un gran Re un tuono di declamatore , che ſe gli diſdice . A queſt' onorevole impiego Teodorico aggiunſe la dignità di Queſtore , le cui funzioni corriſpondevano a quelle di Cancelliere appreſſo i Franceſi. Furono ancora più ampie ed eſteſe nelle mani di Caſſiodoro ; egli fu non ſolo l' organo del Principe , ma ſi può dire , che lo rappreſentava in tutte le parti del Governo ; e ſenza portare il nome di primo Miniſtro, che non era ancor conoſciuto , n' ebbe tutta l' autorità . Queſto era un poſto laborioſo ſotto ad un Principe vigilante , ed inſtancabile , di cui era d' uopo uguagliare il vigore , e l' attività , e ſeguire quel rapido colpo d' occhio, che penetrava addentro in tutte le parti dello Stato . Nondimeno tante occupa-

zioni non ſnervarono le forze di Caſſiodoro, e non occuparono tutti i ſuoi momenti. Ne ritrovava per iſtudiare la Sacra Scrittura, dove attigneva le maſſime di Politica. Dopo aver diviſe le fatiche del ſuo Padrone, contribuiva al ſuo ſollievo. Teodorico amava di ripoſarſi nelle ſue non men dilettevoli che dotte converſazioni. Adunandoſi le funzioni di tutte le Dignità nella ſua perſona, era coſa naturale il conferirgliene tutti i titoli; fu Maeſtro degli Officj, e in fine Patrizio. Il Conſolato più non era che un fregio e un ornamento; il Principe non volle, che mancaſſe al ſuo Miniſtro, e lo eleſſe Conſole nel 514. Morto Teodorico, Caſſiodoro ſervì col medeſimo zelo ſuo Nipote, che a lui ſuccedette. Fino a che Atalarico fu governato da ſua Madre Amalaſunta, aſcoltò i conſigli di queſto ſaggio Miniſtro; gli conferì la ſuprema dignità di Prefetto del Pretorio; gli diede ancora il comando delle truppe, che

guardavano le coste dell' Italia ; e il nuovo Generale ſuperiore a tutti gl' impieghi portò in queſto tutta la capacità di un uomo di guerra, e la generoſità di un uomo di Stato ; ſollevò il Principe e i Popoli mantenendo le truppe a ſue proprie ſpeſe . Le diſſolutezze , e la morte di Atalarico , l' indegno trattamento fatto ad Amalaſunta , l' incapacità di Teodato , le guerre , che non ebbero fine che colla diſtruzione de' Goti in Italia , ammorzarono il zelo di Caſſiodoro . Continuò a ſervire allo Stato fino a tanto che giudicò di porter ritardare la ſua caduta . In ultimo vedendo , che il diſordine degli affari rendeva i ſuoi conſigli inutili , e che dopo aver ſoſtenuto un così glorioſo perſonaggio , non gli reſtava ch' eſſere ſpettatore della rovina de' ſuoi padroni , in età di ſettant' anni , dopo più di cinquanta di continue fatiche , ſi ritirò a Squillaci ſua patria , fece fabbricare il Monaſtero di Viviers , e conſacrò il reſtante de' ſuoi giorni all' ora-

zio-

zione, al Governo de' suoi Monaci, e ad Opere utili alla Religione. Credesi, che sia vissuto sopra a cento anni. Oltre agli scritti, che di lui abbiamo, aveva composta l'Istoria de' Goti in dodici libri, la cui perdita non è compensata dal Compendio che ce ne ha lasciato Giornandes. Tale fu questo memorabil personaggio, il quale meritò, siccome il suo Padrone, il soprannome di *Grande*: Ministro degno veramente del Re, al quale servì, e che può ancora colle sue Opere, e co' suoi esempj illuminare i Consigli de' Principi, e trattare in essi la causa de' popoli.

Io mi allontano con dispiacere da Teodorico per ritornarmene a Zenone Principe tanto spregevole quanto il Re de' Goti è degno di memoria. Videsi in quel tempo l'Idolatria atterrata, e distrutta fare in Oriente alcuni deboli sforzi per risorgere. Era bandita da' Tempj, ma regnava ancora nelle Scuole de' Filosofi; costoro null'altro più erano che malin-

An. 489.

xxxvi. Severiano congiura in favore dell'Idolatria. *Phot. p. 1049 1072. Suid. voc.* Ἀγάπιος, Γέσιος, Ζώσιμος, Ηρώδωνος, Ισίδωρος,

Zenone. An. 489. Μαρῖνος, Πρόκλος, Σεβῆριανος. *Cod. Just. l. 6 tit. 49. leg. 6. Anthal. l. 2. c. 48. Till. Anast.*

cònici sognatori, i quali pascevano i loro discepoli di chimere. Ridotti alla oscurità pretendevano essere i Padroni della Natura mercè del loro commercio con gli spiriti; vantavansi di operare prodigj; si ammiravano scambievolmente; scrivevano la vita e i miracoli gli uni degli altri; e i loro partigiani ne facevano altrettanti Eroi. La rozzezza e la materialità del Paganesimo tutto corporale, assottigliata da Porfirio, e da Giamblico erasi dissipata in fumo; nè altro più ne restava che i vapori di una tetra metafisica, che raggirava il capo ad orgoglioso ma imbecilli ragionatori. Proclo, che insegnava in Atene, Marino suo successore, Isidoro discepolo di ambidue, e il suo Istorico Damascio, Eraisco, Gesio, Agapio, Asclepiade, Ammonio, ed Eritreo s' incensavano, si citavano continuamente, e guardavano con compassione tutti gli uomini, eccettuati i loro adepti. Severiano di Damasco uscito di queste Scuole erasi acqui-

quiſtato credito e fama a Coſtantinopoli per l' univerſità delle cognizioni, e de' talenti, che gli attribuivano i ſuoi ammiratori; e diceſi ancora, che Zenone (lo che nulla ha d' incredibile) gli aveſſe offerta la prima dignità dell' Impero ſe aveſſe voluto laſciarſi battezzare. Severiano antepoſe la oſcura, ma lulinghiera ſtima, che aveva nel ſuo partito; e formò ancora una congiura per obbligare l' Imperadore a rimettere in piedi l' Idolatria, e forſe per deporlo dal trono; imperocchè le particolarità di queſta coſpirazione ſono ignote. Si ſa ſolamente, che Severiano una volta mortale nemico di Aſpare, e di ſuo figliuolo Ardaburo, ebbe l' imprudenza di comunicare il ſuo diſegno ad Ermenarico figliuolo di Aſpare, il quale ne diede avviſo a Zenone, e che fu coſtretto a fuggirſene per evitare l' ultimo ſupplizio. Eraiſco altro fanatico della ſteſſa fazione fu vivamente perſeguitato; ma Geſio, che il ſuo credito nella Medicin

Zenone. An. 429.

ren-

Zenone. An. 489. renduto aveva più ricco e più potente degli altri, espose se medesimo per salvarlo; lo nascose nella sua casa; ed essendo Eraisco morto qualche tempo dopo di malattia, Gesio, il quale nulla più temeva pel suo amico, gli rendette pubblicamente gli onori funebri. Agapio, che aveva aperta una Scuola a Costantinopoli, e parecchi altri di questi pretesi Filosofi furono presi, e dati in potere del Prefetto del Pretorio, chiamato Dioscoro. Non si sa quale sia stato il loro fine. Ne costò la vita a Zosimo Sofista di Gaza o di Ascalona; ch' io non giudico lo stesso che l' Istorico, benchè il Sig. di Valois mostri di creder così. Gesio avendo osato aspirare all' Impero sulla fede di due Astrologhi fu punito colla morte; e la sua folle impresa diede motivo a molti Epigrammi satirici, che ancora abbiamo.

An. 490. XXXVII. Crudeltà di Zenone. Questa sedizioſa fazione meritava l' indegnazione del Principe. Ma Zenone niente più saggio, e giudizioso di coloro, cui puniva, con-

conſultava egli medeſimo le perſone ſimili a loro, per ſapere chi ſarebbe il ſuo ſucceſſore. Non avendo figliuoli, deſiderava grandemente di laſciare il Diadema a ſuo fratello Longino, Conſole allora per la ſeconda volta. Longino anzi ch'eſſer degno dell'Impero, diſonorava l' Imperadore colla ſua ſtupidità, e colle ſue diſſolutezze. Zenone vedendo, che le teſte migliori della Corte erano contrarie al diſegno, che aveva di nominarlo Ceſare, ſoſpettò di una qualche trama. Per venirne in chiaro, s' indirizzò al Conte Mauriano grande Aſtrologo, il quale gli riſpoſe, che ſua moglie, e la ſua corona paſſerebbero dopo la ſua morte ad uno de' Silenziarj. E'molto veriſimile, che queſto Aſtrologo foſſe più informato, che non era Zenone, del commercio ſegreto, che già paſſava tra Ariadna ed Anaſtaſio. Ma i ſoſpetti dell' Imperadore caddero ſopra il Patrizio Pelagio. Egli era ſtato Silenziario, ed era in fatti l' Uomo tra tutti gli altri Cortigiani più

Zenone, An. 490. *Marcell. Chron. Chr. Alex. Theoph. p. 116. Manaſſ. p. 61. Malela p. 37 Cedr. p. 354. Suid. voce* γεόντιος μοναχός *Till. Zenon. art. 27.*

Zenone. Ag. 490. più meritevole della porpora. Virtuoso, zelante per la giustizia, e fornito di un' anima abbastanza generosa per parlare liberamente a Zenone, procurava di addolcire questo spirito feroce, il quale abbandonavasi alla sua crudeltà naturale dacchè il timore d' Illo più non lo raffrenava. Questi era quel medesimo Pelagio, che undici anni addietro aveva arrestato Teodorico il Losco, quando andava ad attaccare Costantinopoli. Accoppiò il sapere alla virtù; e senza parlare di molte belle Opere aveva scritto in versi l' Istoria dell' Impero dopo Augusto. Zenone non gli perdonò tanto merito, e fu contento di levarsi dinanzi un censore. Lo fece arrestare sotto il pretesto, ch' era un Pagano occulto; confiscò i suoi beni senz' alcuna formalità di giustizia, e mandollo prigioniero a Palermo in Sicilia. Le guardie avevano ordine di strozzarlo nella prigione subito che fosse colà arrivato. Dicesi, che Pelagio alla vista de' carnefici sollevando le mani al Cielo,

lo; abbia esclamato: *Giusto Iddio, voi conoscete la mia innocenza, e vedete il mio supplizio; io son punito per aver tante volte raffrenata la violenza di un tiranno, e per avergli impedito di disonorare il titolo di Cesare dandolo a suo fratello; Signore, armate la vostra Giustizia per punire i miei barbari uccisori*. Queste parole sotto il linguaggio del Cristianesimo contenevano in se i sentimenti di una vendetta tutta pagana. Il corpo di Pelagio fu gettato nel Mare. Arcadio vecchio Prefetto del Pretorio avendo intesa la morte di un Uomo tanto stimabile, non potè frenare la sua indignazione; proruppe in invettive contra la ingiustizia, e la crudeltà dell'Imperadore, il quale essendone stato informato lo chiamò al Palazzo, e comandò che fosse ucciso tosto che fosse entrato. Arcadio avvertito di questo disegno salì nel suo cocchio come per portarsi dall'Imperadore. Ma quando fu arrivato dinanzi alla Chiesa di Santa Sofia, si rifuggì in essa, e non volle più uscire di questo asi-

Zenone. An. 490.

lo.

Zenone. An. 490. lo. Sfuggì in questo modo una morta certa, e si vide quattro mesi dopo liberato per quella di Zenone. Questo Principe fece ancora morire sotto diversi pretesti molti illustri personaggi, tra gli altri Cortais, il quale unitamente con Giovanni lo Scita aveva sforzato Illo nella Fortezza di Papiro.

An. 491. XXXVIII. Morte di Zenone. *Evag. l. 3. c. 29. Marc. Chr. Vitt. Tun. Cassiod. Chr. Chr. Alex. Theoph. p. 116. Anon. Vale. Cedr. p. 355. Zonar. t. 2. p. 53. Malela p. 37 Manass. p. 62. 63. Anon. Band. Imp. Orient. t. 1. p. 7. 105. Antbol. l. 4. c. 4. Pagi ad Baron. Till. Vita d' Eufemio art. 1.*

Zenone non sopravvisse a Pelagio che alcuni mesi. Gli Autori non convengono intorno al genere della sua morte. Alcuni dicono, che spirò tra i dolori di una crudele disenteria ripetendo continuamente il nome di Pelagio. Il racconto degli altri è più tragico, e men verisimile. Questo Principe, dicono, era soggetto alla Epilessia, e questo terribile male lo assaliva particolarmente quando era ubbriaco, vizio ch'era in lui passato in abitudine. La notte del dì 9. Aprile 491. dopo aver mangiato, e bevuto eccessivamente, cadde in una sincope così violenta e gagliarda, che i suoi Camerieri maggiori dopo averlo spogliato lo giudicarono morto, e la lasciarono distesso

so sopra una tavola. Allo spuntare del giorno gli gettarono un lenzuolo sul corpo, ed Ariadna lo fece portar prontamente e senza pompa al luogo dove seppellivansi gl'Imperadori, ed il sepolcro fu chiuso con una grossa pietra. Pose quivi delle guardie con divieto, sotto pena della vita, di lasciare che alcuno si accostasse, nè di aprir essi il sepolcro, qualunque cosa intervenir potesse. Obbedirono, e malgrado le lamentevoli grida di Zenone, cui udirono alcune ore dopo, non osarono dargli verun soccorso. Essendo stato alcuni giorni dopo aperto il sepolcro, trovossi, che questo miserabile Principe era morto in un eccesso di rabbia, e di furore, stracciandosi le braccia co' denti. Questo racconto non ritrovasi ne' Greci posteriori; e gli antichi non ne an detto nulla. Zenone aveva regnato sedici anni e mezzo dopo la morte del giovane Leone, e ne visse 65. Il suo nome fu in appresso cancellato dal catalogo degl' Imperadori Cattolici per comando di Giustino, ad istan- Zenone. An. 491.

Zenone. An. 491.

stanza del Papa Ormisda: Ad onta di tutti i suoi vizj l'adulazione gli aveva erette statue a Costantinopoli, come pure a sua moglie Ariadna. Ne aveva anche a Roma; lasciandogli volontieri Odoacre questi onori, purchè non prendesse sopra di lui maggioranza, ed autorità. Alle buone azioni di questo Principe, le quali non sono nè illustri, nè numerose, si aggiungono quelle che meritano appena di essere riferite. Fece consecrare in onore della B. Vergine il Tempio di Dindimeno vicino a Cizico, che dicevasi esser stato fabbricato dagli Argonauti. Giovanni Vescovo di Colonia nella prima Armenia, Prelato celebre in appresso tra i Solitarj di Palestina sotto il nome *di Silenziosi*, essendo andato a lagnarsi di suo cognato Pasinico, Governatore della Provincia, il quale non rispettava il diritto di asilo delle Chiese, ottenne giustizia da Zenone ad istanza di Eufemio Patriarca di Costantinopoli.

Fine del Tomo Nono.

MAG 2002813

SANTIN
Restauro
74